

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVI – NN.145/146

MARZO-APRILE / MAGGIO-GIUGNO

2022

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

EDIZIONE GIUBILARE

1997

-

2022



1997-2022

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr.....	5
LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Daniele Boldrini/Danibol (Topinambur)...	9
Silvana Capelli (Natura, L'angelo custode, Piazza san Pietro)...	9
Maurizio Cortese (Nuvole di maggio)...	10
Daniela Di Mattia (Un giorno verrà, Inquiete notti)...	10
Elisa Eötvös (Borghi e nodi d'ossa)...	10
Dora Forino (Canto sul mare, La clessidra)...	11
Luca Gilioli (Radicati silenzi, Carezza, Agorafobia, Il fuoco della passione, Preghiera alla madre)...	11
Francesca Paolucci (Scalata, Cammino sulla sabbia)...	11
Umberto Pasqui (Mare di ferro)...	12
Paola Pinto (Grinfie di padre, Un mozzicone di sigaretta, Terra di mezzo)...	12
Ada Piras (Il punto)...	12
Vincenzo Roccio (Agnello di Pasqua, Sporco negro).....	13
Prosa lirica, prosa in rima, racconti di Marilena Del Mare (Il cassetto dimenticato)...	14
Gianmarco Dosselli (Legionari 2.)...	14
Umberto Pasqui (Mare rimosso, L'arcicocco, Meno male)...	16
Annamaria Zamattito (La donna del nord)...	19
Storia a fumetti di Enrico Teodorani — Bruno Farinelli (Orrore al sole).....	20
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	21
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...	22
Carteggio tra Umberto Pasqui & Melinda B. Tamás-Tarr...	39
Giuseppe Tiloca (Lettera per Edinburg).....	41
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza (Cap. XIV. Malattia e ravvedimento)...	42
Sofia Bisi Albini: Donna forte 1).....	44
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Ferenc Baranyi: Sárka rózsza/Gialla rosa (Traduzione di Mario De Bartolomeis)...	45
Miklós Radnóti: Lapszéki jegyzet Habacuc profétához/Nota in margine al profeta Habacuc (Traduzione di Katia Paoletti).....	45
Prosa ungherese — Kaffka Margit: Mária évei I./5. / Margit Kaffka: Destino di donna I/5 (Traduzione di Roberto Ruspanti).....	46
L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione o a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / Il reuccio di buon cuore (Traduzione di Filippo Faber).....	47
Saggistica ungherese — Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI secolo: Storia e culto (Estratto).....	48
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Giuseppe Ungaretti: La notte bella/A szép éjszaka, Commiato/Ajánlás (Traduzione di Imre Madarász), Quiete/Megnyugvás (Traduzione di Árpád Papp), Stella/Csillag (Traduzione di György Rónay).....	54, 55
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Miklós Bánffy: Dio ha misurato il tuo regno. Una storia Transilvana, Andreas Latzkó: Uomini in guerra, Vilmos Kondor: Budapest noir.....	56, 57
Gusztáv Rab: L'unica donna, Szent Optika (Ottica Sacra), Patak Rózsája (Rosa di Patak)...	56
Bibbia — A cura di Mario Cucca - Federico Giuntoli - Ludwig Monti...	59
Enzo Bianchi: Gesù e le donne.....	59
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Mihály Munkácsy: Trilogia di Cristo (Cristo davanti a Pilato, Ecce Homo, Golgota)...	61
Shakespeare — Verdi: Macbeth.....	62
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei/3. Il giudizio di Alessandro Manzoni...	67
Anna Tüskés: Vere da pozzo veneziane in Ungheria 1).....	68
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... — Umberto Pasqui: Cent'anni di cenacolo artistico...	72
Gabriele Zarotti: Dalla generazione del dopoguerra alla generazione Z...	73
Paola Peduzzi: A lezione da Katalin Karikó)...	74
Laurea honoris causa dell'Humanitas a Katalin Karikó...	75
La biochimica ungherese...	76
Prima della Scala di Milano 2021: Trionfo per il Macbeth di Verdi.....	77

IL VERZIERE LETTERARIO — La bougainvillea — A cura di Daniele Boldrini.....	81
«IL CINEMA È CINEMA» Omaggio a Lina Wertmüller/Michele Giordano: Lina Wertmüller, come altri grandi ha finito la carriera con un film bruttissimo.....	86, 87
L'ARCOBALENO — Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano — Michael Santhers: Palle, Viottoli di campagna.....	88
Ádám Somorjai: Europa Centro-orientale.....	89
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....	92
LÍRIKA — Almássy Katinka: Balatonnyugalomú tízparancsolat...95 Bodosi György: Petőfi Sándor...95 Cs. Pataki Ferenc: Értém is Uram...95 Elbert Anita: A mennykőtartó...95 Fáy Ferenc: Magamsírató...96 Gyöngyös Imre: Száműzöttek elpihenőben; Shakespeare-sorozat XLIX. [46. szonett]...96 Harsányi Lajos: Immortelle, Michelangelo megkísértése...97 Hollósy-Tóth Klára: Érték, fontosság; Tavas, A hajnal harmatán...97 NTK Horváth Sándor: A bölcsesség iskolája, Az igazság és örökvaló...98, Pete László Miklós: Öreg Történelembácsi; Isten az asztalunkhoz ül, Normálisnak kell maradni...98, 99 Tarné Lévy Pálma: Istent faragtam, Fagyöngy, A negyedik dimenzió...99 Tolnai Bíró Ábel: Rózsabogár, Ahol születtem, Ballada, Isten rostája, Hit, Szent Margit napjára.....	100, 101
PROZA — Almássy Katinka: Fogorvoshoz a Mesterrel...101 Czákó Gábor: A Ganymédesz-ügy, Ne féljete!, Virágvasárnap békéje és dicsősége...103, 104 Elbert Anita: Egy buddhista kolostorban...104 Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - XIV. [Fordította B. Tamás-Tarr Melinda]...105 Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem II./1.)...106 Ottlik Géza: A Drugeth-legenda. Drugeth 2.)...107 Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXVII. fejezet.....	109
ESSZÉ — Madarász Imre: Árkadia királynője. Róma svéd úrasszonya: Krisztina...110 Tusnády László: Kortársunk Zrínyi II./1. Az ércnél is maradandóbb érték 6.), Az emberi teljesség keresése Dante, Comenius és Dosztojevszkij világában...112, 114 Várkonyi Nándor: Halhatatlanság III.).....	116
KÖNYVESPOLC — In memoriam Ambrus Zoltán (1861-1932) halálának 90. évfordulója alkalmából — Földesdy Gabriella: Író és Színház/ Ambrus Zoltán, a színikritikus 2.)...117 Rab Gusztáv: Szent Optika, Patak Rózsája...118 Tusnády László: Rab Gusztáv két regénye...125	131
EPISZTOLA — Eszmecsere: Bttm & TS.....	131
HÍREK — VÉLEMÉNYEK — ESEMÉNYEK (Notizie - Opinioni - Eventi) — Események három évvel ezelőtt/Dr. Paczolay Gyula: Megemlékezés, 2018. szeptember 7.... 135 Ercsi Híradó/Emlékezés egy születésnapra...135 Dr. Paczolay Gyula nemzetközi elismerése...136 Ercsi 2021-es eseményei: Báró Eötvös József és nagyszüleinek újra temetése...136 Pásztor János (1921-1972): Duna...137 Rendhagyó Ismeretlen Ismerős: Conti Alfréd.....	138
POSTALÁDA — BUCÁ POSTALE: Levélváltás veszprémercsi Levelezőnkkel.....	139
HÚSVÉT 2022 — Harsányi Lajos: Világdráma.....	140

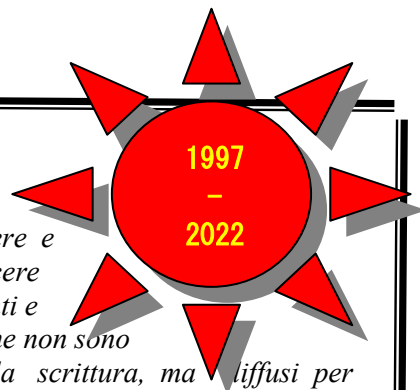


XXV ANNI
di esistenza e di resistenza
dell'Osservatorio Letterario
Ferrara e l'Altrove!
O.L.F.A.
Fondazione: 1 ottobre 1997



Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr



Lectori salutem!

Eccoci di nuovo, fortunatamente.... È difficile procedere quietamente con le notizie rimbombanti della quarta ondata della pandemia Covid – come il numero spaventosamente aumentato degli ammalati di Covid/di varianti e dei deceduti, vittime di questo terribile mostruoso killer virus, informazioni continue dei comportamenti della gente irresponsabile (stolta?, uscita di senno?) che contesta urlando, scandendo frasi politiche improprie (slogan), ... (No Vax, No Green Pass... gruppi anarchici, elementi neofascisti ecc.) e di tutti quelli incoscienti che non hanno nient'altro di meglio che provocare caos, confusione, anarchia, danni maggiori. È difficile così concentrarsi anche per le buone letture, quotidiana manna spirituale e culturale... Quest'editoriale proprio a causa dell'attuale grave situazione ha avuto un periodo lungo di travaglio. Per fortuna che c'è anche la musica, la buona musica da ascoltare e da suonare... che aiuta sopportare questo orrido nostrano tempo pandemico... Per essere aiutata nell'affrontare ogni difficoltà ho ripreso a suonare il pianoforte regolarmente ripassando i pezzi studiati a partire dall'età adolescente, poi quelli universitari degli anni '70 e quelli del periodo 1986-1997... con aggiunte delle composizioni perfettamente nuove, mai sbirciate, studiate, mai lette mentalmente... Il repertorio è vastissimo e lo faccio con tanto gusto, amore, con grande passione che mai... nonostante che tecnicamente ho dei limiti: è difficile oppure forse anche impossibile riacquistare l'agilità remota a causa delle dita appesantite, ogni tanto soffrenti di reumatismo e a causa delle irregolari esercitazioni dovute alle varie circostanze di vita... A causa dei vicini con l'utilizzo della sordina/del sordino (il pedale centrale) del pianoforte verticale oppure tramite il pianoforte elettronico suono, dipendentemente dalle ore giornaliere o notturne a mia disposizione accanto agli altri miei vari impegni quotidiani.

Musica... letteratura e musica, due linguaggi collaboranti; alleanza tra la poesia e la musica..., la musica come risorsa della letteratura... musica, memoria e identità..., musica per andare oltre le parole... l'argomentazione è vastissima...

Che cosa s'intende sotto la "musica"? Quando si parla di storia della musica, s'intende di solito la storia della musica colta (o d'arte) dell'Europa. Rimangono fuori da questo quadro: 1) le musiche dei popoli primitivi; 2) le musiche dei popoli di civiltà orientali; 3) le musiche popolari dei popoli bianchi dell'occidente. Gli studi in queste aree della civiltà musicale sono stati trascurati fino al XVIII secolo anche per ragioni di natura oggettiva, essendo diffi-

le trasmettere e far conoscere ad altri canti e musiche che non sono fissati nella scrittura, ma diffusi per tradizione orale. Ciò ne ha reso ardua la trascrizione sul nostro pentagramma, in quanto i ritmi, le scale e gli intervalli di cui sono costituite quelle musiche molto spesso non sono riproducibili con la nostra scrittura, che è legata al sistema musicale dell'occidente. Un decisivo passo in avanti per il superamento di questo ostacolo fu favorito dall'adozione della registrazione sonora, resa possibile dall'invenzione del fonografo meccanico da parte di T.A. Edison (1878) e dai successivi perfezionamenti fino alla registrazione su nastro.

Gli studi degli etnologi nei vari paesi e tra i diversi popoli e le indagini condotte "sul campo", cioè avvicinando i "portatori" di documenti sonori, hanno consentito di registrare migliaia di canti, di musiche strumentali e di danze dei popoli primitivi e popolari e di ottenerne fedeli fonogrammi. Con la raccolta negli archivi di queste registrazioni è stato possibile fondare una nuova disciplina, un settore della musicologia che si è proposto di studiare le tradizioni musicali orali di tutti i popoli. Tale disciplina prese il nome di etnomusicologia o anche di musicologia comparata, in quanto uno dei suoi fini è il confronto delle musiche dei popoli extraeuropei fra loro e con quelle dei popoli occidentali.

Assai importanti furono gli studi sulle scale musicali dei vari popoli del matematico inglese Alexander J. Ellis (1885), il quale escogitò un metodo che consentiva di determinare esattamente l'altezza dei suoni; la definizione delle distanze esistenti fra i due suoni che delimitano un intervallo non è effettuata in base al rapporto fra le singole frequenze, ma mediante un sistema centesimale, in cui l'intervallo di semitono temperato equivale a 100 cents (e perciò l'intervallo di tono 200 cents,... quello di ottava 1200 cents).

I primi cultori di etnomusicologia si trovano fra gli studiosi che si occuparono delle origini della musica: gli ungheresi Zoltán Kodály, Béla Bartók, poi Wallaschek, Stumpf, Sachs, Hornbostel, Schneider e ad essi possono essere aggiunti, Constantin Brailoiu, Andre Schaeffner e numerosi altri tra cui gli italiani Diego Carpitella e Roberto Leydi.

Nella seconda metà dell'800 e all'inizio del '900 un problema che appassionò studiosi di varie discipline (musicologi, ma anche etnologi e antropologi) fu quello dell'origine della musica: quando e come nacquero i suoni e la musica? Molte delle risposte che furono date rispecchiavano il pensiero positivista, che influenzava la scienza e le ricerche di quel periodo.

Herbert Spencer (1820-1903), autore dell'Origine e

funzione della musica (1857), riprendendo il pensiero di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) e di Johann Gottfried Herder (1744-1803), affermò che la musica deriva dal linguaggio parlato. Le variazioni d'intensità e d'altezza sono gli effetti fisiologici delle variazioni dei sentimenti; il canto ha avuto origine dal parlare su toni di voce acuti.

Charles Darwin (1809-1882) in *L'origine dell'uomo e la selezione in relazione al sesso* (1871) collegò le ricerche sull'origine della musica con le sue tesi sull'evoluzione e sulla selezione naturale delle specie viventi. Il canto dell'uomo è imitazione dei gridi degli animali, soprattutto degli uccelli, in particolare nella stagione degli amori. Anche per l'uomo la musica era in origine il risultato dei processi di seduzione fra i due sessi.

Richard Wallaschek ([1860-1917] *La musica primitiva*, 1893) affermò che nell'origine della musica riveste una grande importanza il ritmo.

Lo seguì in questa direzione Karl Bücher (1847-1930) in *Lavoro e ritmo* (1896), il quale sostenne che l'origine dei fatti musicali è nel ritmo che accompagna i movimenti delle attività collettive di lavoro presso le comunità tribali.

Fausto Torrefranca (1883-1955), autore delle *Origini della musica* (1907), sostenne che i suoni vocali sono il risultato di "gesti sonori" prodotti dall'organo di fonazione. La ripetizione - o "allitterazione" - di gridi, di note, di intervalli, è il primo passo in direzione della musica.

Carl Stumpf (1848-1936) poté avvalersi, nei propri studi (*Le origini della musica*, 1911), di fonogrammi registrati presso popoli primitivi. La musica nacque dalla necessità di produrre dei "segnali" con la voce. Dai segnali ebbero origine suoni di diversa altezza emessi simultaneamente o successivamente, e quindi si definirono intervalli determinati e trasponibili.

Le teorie sopracitate erano tutte basate sul presupposto che si potesse prospettare l'origine della musica secondo un processo unico e uguale per tutti i popoli e in tutti i continenti. Fu obiettato che è da ritenere impossibile che una realtà ricca e varia qual è la musica possa aver avuto origini monogenetiche.

Passi avanti furono compiuti, nell'approfondimento del problema, dagli altri studiosi, tra i quali Curt Sachs (1881-1959), Erich M. von Hornbostel (1877-1935) e Marius Schneider (1903-1982), i quali poterono avvalersi nelle loro ricerche della registrazione delle musiche e dei canti di molti popoli primitivi appartenenti a differenti aree etniche. Lo studio dei fonogrammi e la loro comparazione ha consentito di formulare alcuni principi della musicologia comparata. Prevale la convinzione che non sia possibile individuare i momenti precisi nei quali sia nata la musica e che perciò lo studio si debba rivolgere "allo stadio più antico ed embrionale che sia possibile individuare" (C. Sachs), cioè alla musica dei popoli primitivi più arretrati.

È diffusa la convinzione che la musica abbia avuto un'origine comune con il linguaggio, e che i primi nuclei di "linguaggio-suono" presentino una varietà

assai ampia di moduli sonori, che va dai gridi ai suoni intonati, con modalità di emissione varie e diverse.

Il "linguaggio-suono" si riconosce anche nelle emissioni di alcuni strumenti primitivi, quali tamburi, corni, flauti.

Sugli strumenti musicali delle popolazioni primitive si sono compiuti numerosi studi. Essi hanno consentito di rilevare, anzitutto, che i primi strumenti furono adattamenti di utensili impiegati per fini pratici, o lo stesso corpo umano, e che relativamente tardi si pervenne alla costruzione di veri e propri strumenti musicali.

Uno studio approfondito degli strumenti dei popoli primitivi fu compiuto dal musicologo tedesco Curt Sachs. Egli classificò gli strumenti basandosi sui caratteri morfologici (idiofoni, membranofoni, aerofoni, cordofoni) e ne illustrò la distribuzione geografica e culturale. Gli studi di antropologia consentono di affermare che nessuna convivenza umana ignora la musica. Quanto, viceversa, essa sia importante, lo si deduce dallo studio delle mitologie, dei riti, delle filosofie di diversi popoli.

La civiltà europea ebbe culla e matrice nella Grecia antica. Un filo continuo che attraversa i secoli lega la filosofia, la letteratura, le arti figurative nate in Grecia alle espressioni del pensiero, della poesia e dell'arte delle età successive fino ad oggi.

Lo stesso si può affermare della musica, ma con una notevole limitazione. Infatti, mentre conserviamo e ammiriamo le opere dei filosofi, degli storiografi, degli scrittori di tragedie e dei poeti; mentre sono sotto gli occhi di tutti i resti di architetture e sculture greche, conosciamo pochissime musiche dei greci, e queste poche sono frammentarie e risalgono alle età post-classiche.

L'elemento di continuità tra il mondo della civiltà musicale ellenica e quella dell'occidente europeo è costituito principalmente dal sistema teorico greco, che fu fatto proprio dai romani e da essi trasmesso al medioevo cristiano: i canti della cristianità, per es., poi unificati nel canto gregoriano sono un riflesso dei più antichi canti ebraici, a loro volta influenzati dalla preesistente civiltà musicale ebraica. Allo stesso modo, la musica profana, che si stacca dal canto gregoriano col sorgere e con lo sviluppo delle diverse lingue nazionali, conserva a lungo un'impronta liturgica, ricollegante l'esperienza trobadorica alle antichissime melodie greche ed ebraiche.

Il sistema diatonico, con le scale di sette suoni e gli intervalli di tono e di semitono, che sono tuttora base del nostro linguaggio musicale e della nostra teoria, è l'erede e il continuatore del sistema musicale greco.

Altri aspetti comuni alla musica greca e ai canti della liturgia cristiana dei primi secoli dell'era volgare furono il carattere rigorosamente monodico della musica e la sua stretta unione con le parole del testo.

La nostra conoscenza della civiltà musicale dei greci si basa in larga parte su un'ampia documentazione di testi letterari, storici e filosofici e su significative testimonianze iconografiche; minore

importanza rivestono, in questo quadro generale, i trattati di teoria musicale, e quasi nessuna le musiche.

Di musica si parla frequentemente nelle fonti scritte, in prosa e in poesia, perché intensa era l'attività musicale dei greci. Essa si estendeva a molte forme di vita associata dei cittadini, dalle feste religiose ai giochi agonistici all'insegnamento, e interessava anche momenti più privati, per esempio i banchetti. Le fonti narrative e liriche hanno un riscontro illustrativo nelle copiose raffigurazioni di scene musicali, di strumenti, di danze che decorano anfore, piatti, vasi eccetera e, meno numerose, nelle sculture e nei bassorilievi.

I trattati della musica greca non sono trattati di musica secondo il significato che noi diamo oggi al termine. Essi sviluppavano soprattutto il problema della suddivisione dell'ottava e la teoria degli intervalli. L'approccio era prevalentemente matematico.

Una tradizione millenaria pone all'origine della trattatistica greca il nome del filosofo e matematico Pitagora di Samo (sec. VI a.C.). Dopo essere stato in Egitto e in Mesopotamia, si stabilì nella Magna Grecia e a Crotone fondò una scuola filosofica. A lui e ai suoi seguaci si è fatta risalire l'adozione del monocordo per definire i rapporti degli intervalli consonanti mediante le suddivisioni d'una corda. Il sistema pitagorico però ci è noto solo indirettamente (Pitagora non lasciò scritti), attraverso una tradizione che fu formulata in trattati - di epoca molto più tarda - di Gaudenzio, di Nicomaco e soprattutto nel *De institutione musica* (500-507 ca.) di Severino Boezio [Anicius Manlius Torquatus Severinus Boethius; Roma, 475/477 – Pavia, 524/526] fu un filosofo e senatore romano).

Storicamente la trattatistica greca ebbe origine più tarda e se ne considera il più autorevole esponente Aristosseno di Taranto, discepolo di Aristotele (sec. III a.C.), autore dei fondamentali *Elemento harmonica* ed *Elemento rhythmica*. La nostra conoscenza della teoria musicale greca si basa soprattutto sull'opera di Aristosseno, ripresa e integrata dagli apporti dei suoi seguaci, gli "armonisti".

Nelle epoche ellenistica e romana i trattatisti furono numerosi. Ricordiamo: il matematico Euclide (IV-III sec. a.C.); il dialogo *De musica* attribuito a Plutarco (I-II sec. d.C.); il geografo alessandrino Claudio Tolomeo (II sec. d.C.); Aristide Quintiliano (II sec. d.C.), autore di un *De musica*, importante per l'approfondita trattazione della materia; Alipio (IV sec. d.C.) la cui *Introduzione alla musica* contiene delle Tavole che hanno fornito la chiave per trascrivere le musiche greche a noi pervenute.

È stato scritto che le composizioni greche, o le parti superstiti di esse, pervenute fino a noi non raggiungono, tutte insieme, l'estensione di una Sonata per violino solo di Bach. Sono in tutto una ventina di brani sparsi, scritti su pietra o su papiro; variamente mutili; la maggior parte di essi è posteriore al III secolo a.C. Esse sono: un frammento del primo stasimo (canto corale) della tragedia *Oreste* di Euripide, su papiro (V sec. a.C.); un frammento, forse di tragedia, su papiro, conservato al Cairo (fine del III

sec. a.C.); 2 inni delfici in onore di Apollo, il primo in notazione vocale, il secondo strumentale, appartenenti al tempio chiamato il Tesoro degli Ateniesi di Delfi, incisi su pietra (ca. 150 a.C.); l'Epitaffio di Sialo, inciso su un cippo funerario scoperto a Tralles, nell'Asia minore (II o I sec. a.C.); Peana sul suicidio di Aiace, su papiro conservato a Berlino (ca. 160 d.C.); 3 inni alla musa Calliope, al Sole, a Nemese, di Mesomede di Creta, musico dell'imperatore Adriano (II sec. d.C. Pubblicati nel *Dialogo della musica antica e della moderna*, 1581, da Vincenzo Galilei, che però non li seppe trascrivere).

Il nome "musica" non aveva per i greci il significato che assunse in seguito e che oggi riconosciamo. Musica era aggettivo derivante da Muse, e conglobava insieme la musica, la poesia e la danza, elementi di una cultura in prevalenza orale nella quale il canto e il suono, la parola e il gesto erano unificati.

L'aspetto emergente della musica greca era il canto, che poteva essere corale (corodia) o solistico (monodia). La corodia prevalse tra il VII e il V secolo a.C.; successivamente fu impiegata solo per cerimonie religiose o celebrative.

Forme della lirica corale furono: il peana in onore di Apollo, il ditirambo in onore di Dionisio, Vimeneo, canto di nozze, il trenos, canto funebre, il partenio eseguito da cori di fanciulle, gli inni in onore degli dei e degli uomini, le melodie processionali dette prosodia, gli epinici in onore dei vincitori dei giochi panellenici. Monodia fu un termine comune alla poesia dorica e ionica (Archiloco, Alceo, Saffo, Anacreonte) e alla musica che la accompagnava. Monodiche furono anche le intonazioni con cui si declamavano i poemi omerici e la lirica delle epoche alessandrina e romana.

Il coro greco (di voci bianche o di voci maschili) cantava all'unisono, sostenuto dalla lira o dall'aule. Era consentito variare, con voci o strumenti, la melodia contemporaneamente eseguita nel modo tradizionale. Questo procedimento aveva nome eterofonia.

Gli strumenti usati dai greci erano molti, ma due primeggiavano: la lira e l'aule. La lira o cetra era ritenuta di origine ellenica e sacra al culto di Apollo. Era formata da una cassa di risonanza dalle cui estremità salivano due bracci collegati in alto da un giogo. Tra la cassa e il giogo erano tese le corde: dapprima 4, poi 7 (secondo la tradizione da Terprando, VII secolo a.C.), poi un numero maggiore. Si suonava pizzicando le corde con un plectro solitamente d'avorio. Varietà della lira erano la forminx degli aedi, la pectis lidia, la grande magadis. L'aule era uno strumento a fiato ad ancia doppia, simile quindi al nostro oboe. Importato dalla Frigia asiatica, era sacro al culto di Dionisio. Nell'uso, più dell'aule semplice era diffuso l'aule doppio che l'esecutore imboccava insieme. Una striscia di cuoio che gli girava intorno al capo lo aiutava a fermare tra le labbra le imboccature dei due strumenti. Altri strumenti erano la siringa, simile al flauto diritto; il flauto di Pan o policalamo, formato da 7 canne disposte una vicina all'altra e di altezza degradante; la

salpinx o tromba. Tra gli strumenti a percussione si ricordano i tamburi, i cimbali (piatti), i sistri e i crotali.

Facendo un grande salto delle epoche si nota il sentimento storico dell'esperienza musicale incominciò a manifestarsi durante il '700, anzitutto nei tre volumi di Storia della musica (1757, 1770 e 1781) stampati a Bologna da padre Giambattista Martini, che fu il primo ad accingersi a una sistemazione della musica greca. Gli studi sulla musica del Medioevo furono avviati dall'abate Martin Gerbert von Hornau (1720-1793), che vide nell'arte del Palestrina il culmine della musica sacra. Entrambi questi tentativi di storia della musica trovano un limite nella teoria del progresso, mentre la Storia generale della musica di Charles Burney (1726-1814) e la Storia generale della scienza e pratica musicale dell'altro inglese John Hawkins (1719-1789), riflettono il criticismo della fine del XVIII sec. Finalmente, si avverte l'esigenza da parte della cultura di cogliere il processo storico della musica e di inserire l'esperienza musicale nel complesso delle attività artistiche dell'uomo. In tal senso si delineò la Storia universale della musica (1788-1801), di Johann Nicolaus (1749-1818). Forkel, che attribuì alla musica la pienezza di un linguaggio di sentimenti non diverso da un linguaggio di idee. Fu anche il primo autorevole studioso di Bach. Col pieno Romanticismo, la musica si sottrae all'ambito edonistico e diventa compiutamente un linguaggio poetico. Le grandi figure non vengono più valutate sulla base di meccanici schemi evolutivi, ma su quella dell'analisi delle loro musica. La cultura si pone davanti ai capolavori del passato con la stessa attenzione degli archeologi davanti ai monumenti delle antiche civiltà. Con tale atteggiamento, François-Joseph Fétis (1784-1871) pubblicò due monumentali opere bio-bibliografiche. Benché l'autore avvertisse che una storia della musica era ancora di là da venire, la sua posizione è già determinante per lo sviluppo di una ricerca su basi veramente sociologiche. I fatti musicali di ciascun periodo vengono rapportati al costume, al gusto, alla cultura, ecc., di una determinata società, non sono più visti isolatamente. Nella Storia della musica (1862-82) di August Wilhelm Ambros (1816-1876), per la prima volta la musica trova la sua congenialità di respiro con le altre arti per cui una composizione musicale potrà non apparire più una cosa molto diversa o inferiore ai capolavori letterari o pittorici di un determinato periodo.

Nella seconda metà del XIX sec. si assiste a una forte ripresa di interessi musicali soprattutto in Germania. Fondamentali gli studi su Bach di K. H. Riemann, animatore con altri di una serie di pubblicazioni e di riviste che ebbero larghissima risonanza nella cultura del nostro tempo. La musica è ormai del tutto inserita nell'ambito generale della cultura e, come questa, nei primi decenni del secolo è investita dalla generale crisi di civiltà; risultati sono il sovvertimento della tradizionale tonalità e della simmetria dei ritmi, cui si sostituisce un dinamismo perenne volto al dissolvimento continuo dei temi. Tra i maggiori compositori e teorici del

nuovo indirizzo A. Schonberg, Berg e Webern, con l'ulteriore passaggio dall'atonalità alla dodecafonìa. Nel corso degli anni Cinquanta, mentre la musica elettronica dava il via a nuove esperienze, si passava al rifiuto dei procedimenti compositivi razionalistici e si rivalutavano elementi casuali col supporto di tecniche improvvisate ricche di componenti gestuali, per un rilancio di nuove forme drammatico-musicali svincolate dalle forme tradizionali dell'opera. Per quanto attiene alla storia della musica nelle aree di alta cultura dell'Asia e dell'Occidente, si rimanda ai singoli Paesi e ai singoli compositori, esecutori, direttori, ecc. e specialmente a India, Cina, Giappone, Francia, Germania, Grecia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Russia, Spagna, Ungheria.

Infine si nota pure che la musica strumentale moderna trova la sua origine nella danza e cioè in quelle canzoni a ballo che erano contemporaneamente cantate, danzate e suonate. Perdendo attraverso evoluzioni, la parte vocale e il gesto ritmico, la Canzone rimase solo danza strumentale conservando, tuttavia, il primitivo carattere danzante, or grave e festoso or lento e vivace. Qui si dovrà parlare delle seguenti forme come la Suite, l'Ordine e Partita e poi delle danze che generalmente formano la Suite o la Partita: come, l'Allemanda, la Corrente, la Bourrée la Gavotta, la Musetta, il Minuetto, la Sarabanda, la Passacaglia, la Ciaccona, la Giga, il Saltarello, il Rigaudon, ecc. ma ci fermiamo qui, non è possibile trattare quest'argomento completamente in questo luogo. Concludiamo, quindi, sommariamente che: la musica è l'arte e la scienza dell'organizzazione dei suoni, dei rumori e dei silenzi nel corso del tempo e nello spazio. Un'arte adatta a conseguire determinati effetti sonori che riescono ad esprimere l'interiorità dell'individuo che la produce e dell'ascoltatore. La musica è un importante sussidio mnemonico per gli esseri umani; può servire per un'ampia gamma di esperienze trascendenti ed estetiche; essere semplice godimento o potente mezzo di coesione sociale. La musica è linguaggio, comunicazione, arte ed espressione, ma anche un mezzo attraverso il quale si può rilassarsi, sfogarsi. È sempre stata presente nella vita di tutti, senza fare distinzione di età o genere. La musica è speciale perché è in grado di unire diverse popolazioni, rallegrare e confortare. Esistono diversi tipi di musica, di cui con una nostra brevissima carrellata magari un'altra volta ritorneremo.

Con queste informazioni musicali vi auguro buona musica, buona lettura e buone sante feste di Pasqua con la speranza di superare le nostre difficoltà, ansie, preoccupazioni causate dall'aggressività della quarta ondata della pandemia! Con la speranza Vi do l'appuntamento per la prossima estate! Arrivederci!

Bibliografia/Fonti: Riccardo Allorto, Nuova Storia della musica, Ricordi, Milano 1989; G. Piccioli, Didattica pianistica, Edizioni Curci, Milano, 1947, 1975.; Nuovissima Enciclopedia Generale De Agostini, vol. XVIII., Istituto De Agostini, Milano 1988.

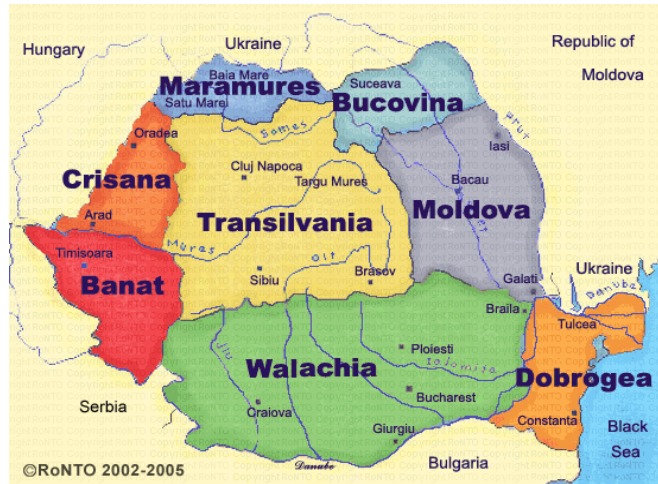
- Mtb -

(23 novembre 2021)

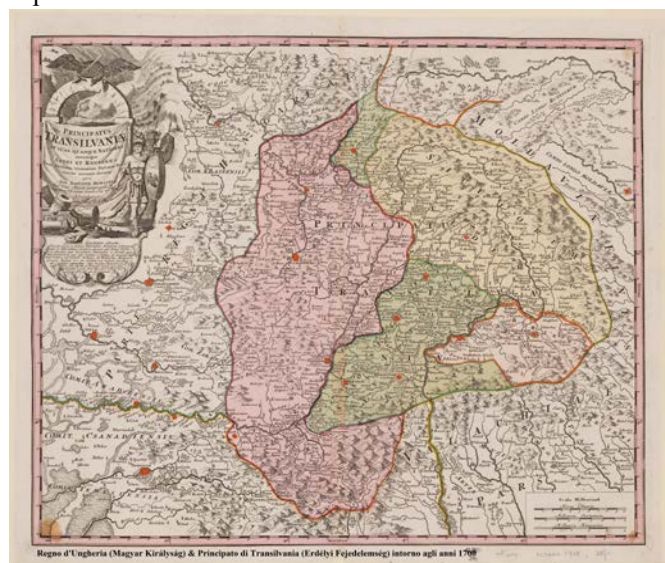
N.d.R. La versione ungherese in parte è differente.

* **N.d.R.** Non Romania come si leggeva nel testo. Romania a quei tempi non esisteva: il 24 gennaio 1859, con l'unione della Moldavia occidentale e della Valacchia nasce il principato unico: governato dal principe rumeno/romeno Alexandru Ioan Cuza (Alessandro Giovanni Cuza).

Il nome Romania è usato ufficialmente per denominare le terre dell'attuale Stato solo dalla seconda metà del XIX secolo. Prima si parlava di Valacchia (Terra Romena - Țara Românească in romeno) e Moldavia per denominare i principati a popolazione rumena:



L'unione venne ufficialmente dichiarata tre anni più tardi rispetto alla data dell'unione, il 5 febbraio 1862, dando alla regione il nome di Romania, con Bucarest quale nuova capitale.



Regno d'Ungheria (Magyar királyság) ed il Principato di Transilvania (Erdélyi Fejedelemség) negli anni 1700.

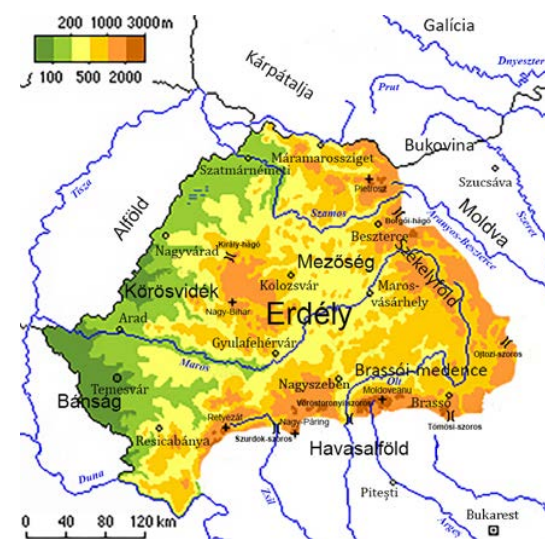
In grandi linee: la storia della Transilvania è stata intrecciata per molti secoli con la storia del popolo ungherese e di tutta l'Ungheria. Dall'arrivo nel bacino dei Carpazi, dalla cosiddetta conquista della Patria, la Transilvania divenne parte dello Stato ungherese.

Nell'anno 1000 Vajk, principe d'Ungheria, giura lealtà al Papa e diventa re István (Stefano) I, d'Ungheria, il futuro S. István adottando il Cristianesimo e cristianizzando gli ungheresi. Lo zio materno di Stefano, Gyula, reggente della Transilvania, si contrappose al nuovo re dando rifugio ai suoi avversari. Gyula mantenne anche il controllo delle importanti miniere di sale transilvane. Nel 1003, Stefano condusse un esercito contro Gyula il quale si arrese senza combattere. Ciò rese possibile l'organizzazione dell'episcopato cattolico in Transilvania, che si concluse nel 1009 quando il vescovo di Ostia, come

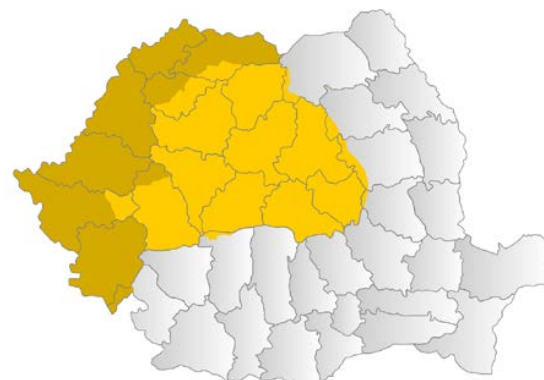
legato del Papa fece visita a Stefano; assieme approvarono la divisione delle diocesi e i loro confini. Il potere dei re d'Ungheria sulla Transilvania fu consolidato nel dodicesimo e tredicesimo secolo.

Il Principato o il Gran Principato di Transilvania fu uno stato semiindipendente, governato principalmente da principi ungheresi calvinisti, tra il 1571 e il 1711. Dal 1711 entrò a far parte del Regno d'Ungheria dominato dalla dinastia asburgica, le cui sorti erano di fatto unite a quelle del Sacro Romano Impero.

Dopo la fine dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, gli Asburgo divennero imperatori d'Austria ed ebbero confermati i loro diritti ereditari sull'Ungheria e dunque sulla Transilvania. Nel 1843 sotto il regno di Ferdinando V (1835–48) venne varata una legge che prevedeva la proclamazione dell'ungherese lingua nazionale, con molte e pesanti obiezioni da parte di rumeni che abitavano il territorio transilvano. Nel 1848-49 i moti rivoluzionari liberal-nazionali di Kossuth investirono tutto il Regno d'Ungheria, fino al loro soffocamento da parte delle truppe russe. Ma nel 1867 sotto l'imperatore Francesco Giuseppe fu proclamato l'Ausgleich (Compromesso/Kiegyezés) tra l'Impero d'Austria e il Regno d'Ungheria, una sorta di "bilanciamento" tra le due monarchie che vennero costituite, col nome di Impero Austro-Ungarico, in unione personale sotto il medesimo sovrano. Quando nel 1876 l'Ungheria venne divisa in sette grandi circoli, uno di essi era la Transilvania. La situazione rimase invariata fino allo scoppiare della Prima Guerra Mondiale.



Carta fisica/geografica della Transilvania (Erdély)



La regione della Transilvania in una mappa dell'odierna Romania, con indicati i confini delle contee. Le regioni storiche di Crișana, Maramureș e Banato sono indicate con tonalità più scura.

Il Trattato di Versailles, firmato il giugno del 1919, riconobbe la sovranità della Romania sulla Transilvania. I trattati di Saint-Germain (1919) e del Trianon (4 giugno 1920) perfezionarono lo status della provincia e definirono il confine tra Ungheria e Romania. Il trattato fu ritenuto unilaterale e ingiusto anche dai contemporanei e secondo alcuni storici contribuì in modo significativo allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Come il generale francese Ferdinand Foch commentò: "Questa non è la pace, ma solo un armistizio per 20 anni.

Nel 1940, all'Ungheria venne riconsegnata la Transilvania settentrionale dalla seconda decisione di Vienna, e dopo la seconda guerra mondiale questa parte fu restituita alla Romania. Nel XXI secolo, la Transilvania e l'Ungheria sono diventate molto più vicine di prima come parte dell'Unione europea.

*Caro Daniele,
ecco finalmente la mia risposta.
Buonanotte,
Musa*

+!

Ferrara, 14-17 novembre 2021 domenica-mercoledì// 2021.
november 14-17. vasárnap-szerda

Caro amico Danibol-Daniele,

eccomi finalmente per rispondere alla tua lettera pervenuta il 7 del c.m. e quasi dopo un mese dalla mia ultima lettera del 19 ottobre scorso. Ho da poco terminato la selezione delle opere da inserire sul fascicolo primaverile dell'*Osservatorio Letterario*. Dovrei scrivere l'editoriale in italiano per poter procedere con le bozze. Ma in quest'atmosfera generale incattivita, molte volte brutale dei nostri tempi non trovo ancora la giusta ispirazione, l'argomentazione...

Intanto ti annoto la data della tua lettera: **7 novembre**... il giorno della "Grande Rivoluzione d'Ottobre" del 1917 – il 25 ottobre secondo il calendario Giuliano, la Russia a quei tempi usava ancora il calendario Giuliano – quando dall'incrociatore Aurora fu sparato il primo colpo di cannone (a salve) che diede simbolicamente il via alla Rivoluzione. Un evento per decenni idealizzato dalla propaganda sovietica. Questa data sotto l'occupazione sovietica nella mia Patria natia tra gli altri fu un giorno di festa obbligatoria per commemorare quest'evento ed in tale occasione – come in altri simili eventi – a seguito dell'inno nazionale ungherese (*Isten áldd meg a magyart!* [Dio, benedici gli Ungheresi!]) era obbligatoria di cantare anche l'inno sovietico. Ecco il testo del 1977 in ungherese dell'inno sovietico con riferimenti d'internazionalizzazione e la melodia di Aleksandr Vasiljevich Aleksandrov (1883-1946) – l'attuale inno russo ha la stessa melodia dell'inno originale ma il testo attuale contiene dei riferimenti tradizionali e religiosi, è stato ricreato dallo stesso Sergej Vladimirovich Michalkov (1913-2009) che scrisse il testo originale dell'inno sovietico sotto Stalin nel 1944 –:

Szövetségbe forrt szabad köztársaságok, / A nagy Oroszország kovácsolta frigy. / Hogy éljen a Szovjet egysége, hatalma: / A népek akarták, s alkották meg így.

Refrén:

Szálljon szabad hazánk, / Dicsőség fénye rád, / Népek barátságát vívtad ki te! / Zászlód a Szovjetet, / Zászlód a népeket / Győzelemről győzelemre vigye!

[“Repubbliche libere alleate, / Dalla grande Russia forgiata unione. / Per durare l'unità e il potere dei Soviet: / I popoli l'hanno voluta e creata così.

Refrain:

Libera nostra Patria, / Luce di gloria voli su di te, / Hai conquistato l'amicizia dei popoli! / La tua bandiera guidi i Soviet, / La tua bandiera guidi i popoli / Da vittoria in vittoria!]



Vedendo questa data della tua lettera (7. 11. 2021), mi è venuto in mente subito quest'evento del passato, certo non belle pagine della storia.

Non si deve dimenticare che Lenin instaurò una dittatura terrorista e sanguinaria: fin dal novembre 1917 egli deliberatamente organizzò il terrore, ancorché in assenza di ogni aperta opposizione degli altri partiti e dei diversi componenti della società. Sotto Lenin il terrore prese di mira tutte le formazioni politiche e tutti gli strati della popolazione: nobili, altoborghesi, militari, poliziotti, ma anche costituzionaldemocratici, menscevichi, socialisti rivoluzionari, così come il popolo nel suo complesso, contadini e operai. Gli intellettuali vennero particolarmente maltrattati. L'obiettivo prioritario di Lenin era quello di conservare il potere il più lungo possibile...

L'anno prossimo, il 30 dicembre sarà 100 anni che con la guida del sanguinario Lenin si ha la fondazione dell'Unione Sovietica o la Russia sovietica che era il primo paese con regime comunista che ha costituito il fulcro e il motore di un sistema comunista mondiale che dopo essersi costruito a poco a poco, dopo il 1945 ha raggiunto un'estensione formidabile. L'URSS leninista-stalinista è stata la matrice del comunismo moderno e come tale ha acquisito una dimensione criminale. Il comunismo ha avuto circa 85 milioni vittime – non facendo conti degli odierni paesi ancora comunisti. È desolante che un ideale di emancipazione, di fraternità universale si tradusse nell'autunno 1917 in dottrina dell'onnipotenza statuale, in discriminazione generalizzata di interi gruppi sociali e nazionali, in deportazioni di massa e atroci stermini. I documenti svelati, per tanti decenni tenuti segreti dimostrano che i paesi con regimi comunisti furono molto più efficienti nella produzione di gulag e di cadaveri che quella di grano e di beni di consumo.

La colossale Unione Sovietica durò per 68 anni 7 mesi 21 giorni: trent'anni fa, tra il 19 e 21 agosto 1991 si dissolse... però il mondo non è migliorato, anzi sembra essersi liberato l'inferno! In che mondo viviamo? Eccolo: è un mondo in cui sono presenti malattie ripugnanti sempre più difficili da curare, epidemie, pandemie, disastri ambientali, terremoti, calamità, sciagure d'ogni genere...

Ecco ad esempio la pandemia del Covid che galoppa di nuovo anche da noi, l'ho sentito più volte sia nella radio che nella Tv. Tanti perdono la ragione! C'erano

e ci sono tanti morti, ciò nonostante questi esseri svitati negano la sua esistenza! Compromettono la salute degli altri! Questo secondo me è un attentato contro il prossimo! Anche nel passato abbiamo dovuto fare vaccini sia noi che i nostri figli. Nella mia Patria natia molti vaccini erano obbligatori ed a nessuno veniva in mente contestare. Neanche i miei genitori dopo la mia malattia di difterite, che mi venne provocata dalla dose più potente. Avevo due anni. Ero tra la vita e morte ma grazie a Dio ne sono uscita viva avendo la miocardite come conseguenza e dopo la lunga degenza all'ospedale di Kaposvár, di nuovo doveti imparare a camminare... Quante malattie infettive abbiamo evitato grazie ai vaccini!!! Tutte persone che protestano contro la vaccinazione le considero delinquenti/criminali/malviventi. Questo loro comportamento io lo considero reato contro l'umanità! "Dittatura sanitaria!" – gridano ossessionati ed istigano la gente per la disobbedienza civile. Grazie a Dio che abbiamo una Sanità che si impegna per la salute pubblica, per la salute di noi cittadini. Se non lo facessero, se non lottassero contro questo invisibile, terribile virus rinfaccerebbero senz'altro a tutti i sanitari e a tutti politici. Unica cosa che si interessano: causare caos, disordine, confusione, alimentare l'odio...

Delinquenti/criminali sono pure tutti quelli che hanno illegalmente usufruito il reddito di cittadinanza. Nei notiziari continuano nominarli "furbetti". Ma che cosa ha la gente nella testa? Un liquido? Questa non è furbizia, ma è delinquenza, reato. Sono ladri! Rubano quei soldi che non li spettano!!! Ma anche quelli irresponsabili funzionari che non controllano la veridicità della loro dichiarazione. Il reddito di cittadinanza è un colossale errore e da abolirlo!* Il partito inventore di questa sfortunata trovata per forza che la difende con tutte le unghie, altrimenti perderebbe i voti...

Ora qualche considerazione a proposito del cambiamento climatico. Adesso anche dai rubinetti scorre il concetto "riscaldamento globale", "cambiamenti climatici" ecc. Non è novità purtroppo, già più di 67 anni fa si dava notizia di quest'effetto. Il dottor Svend Frederiksen dell'Istituto Artico di Washington a metà del '900 avvertì il mondo del graduale riscaldamento della Terra annotando che giunse il momento che il mondo tenesse conto del cambiamento climatico! Nell'articolo del *Time* del 26 luglio 1954 le seguenti informazioni si leggevano in questo proposito: «Per 50 anni o più, disse il dottor Frederiksen (che amava definirsi uno dei due eschimologi praticanti al mondo – l'altro era il professor di Eschimologia Erik Hultved all'Università di Copenhagen –), il clima dell'Artico si è riscaldato, rendendo possibile l'agricoltura dove non è stata praticata nei tempi moderni. I groenlandesi del sud allevano bovini e pecore come facevano i coloni vichinghi mille anni fa, prima che la loro colonia fosse distrutta, probabilmente a causa dell'aumento del freddo. L'avena può essere coltivata in Islanda e i cavoli vicino a Fort George su James Bay. La linea del

legname si sta spostando costantemente verso nord attraverso la tundra canadese. Anche i mari artici si stanno riscaldando. Gli eschimesi della Groenlandia hanno dovuto abbandonare la caccia alle foche; le foche si sono spostate più a nord. Gli eschimesi, invece, pescano il merluzzo, che si è trasferito da sud. Anche a nord della Siberia l'acqua si sta riscaldando; i russi hanno meno problemi con il ghiaccio sulla loro rotta marittima dell'estremo nord.» Il Dr. Frederiksen credette che il caldo e il freddo nell'Artico avvenisse in cicli di circa 1.800 anni. Prima dell'ultimo picco di freddo, da cui l'Artico stava appena emergendo, la Groenlandia era davvero verde, e il mare tra la Groenlandia e l'Islanda era sufficientemente privo di ghiaccio da permettere alle minuscole navi dei Vichinghi di navigare senza disastri. Il dottor Frederiksen prevede che questa condizione sarebbe tornata e che grandi aree della Siberia, del Canada e dell'Alaska, ormai quasi inabitabili, sarebbero aperte all'agricoltura, la popolazione si sposterebbe a nord e l'equilibrio di potere mondiale potrebbe risentirne. Sgradito sarebbe un altro effetto: con l'allontanarsi del freddo le regioni meridionali sarebbero diventate sempre più calde. Il Dr. Frederiksen ritenne che il graduale cambiamento del clima avrebbe resa la parte meridionale degli Stati Uniti più calda e più secca di quanto non fosse allora. Gli agricoltori dovrebbero pompare più acqua nei loro campi e in molti luoghi l'acqua potrebbe essere meno abbondante.

Per quanto si risulta i governi non pianificarono il futuro per questo cambiamento climatico... il Dr. Frederiksen pensò che il cambiamento climatico avrebbe influenzato l'economia delle nazioni, la salute della loro gente e la politica del mondo. Disse quasi 70 anni fa: "Già, siamo nel bel mezzo del periodo di riscaldamento". Ora, nei nostri tempi che cosa possiamo dire? Possiamo dare ascolto alla costatazione scientifica che viviamo nell'era dell'assai preoccupante e drammatico riscaldamento climatico. Negli ultimi decenni siamo testimoni delle seguenti conseguenze: costante innalzamento del livello del mare, l'aumento degli eventi meteorologici estremi (ecco ad esempio tutti fenomeni meteorologici drammatici in tutt'Italia dal Nord fino al Sud di cui già da parecchi giorni vediamo nei Tg e sentiamo nelle notizie radiofoniche... Oltre alle cause umane che lo producono e aumentano o accentuano questo riscaldamento globale – l'attività umana che causa la concentrazione del gas serra emettendo anidride carbonica, metano, ossido di azoto ecc. – a questo triste fatto anche altri fattori si associano come il vulcanismo, le variazioni dell'orbita e dell'asse terrestre, il ciclo solare... I cambiamenti climatici provocano la migrazione degli animali e vegetali nonché il tragico aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale di cui siamo continuamente testimoni a cui giungono i migranti che scappano dalle guerre, dai vari terrorismi, da varie dittature... quindi ci troviamo nel mezzo della catastrofe ambientale e sociale prevista dal dottor Frederiksen sopra ricordato...

Inquinamento globale... deterioramento globale dell'ambiente... deterioramento della qualità della vita umana... degrado sociale... non voglio ripetere tutto quello che ho già anche accennato nell'*Editoriale* dell'attuale fascicolo d'autunno/d'inverno (NN. 143/144) del nostro *Osservatorio Letterario*.

«I cambiamenti climatici sono un problema veramente globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità»...– scrive Papa Francesco nella sua lettera enciclica sulla cura della casa comune – cioè della nostra Terra –, intitolata *Laudato si*. Ci sono discussioni riguardanti le questioni relative all'ambiente in cui è difficile raggiungere un consenso, come hanno sempre dimostrato le riunioni o conferenze. Il Papa Francesco invita i responsabili interessati ad un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune. Non so dove andremo a finire con grande rapidità nel nostro malatissimo Globo, ma non riesco ad essere tanta fiduciosa, visto i risultati non risultati delle recenti conferenze per l'ambiente e per le altre urgenti questioni dei politici di guida delle nazioni per salvaguardare il nostro Pianeta. In pochi secoli l'umanità è riuscita a metterlo in pericolo di vita assieme ai suoi abitanti. L'attuale non neutrale sistema economico, politico, culturale, priva di radici etiche e spirituali, condanna la maggior parte della popolazione del nostro Globo alla sofferenza, alla tortura quotidiana, alle migrazioni forzate, al degrado della dignità umana e persino alla morte prematura... L'attuale sistema mondiale è insostenibile – sottolinea Papa Francesco nella sua lettera enciclica – perché ha creato disuguaglianze, ingiustizie e violenze che ci dovrebbero indignare. Il potere politico in molti Paesi è corrotto ed è sottomesso alla finanza e alla tecnologia che nascondono i sintomi e mascherano i problemi. La tecnologia sta spremendo oltre il limite i beni del nostro pianeta che giustifica e impone la sua logica ferrea di dominio e di scienza facendo credere che l'economia e la tecnologia risolveranno tutti i problemi ambientali, quelli della fame, della miseria dell'umanità tramite la crescita del mercato. I fatti e la realtà però dimostrano il contrario. La politica non deve sottomettersi all'economia e quest'ultima non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia.

Non soltanto Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo, ma anche tre papi prima di lui si occupavano di queste questioni globali, delle minacce dell'umanità: santo Papa Giovanni XXIII, il beato Papa Paolo VI, San Giovanni Paolo II, il Papa Benedetto XVI, uniti da una stessa preoccupazione.

Adesso cambiamo l'argomento, torniamo alle cose letterarie. Ti ringrazio delle osservazioni riguardanti il fascicolo sopracitato della nostra rivista. Oltre a te pochi altri lettori esprimono pensieri meritevoli a proposito delle opere riportate. Come sempre, cerco di inserire opere proprio valide per tramandare nel nostro piccolo. Cerco di offrire il meglio del mio lavoro. A

proposito dell'Acqua della Regina d'Ungheria – grazie anche del riscontro per quest'indagine – ci tenevo approfondire la questione, anche perché come è solito, gli errori pubblicati dovuti alla trascuratezza è difficile correggere. Questa è l'ennesima dimostrazione della superficialità. Nei tempi d'oggi questa negligenza, superficialità, male- o disinformazione come un virus galoppa ovunque... Questo può essere associato – più che “dimenticanza” come tu lo definisci – anche alla questione da te sollevata a proposito del volume (romanzo) *Lingua madre* di Maddalena Fingerle poco fa uscito e di quello *Lingua madre* (grammatica) degli autori Moretti-Consonni pubblicato nel 1960, data da te segnalata. Per quanto sono riuscita a scoprire, la prima edizione dovrebbe risalire almeno fino al 1956! Poi è stato ripubblicato anche negli anni 1980, 1982, 1988. Poi esiste con questo titolo anche un altro libro: *Lingua madre Duemilaquattordici. Racconti di donne straniere in Italia* (2014). Se avesse dato il titolo “madrelingua” o “Lingua materna”, anche in questi casi potremmo trovare parecchi libri con questi titoli... La questione della scelta del titolo comunque non è facile... Intanto i due libri con lo stesso titolo sono diversi generi... La questione sarebbe più problematica se si trattasse di un altro romanzo dallo stesso titolo...

Per la domanda riguardante del N. Ginzburg ti ho già risposto subito con un sms. (*N.d.R. Ribadisco, non si tratta dello stesso romanzo: quello citato è il primo romanzo epistolare della scrittrice.*)

Ho guardato anch'io, anzi è meglio dire, ho iniziato a guardare il film *La scelta di Maria* che ci tenevo tanto, ma dalla grande stanchezza, durante la pubblicità mi scappavano gli occhi, così ho perso la gran parte del resto.

Sono contenta per la guarigione di S. sperando che la sua caviglia sia guarita perfettamente, il medico le abbia concesso il ritorno al lavoro e penso che non sarà facile riprendere l'attività dell'infermiera.

Adesso concludo questo scritto, domattina di nuovo dobbiamo alzarci prestissimo, Sofia con la sua bronchite non è ancora guarita, è sotto la cura prescritta dalla pediatra, verrà da noi finché – stavolta – sua mamma non viene a prenderla. Domani alle 14,15 finisce il suo turno di lavoro, poi dipende sia da Sofia che da lei se vorranno ancora rimanere oppure torneranno subito a casa loro.

Sabato, il 20 del c. m. mezzogiorno festeggeremo i quattro anni di Sofia. Come vola il tempo!!!!

Ancora non ho avuto la giusta ispirazione per l'editoriale. Male, male. Prima volta che mi capita. Speriamo bene.

Ieri l'altro ho rinnovato il tesseramento giornalistico ungherese per il 2022. Quello dell'OdG sarà più tardi, quando ci confermeranno la quota da pagare provvederò il pagamento. Perdonami, non ho la forza di rileggere la lettera, sono contenta che in questi giorni ho potuto scriverla con più interruzioni. Sofia mi ha attaccato un po' di raffreddore, speriamo che non mi scoppierà tanto, mi sto curando. Lei ha preso il raffreddore e la bronchite per colpa delle maestre: sono uscite a raccogliere le castagne con la pioggia. Nel momento dell'uscita invece di tornare indietro hanno

continuato l'attività didattica nel parco, sotto i castagni. Tutti bimbi sono ammalati nel suo gruppo. Tosse, raffreddore, febbre. Sofia, fortunatamente, è unica senza la febbre.

Un caro saluto con augurio di buona notte!

Musa

** N.d.R. Si sa che l'istituto di collocamento di lavoro mai ha funzionato, non ha mai offerto lavoro ai disoccupati – ne ho avuto quest'esperienza negativa personalmente anch'io – vorrei sapere chi potrà offrire un lavoro da accettare... il reddito di cittadinanza dovrà essere sostituito con altro metodo di poter aiutare i bisognosi, per escludere i fenomeni di questa truffa ai danni della nazione italiana. (Mtb)*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

Ferenc Baranyi — Budapest (1937)

SÁRGA RÓZSA*

Rózsa, rózsa, sárga rózsa,
nap színének hordozója,

úgy virulsz a pusztán folyvást,
mint sóhajok közt mosolygás.

Sóhajokból kél a szél is,
mely letép s kórók közé visz,

egyszál rózsa ennyi szélben
addig sem marad egészben,

szél a szirmod szerteszórja
rózsa, rózsa, sárga rózsa.

1969

* <https://www.magyarulbabelben.net/>



GIALLA ROSA

Rosa, rosa, gialla rosa,
del sole avente i colori radiosa,

sì nella puszta sai ancora sbocciare
qual tra sospiri un sorriso può fare.

Vento anche dai sospiri s'innalza,
t'afferra appieno ed ai cardi ti sbalza,

di rosa esposta a tal vento severo
nulla alla fine più resta d'intero,

vento dispersi i tuoi petali posa
rosa, rosa, gialla rosa.

1969

Traduzione di Mario De Bartolomeis (1943-2011)

**LAPSZÉLI JEGYZET HABAKUK
PRÓFÉTÁHOZ ***

Városok
lángoltak,
robbantak
a faluk!
Légy velem
szigorú
Habakuk!

Miklós Radnóti (1909-1944)



**NOTA IN MARGINE AL PROFETA
ABACUC**

Città
ardevano
esplodevano
villaggi:
sii con me
severo
Abacuc!

Kihűlt már,
fekete
a parázs;
bennem még
lánggal ég
a tüzes
harapás!

Ételem,
italom
keserű.
Kormozz be
talpig te
fekete düh!

1937

* Fonte: <http://www.literatura.hu/irok>
<https://www.magyarulbabelben.net/>

Si è raggelata ormai,
è nera
la brace;
ma dentro di me ancora
fiammeggia
il morso
rovente!

Ciò che mangio,
ciò che bevo,
è amaro.
Coprimi di fuliggine
fino ai piedi tu,
rabbia oscura!

Traduzione di **Paoletti Katia**

Fonti: <http://rivistapaginazero.wordpress.com/2008>
<https://www.magyarulbabelben.net/>

Prosa ungherese

Margit Kaffka (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

I/5

Kifáradt a beszédben. Feje alá kulcsolta szép, fehér karjait és lehunyta szemmel, mély lélegzéssel pihegett hanyattfekve, mint valami igazi felhevülés után. Klára halkán dobolt ujjával az ágy pléhmennyezetén. Vica szólalt meg váratlanul.

– Hát ez megvolt – kezdte csendes hangjában több bánattal, mint gúnnal – e nyolcszázéves konfliktust megoldottuk egyszer megint valahogyan! A szó mámore elborított megint – sose szégyeld, Klára. Két nap a világ. Igaza van Józsnak, be kellene hívni a többi szobákból is a lányokat – az internátust, ezt az egész lelki bordélyházat és orgiáját csapni, fekete miséjét a szónak. – Hajnalig. – Virradatkor aztán ezek a «jólistmert, kedves falak» elkezdenek majd tárogyni, tárogyni, köddé ritkulva magasba nyúlnak; és lehajolnak, mint óriási, fantasztikus emelőgépek, és felragadják a mi csomagjainkat. A szalmazsákba varrott ágyneműt, meg a zöld ládát, ahol vásott, intézeti fehérneműek alján ott nehézkednek iskolakötésben a Fénelonok, Rousseauk, Spencerek, a Wundtok, Fechnerék, Riedlek, Beöthyk, e sok zagyva útravaló. Megfogják, kiemelik és partra teszik ott az Aréna út közepén. Felfelé is megy az út, lefelé is: mi odaállunk a motyóink mellé. No de, most mi lesz? Merre uramisten, le vagy fel, mert attól függ minden további már most ...

A másik két leány nem felelt hirtelen. Kelletlenül jutott eszükbe az a nagyon egyszerű dolog, hogy ez a Vica csakugyan egészen vagyontalan, árva és csaknem teljesen egyedül álló. És ha innét ki kell mennie...



DESTINO DI DONNA

I/5

A forza di parlare Józsa si era stancata. Incrociò le belle e bianche braccia dietro la nuca e respirando profondamente, stando distesa con la schiena, ansimava ad occhi chiusi, come dopo una vera eccitazione. Klára con le dita tamburellava sommessamente sopra la testata di metallo del letto.

Vica allora prese inaspettatamente a parlare.

– Anche questa è andata – esordì con un tono basso di voce carico di tristezza piuttosto che d'ironia – abbiamo risolto in qualche modo un conflitto di ottocento anni! Ti sei fatta sommergere di nuovo dall'ebbrezza delle parole, ma non vergognartene mai! Due giorni e poi il mondo. Józsa ha ragione, dobbiamo far venire anche tutte le altre ragazze, l'intero collegio, tutto questo bordello dello spirito, organizzare un'orgia, una messa nera delle parole. Fino all'alba. Al sorgere del sole "queste ben conosciute mura" cominceranno a dilatarsi, allontanarsi, elevarsi in alto diradandosi nella nebbia e poi si chineranno come giganteschi, fantastici argani per sollevare i nostri bagagli. Le lenzuola avvolte dentro i sacchi di tela, i bauli verdi con la biancheria consunta in dotazione al collegio appesantiti dai libri di scuola: i Fenelon, i Rousseau, gli Spencer, i Wundt, i Fechner, i Riedl, i Beöthy e un sacco di provviste per il viaggio messe lì alla rinfusa. Li prenderanno, li solleveranno e li appoggeranno là al centro della via Arena. La strada va in salita ma anche in discesa: noi ci apposteremo accanto ai bagagli. Eh, ma a quel punto che accadrà? Dio mio, in su o in giù? Perché da questo dipenderà ormai tutto quel che seguirà...

Le altre due ragazze non diedero subito una risposta.

– Nem látjátok – nevetett fel kicsit erőltetve, idegesen
– máris megnöttek, kísértetien imbolyogva hajbókolnak és csúfolódnak velünk: «Tessen kérem! Méltóztassanak helyet adni a következő generációnak. Tessen, anyányi nagykisasszonyok, huszonegy esztendőskisasszonyok! Kinn tágasabb!»

– Hogy tágasabb-e? – tűnődött Szentillay Klári és feje alá gyűrte a párnát. – Az se igaz, fiam, hogy tágasabb! ... Hanem egy dolog bizonyos, Vica. Az, hogy amit te most mondtál, ahogyan mondtad, az éppen úgy stílus - vagy szó-kéjelgés, amint te nevezted – mint a Józsa meséje az imént. Szegény gyerekeim ... szegények mi! Mennyi bajunk lesz majd, amíg hozzátörődünk a külső világhoz!

E percben mind a ketten világosan értették, hogy mit akar mondani. Mind érezték itt már, hogy mit fog jelenteni az; meglelni ezentúl e különös, gözködő levegő nélkül, mellyel itt körülvették volt lelküket, érzéseiket szinte természetellenes szivárványlással. E fülledt összecsukottság tette - a fokozott asszonyi és intellektuális érlelődés idején; és fiatal testük szüzességét is ez őrizte és szigetelte el: a teljes és túlzott lelki kiélés és a műélvezés elvonatkoztatottságában betegessé nőtt igényeik. Írott betűkbe hazugul sűrített élet volt előttük, ez lett kis és nagy élményeik mértéke és hozzáhangolódtak ifjúságuk fel-felszakadó ritmusai. «Szépségbe göngyölt nászt!» ... Tán Mária mondta ezt is egyszer. És bár elégszer kimehettek és járhattak szabadon, kísértetlen a pesti utcákon, soha kísértetbe sem ejtette őket az aszfalt lehetőségeinek, vagy látványainak köznapisága. Ó – milyen «másképp» gondoltak ők egy ölelést például! ...

Nyugat, 1912. 20. sz.

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

Venne loro piacevolmente in mente con assoluta evidenza che comunque Vica era del tutto priva di mezzi, orfana e quasi completamente sola. E se domani fosse dovuta andar via da lì...

– Non vedete? Sono già cresciute! – rifletté ancora Vica con una risata un po' forzata e nervosa.

– Si inchineranno davanti a noi barcollando come spettri e ci prenderanno in giro. “Per cortesia, abbiano la grazia di cedere il posto alla generazione successiva. Prego, gentili e mature signorine, scolare ventunenni: là fuori c'è più spazio per voi!”

– Più spazio? – rifletté Klári Szentillay ficcando il cuscino sotto la testa. – Neppure questo è vero, cara mia, che fuori c'è più spazio!... Ma soltanto una cosa è sicura, Vica, che quello che hai detto, come l'hai detto, è solo un fatto di stile o, se preferisci, di ebbrezza delle parole, come la chiami tu, come la fiaba che ha raccontato prima Józsa. Mie povere ragazze... povere noi... quanti guai dovremo vedere fino a quando non ci saremo abituate al mondo esterno!

In quell'attimo entrambe compresero chiaramente cosa Klári intendesse dire. A questo punto tutte intuirono cosa ciò avrebbe significato. Esistere da ora in poi senza quell'aria particolare e vaporosa con cui lì il loro spirito e i loro sentimenti erano stati avvolti quasi in un fascio di luce multicolore contro natura. Quella clausura soffocante, nell'età dello sviluppo intellettuale e fisico femminile, aveva preservato e isolato anche la verginità dei loro giovani corpi tramite un'esperienza vissuta completamente ed eccessivamente in modo spirituale, mentre le loro esigenze crescevano in modo morboso nell'astrazione del godimento artistico. La loro vita era stata condensata in modo bugiardo nelle lettere stampate delle loro letture: queste costituivano la misura delle loro piccole e grandi esperienze e a quelle letture avevano sintonizzato i ritmi gradualmente della loro giovinezza. “Nozze impacchettate nella bellezza...” aveva forse detto una volta Mária. E sebbene qualche volta potessero uscire e girare liberamente per le strade di Budapest senza essere accompagnate, giammai erano state tentate dalla quotidianità che la città offriva o mostrava loro. Oh “in che modo diverso” loro pensavano, per esempio, ad un rapporto fisico!

Nyugat, N. 20. 1912.

Traduzione di **Roberto Ruspani**

I/5) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– *Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr* –

IL REUCCIO DI BUON CUORE

Un re aveva tre figli i quali s'avviarono insieme per il mondo. Continuarono a camminare finché giunsero davanti a un gran formicaio. I due reucci maggiori volevano calpestarlo dicendo che ingombrava la loro strada, ma il minore non lo permise.

Allora tutti e tre ripresero il loro cammino e così giunsero a un lago rotondo. Sul lago nuotava

tranquillamente una frotta di anitre. I due reucci maggiori presero subito la loro fionda per ucciderne qualcuna, pensando che un po' di quella carne sarebbe stata buona per la loro cena. Ma il reuccio minore non lo permise. I due fratelli brontolarono assai, ma tutto fu vano. Il fratello minore era più forte di loro e così non ebbero il coraggio di picchiarlo.

Che altro potevano fare? Si misero di nuovo in cammino. In breve giunsero davanti a un albero dal quale colava un dolce miele. In quell'albero abitavano le api. I due reucci si affrettarono a cogliere dei rami secchi per accendere il fuoco pensando che, col fuoco, avrebbero cacciato via tutte le api e avrebbero potuto comodamente mangiare il miele. Ma il piccolo reuccio si mise davanti all'albero e non permise che lo toccassero. Questa volta mancò poco che i due fratelli non lo picchiassero. Poco tempo dopo giunsero davanti a un castello incantato. Un vecchio dai capelli candidi, stava a guardia, lì davanti. Egli svelò ai tre reucci quale fosse il modo di liberare il castello dall'incantesimo. Il primo giorno, il vecchio disse loro che una principessa aveva sparso mille perle nel bosco e che bisognava ritrovarle. I due maggiori si misero subito al lavoro, ma nell'erba alta non trovarono nemmeno una perla. Invece al fratello minore le formiche riconoscenti raccolsero in pochi minuti tutte le perle. Il compito del secondo giorno era questo: portar fuori dal pozzo dov'era stata gettata la chiave d'oro della principessa. I due maggiori provarono a pescarla ma non vi riuscirono. Invece le anitre riconoscenti aiutarono il

loro benefattore e in pochi istanti gli portarono la chiave d'oro. Il terzo giorno il vecchio disse loro di seguirlo nella camera delle tre principesse incantate e dopo aver aperta la porta con la chiave d'oro, disse:

— A colui che indovinerà qual'è la più giovane delle tre principesse, apparterrà il castello con tutti i suoi tesori.

Se un'ape non fosse entrata nella camera dalla finestra aperta, i reucci non avrebbero potuto indovinare quale fosse la più giovane. L'ape si posò sulle labbra di una delle principesse che a pranzo aveva mangiato del miele indicandola come la minore delle sorelle.

E così il giovane principino seppe dire quale delle sorelle era la più giovane.

Le principesse si svegliarono istantaneamente e la minore fu assegnata al reuccio più giovane, e a lui appartenne anche il palazzo con tutti i suoi tesori. Ma siccome egli aveva buon cuore, diede delle ricchezze anche ai suoi fratelli che sposarono le altre due principesse e che, da quel giorno in poi, non fecero più alcun male agli animali.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábory, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggio ungherese

Gábor Horváth

GERGELY GYÖNGYÖSI OSPPE (1472-1531) ED I PAOLINI NEL XVI SECOLO: STORIA E CULTO (Estratto)

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è studiare un ordine eremitico che ha avuto un ruolo notevole nella storia dell'Ungheria. Questo ordine nel 2008 ha festeggiato il 700° anniversario della sua approvazione papale, effettuata dal primo Papa di Avignone Clemente V (1305-1314). Dall'anno del suo riconoscimento l'ordine opera secondo la regola di sant'Agostino, in seguito, dal 1309, cominciano a denominarsi riferendosi al loro patrono scelto, ovvero san Paolo Primo Eremita; loro sono i Paolini, vale a dire, *Ordo Sancti Pauli Primi Eremitae sub Regulam Sancti Augustini*. La loro storia appartiene al Patrimonio Culturale del nostro paese.

L'inizio e la fine della nostra trattazione, sono nel mezzo di due battaglie svolte in Ungheria durante il medioevo: la battaglia di Muhi, 1241, contro i Tartari e di Mohács, 1526, contro i Turchi, durante le quali l'ordine degli eremiti ungheresi è nato, cresciuto e dopo la battaglia di Mohács quasi scomparso dalla storia. Entrambe le battaglie sono state perse dal Regno dell'Ungheria. Secondo la periodizzazione della storiografia ungherese la battaglia di Mohács e poi l'occupazione della capitale Buda nel 1541 da parte dei Turchi hanno significato la fine del medioevo e la fine dello stato indipendente. Quindi c'è una certa differenza tra i due periodi storici, infatti, in Occidente

questo periodo già si considera come l'età moderna, mentre da noi si parla ancora del medioevo. Il fine della nostra tesi è di dare un quadro storico a quest'ordine nonché analizzare la vita religiosa dell'Ungheria tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, così come, tra l'altro, il culto dei santi in Ungheria tardomedievale, come i santi re ungheresi, san Paolo Primo Eremita – il protettore celeste dell'ordine ed il patrono dimenticato dell'Ungheria – e san Giovanni l'Elemosiniere.

[...] Il mio approccio a questo argomento è stato aiutato da diversi corsi e seminari che ho frequentato alla Facoltà di Storia Ecclesiastica. Tra questi corsi quello fondamentale è stato il seminario di P. Jos Janssens sulle Basiliche paleocristiane di Roma. Noi tre insieme abbiamo scelto di presentare la Basilica di Santo Stefano Rotondo, mentre io preparavo la parte medievale della stessa basilica. Da ungherese questa parte era la più interessante, perché sapevo naturalmente che la chiesa era il centro dei Paolini tra il 1454 ed il 1579, e la basilica si considera come una Chiesa Nazionale Ungherese a Roma. Durante la preparazione mi sono imbattuto e confrontato con diversi problemi ed opinioni, da verificare e chiarire, cominciando poi la ricerca il tema diventava sempre più complicato ma più interessante. Prima degli studi di Roma, infatti, mai mi sono occupato della storia dei Paolini, sapevo quindi ben poco del loro ruolo fuori

dell'Ungheria, mentre già sapevo comunque che la basilica di Santo Stefano Rotondo era di grande importanza, perché conservava i monumenti dei Paolini che, in Ungheria, di questo periodo ne sono rimasti veramente pochi da esaminare. Da questo punto di vista – diciamo materiale ed iconografico – cresceva dentro di me l'interesse verso la storia dei Paolini ed il Rotondo che – secondo me – rappresentava già uno specchio del monastero del centro dei Paolini in Ungheria, che non esiste più. L'intero ultimo capitolo, non soltanto per questa ragione, è stato infine dedicato alla storia del Rotondo dove operò come priore anche il monaco Gergely Gyöngyösi (1472-1531) tra il 1512 ed il 1520, divenuto poi priore generale dell'ordine in Ungheria tra il 1520 ed il 1522. Durante il suo soggiorno a Roma ha scritto e pubblicato vari libri, tra cui il *Decalogus de sancto Paulo primo eremita comportatus per Venerabilem patrem fratrem Gregorium de Gengyes priorem sancti Stephani Rotondi in urbe et correctus per Reverendum patrem Fratrem Silvestrum sacri Palatii Magistrum* è diventato l'argomento della nostra tesi.

Il convento principale degli eremiti in Ungheria era a Budaszentlőrinc, dove c'erano i capitoli generali dell'ordine sempre a Pentecoste. Questo monastero si trovava nel MEDIUM REGNI – si tratta di un triangolo geografico –, tra le città più importanti, sia governative che ecclesiastiche, del Regno dell'Ungheria: Székesfehérvár, Esztergom e Buda. Esztergom era il centro ecclesiastico dove aveva sede l'arcivescovo dell'Ungheria, mentre Buda era il centro governativo dove abitava il re, ma in questo periodo era ulteriormente divenuto un luogo di pellegrinaggio a causa della traslazione della reliquia del patriarca di Alessandria san Giovanni l'Elemosiniere. Il suo culto apparve anche a Roma, l'unico altare dedicato anche a lui si trovava nel Rotondo. Le incoronazioni, erano a Székesfehérvár, che era il luogo di pellegrinaggio per eccellenza. Qui, nella basilica dedicata in onore della Beata Maria, stava il trono regale, dove erano anche custoditi gli attributi dell'incoronazione. Nella cerimonia la corona costituiva il simbolo principale, poiché la Sacra Corona Ungherese apparteneva a Maria secondo i concetti del *Regnum Marianum* o della *Patrona Hungariae*, che avevano le loro radici nell'offerta leggendaria del regno a Maria da parte del re santo Stefano. Più tardi la corona simboleggiò il paese in cui poteva regnare legalmente solo colui che veniva incoronato con la corona di santo Stefano dall'arcivescovo di Esztergom in carica, solamente a Székesfehérvár dove si trovava la tomba del primo re cristiano, la reliquia del fondatore dello stato. I funerali regali iniziavano qui dopo la canonizzazione di Stefano (997-1038) e di suo figlio, Emerico (1000 o 1007-1031), nel 1083, avvenuta per iniziativa del san Ladislao (1077-1095), il re santo canonizzato nel 1192 durante il regno dell'Adalberto III (1172-1196). Questa prima dinastia del paese, quindi i discendenti del duca nomade Árpád, si chiamava la famiglia dei re santi. L'altare principale del Rotondo, naturalmente non per

caso, è stato consacrato, tra l'altro, all'onore della Beata Maria ed ai re santi ungheresi.

Budaszentlőrinc, grazie alla traslazione della reliquia del patrono celeste san Paolo Primo Eremita, trasportata da Venezia nel 1381 dal re Luigi il Grande d'Angiò (1342-1382), diventava anche un posto di pellegrinaggio per eccellenza. Alla fine del secolo XV l'ordine viveva la più grande popolarità in Ungheria ma anche in Europa grazie al re Mattia Corvino (1458-1490). A causa dei molti miracoli del santo Eremita cresceva un pensiero diffuso dentro l'ordine riguardo al fatto che san Paolo non soltanto fosse il patrono celeste dei Paolini ma anche il fondatore del monachesimo, perché fu lui il primo eremita in Egitto durante il secolo IV, conducendo quella peculiare vita solitaria o monastica che lo contraddistingue. Il nome del monastero di Buda diventava semplicemente *Sanctus Paulus*, come si vede sulle carte geografiche di questa epoca. Poiché la sua tomba si trovava in Ungheria, dove molti furono i miracoli, i Paolini cominciarono a propagandare la loro consapevolezza nel mondo cristiano usando già la stampa. Uscivano quindi libri con tale contenuto, che sono stati oggetto di analisi della nostra tesi. La nostra dissertazione si occupa infatti dell'attività letteraria manifestata tramite i libri stampati degli autori paolini e degli influssi spirituali dell'epoca, vale a dire, della devozione moderna in Ungheria. Tra gli autori, il punto di partenza è stato Gergely Gyöngyösi, il priore del Rotondo, poi priore generale dell'ordine ed i suoi contemporanei o confratelli, frate Bálint Hadnagy e Albert Tar Ispán ed un monaco che si chiama l'Anonimo Certosino. La nostra tesi si occupa soprattutto del rapporto tra il *Decalogus* ed il libro dell'Hadnagy, della *Vita divi Pauli*, e dei loro miracoli; si concentra sulle guarigioni e sulle visioni durante le guarigioni accadute per l'intervento di san Paolo Primo Eremita.

Il primo libro stampato del convento Budaszentlőrinc è di Bálint Hadnagy, la *Vita divi Pauli*, uscito a Venezia nel 1511. Di questo libro dell'Hadnagy ne esistono due esemplari, uno a Budapest e l'altro a Roma. Nel 1516, a Roma è stato stampato il libro del confrate Gyöngyösi, il *Decalogus*, in cui si leggono dieci prediche sull'eremita oltre ad alcuni miracoli. L'analisi comune dei libri dei due autori rappresenta la novità della nostra tesi. Il *Decalogus* in un certo senso è la continuazione della *Vita divi Pauli*. Tutti quei miracoli che mancano dal libro dell'Hadnagy, si leggono nel libro del Gyöngyösi. Esistono, infatti, due contraddizioni di cui nessuno si è mai occupato fino ad oggi: la prima, che il benefattore dell'ordine si chiamava Albert Tar Ispán, che era il castellano di Buda ed il comes dei Cumani, poi divenuto Paolino, di cui si può leggere nella cronaca dell'ordine – si tratta di un manoscritto –, nella *Vitae fratrum eremitarum*, raccolto dallo stesso Gyöngyösi, mentre sul frate Hadnagy nella stessa cronaca non si legge nulla. La seconda contraddizione, che il compito dell'Hadnagy all'istruzione del priore generale era di raccogliere i miracoli del san Paolo Eremita. Nel *Liber*

Miraculorum della Vita divi Pauli, si legge di più d'ottanta diversi casi accaduti tra il 1422 e 1505, ma, tra l'altro, non si legge di uno che succedeva nel 1501 con il benefattore Tar Ispán, di cui scriveva Gyöngyösi dettagliatamente nel *Decalogus*. Da queste contraddizioni veniva il sospetto che qui si tratta di un caso eccezionale, di un caso da esaminare.

Sulla vita del frate Hadnagy, infatti, sappiamo poco: nel 1490 era predicatore a Budaszentlőrinc, nel 1507 e nel 1511 faceva uscire i suoi libri prima a Cracovia, e poi a Venezia, mentre nel 1514, era il *socius* del priore generale. Si tratta del periodo della sua vita compreso tra il 1490 e il 1514. Non sappiamo invece nulla della sua formazione, dei suoi studi, della sua provenienza. Questo anche è molto strano, conosceva il latino mentre i Paolini non appoggiavano gli studi universitari! È strano anche il nome Hadnagy (~il duca dell'esercito), perché ha un significato di un rango militare. Hadnagy più volte racconta i miracoli come un testimone.

L'altro frate, Albert Tar Ispán, prima faceva il castellano di Buda, avendo un rango militare molto alto, già da monaco è stato guarito e durante il miracolo apparve san Paolo Eremita. Questo avvenne proprio nel convento principale di Budaszentlőrinc nel 1501 descritto dal Gyöngyösi. Di questa storia, Gergely Gyöngyösi fu un testimone, frate Albert gli raccontò di persona la vicenda della sua guarigione. Ma dove era in questi giorni Hadnagy? Se Hadnagy voleva raccogliere i miracoli più famosi di san Paolo Eremita, qui non si capisce una cosa: come è possibile che Hadnagy non ci informa sul suo compagno di Budaszentlőrinc, frate Albert?

Oltre tutto, Albert Tar Ispán era l'esecutore della cappella di san Paolo, tra il 1486 e il 1492, e lui cominciò da castellanus e comes, per diventare poi Paolino. Non sappiamo l'anno della sua vestizione oppure l'entrata nell'ordine, ma sappiamo che era accaduto sicuramente tra il 1486 ed il 1492, intorno al 1490. Questo dato era già conosciuto, quando parlavamo della vita di Hadnagy. L'anno 1490, molto interessante soprattutto perché accadde un miracolo in cui Bálint Hadnagy parlava di se stesso, era l'anno del caso che qui ci interessa analizzare, che si svolgeva appunto nel 1490 a Buda. Quando Hadnagy parla per la prima volta di se stesso, circa in quel tempo diventa Albert Tar Ispán religioso!

Il silenzio dell'Hadnagy quindi sembra molto strano, soprattutto perché Hadnagy e Tar Ispán si sono già conosciuti. La guarigione e la visione dell'Albert Tar Ispán è stata descritta dal Gyöngyösi nel *Decalogus* che, anche per questo, risulta essere di grande importanza. In base alle fonti scritte, vogliamo dimostrare l'uguaglianza di Bálint Hadnagy con Albert Tar Ispán, grazie alla comparazione dei libri, e di seguito analizzeremo i rapporti tra i libri pubblicati successivamente dai Paolini. Poi cercheremo di ricostruire la vita di Albert Tar Ispán precedendo la sua entrata all'ordine. Questa parte della tesi si basa su una nostra ipotesi, che abbiamo ritenuto molto importante perché si tratta di un importante benefattore

dimenticato dall'ordine, mentre András Kubinyi, lo storico più esperto di questa parte della storia ungherese, – morto in novembre 2007 – scriveva che secondo Gyöngyösi Tar Ispán *lui era il castellano di Buda, il comes dei cumani, mentre non abbiamo dati che lui aveva questi titoli, ma non possiamo escludere tutto questo.*(1) In questo caso siamo sicuri che Gyöngyösi – che due volte parlava della dignità del Tar Ispán, nella *Vitae fratrum eremitarum* ed anche nel *Decalogus frater Albertus Tar ispan (comes) dictus* – non sbagliava per quanto riguarda il *curriculum vitae* del Tar, perché loro si conoscevano bene. È bene precisare che [...] questo lavoro [...] si occupa piuttosto dei miracoli e dei dettagli importanti meno trattati: si concentra sui centri principali dell'ordine in Ungheria ed a Roma, sui santuari dell'eremita egiziano ed a causa delle visioni su san Paolo, la nostra tesi si occupa dettagliatamente dell'iconografia del santo che non è stata mai studiata dagli storici ungheresi. Abbiamo esaminato l'iconografia del san Paolo Eremita raccogliendo le diverse raffigurazioni, concentrandoci soprattutto sulla sua tomba di Budaszentlőrinc, perché l'edificatore della cappella e l'editore della *Vita divi Pauli* è la stessa persona e perché nel libro dell'Hadnagy ci sono questi dettagli iconografici molto particolari. Questa parte dell'argomento riteniamo molto importante, anche in quanto il monastero centrale di Buda non esiste più, ma grazie all'opera dell'Hadnagy si può ricostruire almeno il sarcofago del santo eremita, cercando il messaggio del sarcofago. Di questa ricostruzione non si occupava nessuno. Anche per questa ragione abbiamo esaminato per la prima volta gli altari del Rotondo a Roma, perché i santi della basilica romana fanno riferimento anche alla chiesa di Budaszentlőrinc. In tutti e due i luoghi c'era un altare consacrato alla Santa Croce, una cappella dedicata a san Paolo Eremita ed un altare consacrato ai santi re ungheresi. Oltre a questi, l'altare principale del Rotondo dedicato a Santa Maria, come era una volta in Ungheria. Tutto sommato, quindi, si tratta di un lavoro originale, di uno studio diretto delle fonti e dei diversi monumenti rimasti.

[...]

Questa tesi non poteva essere realizzata, dunque, se non ci fosse stato il *Decalogus* di Gergely Gyöngyösi, perché su di questo argomento esistevano già molti trattati, libri, pubblicazioni, senza l'analisi accurata del *Decalogus*. Questo fatto apriva un'altra via per scoprire la storia più profonda dei Paolini alla fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo, quando l'ordine ungherese viveva la sua epoca di fioritura, non soltanto in Ungheria.

[...]

Poiché i centri principali medievali non esistono più ed i libri storici non si occupano del ruolo esatto di questi posti, e poiché i ricordi col passare degli anni diventano sempre più deboli, il rischio concreto è che dopo un certo periodo di tempo si crede che tali posti non siano mai esistiti. Il nostro paese, l'Ungheria, durante tale periodo, grazie, tra l'altro, al regno di Mattia Corvino Hunyadi (1458-1490), era uno degli

stati più potenti in Europa, mentre oggi, al contrario e purtroppo, l'importanza del paese è molto diminuita, soprattutto forse a causa delle devastazioni e dei cambiamenti storici. Si parla inoltre, in generale, del nostro paese come fosse l'Europa dell'Est, mentre da mille anni l'Ungheria appartiene alla cultura europea cristiana romana, grazie anche all'ordine dei Paolini. In questo lavoro quindi vorremmo ricostruire fedelmente la storia perduta del nostro paese nella sua complessità.

I. I Paolini



L'altare della Madonna di Diósgyőr, Giovanni Dalmata, 1490

L'ordine dei Paolini è un ordine religioso eremitico sorto in Ungheria durante il secolo XIII, che aveva avuto un ruolo notevole accanto ai Benedettini, ai Premostratensi ed ai Cistercensi alla fine del secolo XV, a causa della sua popolarità anche tra la alta nobiltà del paese. Il ruolo dei Paolini aumentava sempre più durante il medioevo, fino al crollo del paese (1526), nonostante la riforma protestante.

Il convento centrale dell'ordine si trovava a Budaszentlőrinc, nelle vicinanze di Budapest, che oggi non esiste più; si vedono solamente le rovine del monastero grazie agli scavi archeologici. Questo monastero, oltre ad essere il centro della cultura dei Paolini, divenne un luogo di pellegrinaggio d'eccellenza perché dal 1381 l'ordine deteneva la reliquia del patrono celeste. Forse anche per questo motivo l'ordine si diffuse notevolmente durante il medioevo anche nell'Europa occidentale, dalla Polonia fino al Portogallo, grazie ai re dell'Ungheria, soprattutto quelli della casa Angioina di origine napoletana, Carlo I (1301-1342) e Luigi il Grande (1342-1382), quest'ultimo anche re della Polonia dal 1370. Lo stile di vita religioso, simile a quello del convento centrale di Buda, rappresentava anche la spiritualità ungherese mariana, mentre propagava il culto dei santi ungheresi fuori dal paese. Anche per questo si ritiene importante l'ordine. (2)

All'inizio della trattazione si presentano i lineamenti della storia ungherese, dalla nascita dello stato cristiano fino alla storia dello stato indipendente. Successivamente, poichè la vita del santo, da cui prende il nome l'ordine, è molto discutibile, si

raccolgono e analizzano anzitutto le informazioni principali che lo riguardano. Infine, si parla della storia dei Paolini in quel particolare periodo storico, elencando i privilegi più importanti ricevuti dai papi, per arrivare ad analizzare in breve l'organizzazione, l'estensione dell'ordine e la sua spiritualità.

1. Quadro storico generale

Intorno agli anni 895/6 le tribù ungheresi, guidate dal duca Árpád, (3) giunsero nel bacino dei Carpazi. Gli Ungari nel secolo X erano comparsi nel mondo occidentale nello stesso tempo in cui apparivano i Saraceni ed i Vichinghi, che minacciavano l'Europa occidentale. Lo scenario europeo mostrava la debolezza del Papato, poi il rafforzamento del potere imperiale in Occidente, prima sotto la direzione dei Carolingi poi degli Ottoni. Così anche le tribù ungheresi furono poste dinanzi alla seguente scelta di scomparire dalla storia come gli Avari, o dare la propria adesione all'Europa Cristiana.(4) Santo Stefano (István) (997-1038) – cresimato da sant'Adalberto (Béla) (955-997), vescovo di Praga – fu il primo re di Ungheria che decise di aderire, *più di (ndr)* mille anni fa, alla comunità cristiana occidentale, con la sua incoronazione nel 1000. La sacra corona ungherese fu donata da Papa Silvestro II (999-1003). Il re costituì diverse diocesi: i due arcivescovati in Esztergom e Kalocsa e otto vescovati. A quest'evento storico ebbe inizio la storia dello stato cristiano.

Iniziarono i pellegrinaggi per la Terra Santa attraverso l'Ungheria. Dopo la morte del suo erede, il figlio sant'Emerico (Imre) (†1031), il re, ormai anziano, rimase senza discendente in linea diretta. Dopo aver regnato per quarantadue anni, lasciò il paese in eredità alla Beata Vergine. Si considerava infatti, come un re che regna per grazia della Madonna. Così nasceva l'idea del Regnum Marianum secondo cui la Madonna è la Patrona Hungariae.(5) La prima fioritura sotto la dinastia dei re della casa degli Árpád durò all'incirca fino al 1241/2 quando i Tartari arrivarono dall'Asia in Ungheria con lo scopo di devastare il paese. La comparsa dei Mongoli, per i popoli dell'Europa venne interpretato come un segno apocalittico del Vangelo. (6) Si ritenne che le orde dei Tartari fossero i popoli di Gog e Magog, che avevano oltrepassato le mura dei loro confini nelle regioni dell'Estremo Oriente e che portavano in Occidente i massacri e le rovine annunciate dall'Apocalisse, come preludio alla fine del mondo. L'esercito del re Adalberto IV (1235-1270) si scontrò a Muhi con le truppe di Batu. L'11 aprile questa battaglia fu persa dal re d'Ungheria, e ciò rappresentò la più grande catastrofe militare del regno medievale prima di quella di Mohács (1526). Durante l'azione di guerra morivano le più grandi autorità del paese, tra molti altri anche ambedue gli arcivescovi – di Esztergom e di Kalocsa.

Nel 1242 i Tartari fecero l'attraversamento del Danubio ed assediaron a lungo Esztergom, la capitale dell'Ungheria e dove Eusebio (Özséb) – il fondatore dei Paolini – visse come canonico della cattedrale di

sant'Adalberto. Il nemico non riuscì a conquistare il castello della città che era stato difeso dal comes Simone spagnolo d'Aragona.

Dopo questi eventi il re si trasferì da Esztergom a Buda e nel 1249 donò definitivamente all'arcivescovo il castello regale di Esztergom. Da allora divenne Buda il centro del regno, e il re fortificò la città.(7) Le devastazioni dei Tartari scossero profondamente la società. Le dimensioni di queste devastazioni apparivano incredibili, come possiamo leggere nelle fonti del tempo.(8) Durante il primo concilio di Lione del 1245, Papa Innocenzo IV (1243-1254) pronunciò un discorso inaugurale nel quale parlò a lungo delle «cinque piaghe» della Chiesa:

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes, et c. incipiens, quod multiplex erat dolor suus, quia quinque dolores circumdederant eum. Primus erat de difformitate praelatorum et subditorum. Secundus erat de insolentia Saracenorum. Tertius de schismate Graecorum. Quartus de saevitia Tartarorum. Quintus de persecuzione Frederici imperatoris. (9)

Si presentò una domanda: com'è possibile che il Dio misericordioso abbia permesso il verificarsi di tali eventi? Qual è lo scopo di Dio attraverso gli eventi, che in questo caso hanno coinvolto il popolo ungherese? Come sarebbe possibile riconciliarsi con Dio? Una risposta, oppure una soluzione alla domanda di cui sopra è la nascita di un ordine religioso, con la direzione del canonico Eusebio – *venerunt ad incolas eremi contestantes se cum eis domino Jesu Christo sincere servire* – dopo questi eventi così lamentevoli.

In questi secoli diventava sempre più diffuso il culto di san Ladislao (László). Nel 1192 durante il regno di Adalberto III (1172-1196), poco tempo dopo la morte di Ladislao (1077-1095) ci fu la canonizzazione del re d'Ungheria, attuata da Papa Celestino III (1191-1198). Durante il regno di Ladislao, nel 1083, ci furono le prime canonizzazioni in Ungheria: santo Stefano primo re cristiano e suo figlio sant'Emérico, san Gherardo (Gellért), monaco benedettino d'origine italiana, primo vescovo di Csanád (Cenad in Romania), sant'Andrea (András) e san Benedetto (Benedek), due eremiti benedettini sui monti di Zobor (vicina a Nitra, Slovacchia), che sono importanti anche nella vita dei Paolini.



L'affresco di san Ladislao, Gelence (Gelița, Romania)

San Ladislao pian piano diventò un santo combattente, gli affreschi, in particolare quelli ungheresi di san Ladislao, si sono diffusi nelle chiese parrocchiali e monastiche. Questi affreschi raffigurano il duello del santo con un Cumano (un Pecenego) che proviene dalla battaglia di Kerlés o Cserhalom (Chiraleș, Romania) del 1068.

Intorno alla sua tomba di Nagyvárad (Oradea, Romania) – che fu fondata assieme al vescovato direttamente da lui – si è formato forse il più importante santuario del paese medievale (“Compostela Ungherese”), precedendo il culto di Székesfehérvár di santo Stefano. Nella sua città c'erano delle tombe di re ungheresi, tra l'altro, Sigismondo (Zsigmond) di Lussemburgo (1387-1437). La reliquia del cranio del santo re si trovava originalmente a Nagyvárad fino al 1565, dopo fu trasferita a Győr a causa della riforma protestante. Il suo culto era conosciuto anche in Europa Occidentale soprattutto tramite la corte degli Angioini, a causa dei rapporti dinastici tra i due regni degli Angioini napoletani ed ungheresi. Dopo l'invasione tartarica in Ungheria nel XIV secolo, il culto di san Ladislao occupò il posto più centrale. Egli divenne il primo patrono del paese e della casa regale degli Angioini. San Ladislao fu la figura emblematica dell'identità ungherese, lui quindi è un santo cavaliere, che combatte accanto al suo popolo, e lo difende contro i suoi nemici; il patrono del paese – accanto a santo Stefano e sant'Emérico – e, più tardi, anche il difensore delle frontiere del regno. (10) È possibile ammirare una tavola di san Ladislao, tra l'altro, ad Altomonte in Calabria, dipinto verso il 1326 dal famoso pittore Simone Martini.(11)

San Ladislao, tra l'altro, fu anche importante nella vita dei Paolini grazie al suo atteggiamento di vita; il re fu un simbolo addirittura per i religiosi. Nella basilica di Santo Stefano Rotondo, al tempo dei Paolini, l'altare maggiore fu dedicato ai santi re ungheresi: Stefano, Emérico e Ladislao; si dice che vi fu collocata anche una reliquia di san Ladislao, un patrono dell'ordine, accanto a san Paolo (Pál) Primo Eremita, sant'Antonio (Antal) abate e sant'Agostino (Ágoston). (12)

L'apparizione dei Turchi nei Balcani in Europa, avvenuta nel secolo XIV,(13) dopo la caduta dell'Impero di Bizanzio nel 1453, ha significato un pericolo fisso per i popoli dell'Europa centrale. Questi eventi ebbero gravi conseguenze per lo stato ungherese. Nel 1446, Giovanni (János) Hunyadi (14) originario della Transilvania (15) era governatore di Ungheria. Tre anni dopo la caduta di Costantinopoli i Turchi erano già vicini al paese. Hunyadi con il francescano Giovanni da Capestrano continuando la sua attività militare, riportò un'importante vittoria a Nándorfehérvár (Nandoralba, oggi Belgrado in Serbia), nel 1456, che frenò l'avanzata turca per parecchi decenni. Ma Hunyadi e anche Capestrano morirono poco dopo, in occasione di un'epidemia. In memoria delle forze cristiane che vinsero a Nándorfehérvár Papa Callisto III (1455-1458) ordinò, e Papa Alessandro VI (1492-1503) confermò, che ogni giorno a mezzogiorno suonassero le campane.(16)

Il regno di Mattia (Mátyás) Corvino (1458-1490) figlio di Giovanni (János) Hunyadi è famoso per la sua corte popolata d'umanisti italiani (Galeotto Marzio, Antonio Bonfini), per la sua illustre biblioteca “Corviniana”, per la sua temibile *Brigata Nera* che avanzò fino a Praga e Vienna nel 1485, per una politica

d'efficace centralizzazione. L'Ungheria in questo periodo fu una grande potenza dell'Europa Centrale. Nel 1463 occupò Jajca (un'importante fortezza in Bosnia) avendo come alleato papa Pio II. Dopo l'occupazione di Jajca conquistò ancora 60 fortezze minori da Maometto II; nel 1464 anche Srebenik. La più importante fortezza era Nándorfehérvár (Belgrado): "la chiave meridionale del paese". (17)

Alla morte di Mattia Corvino succedette le dinastia Jaghellonide. Sotto Uladislao (Ulászló) II (1490-1516) e suo figlio Luigi (Lajos) II (1516-1526) la situazione politica ed economica del paese divenne peggiore, a causa, tra l'altro, della guerra dei contadini guidata da Giorgio (György) Székely Dózsa nel 1514, più tardi l'apparizione della riforma protestante. In questi anni ci fu l'occupazione di Belgrado nel 1521 da parte dei Turchi, che aprì la strada verso il centro del regno. Così il 29 agosto nel 1526 a Mohács vinsero i Turchi, nella battaglia morirono il re, Paolo (Pál) Tomori arcivescovo di Kalocsa, Ladislao (László) Szalkai arcivescovo di Esztergom, cinque vescovi e molti nobili e preti. Per conseguenza molte sedi vescovili diventavano vacanti. L'elezione contemporanea di due re (1526) aumentò l'insicurezza, dato che alcuni membri del clero favorirono l'imperatore Ferdinando I, altri invece, la voivoda della Transilvania – un territorio del regno dell'Ungheria – Giovanni (János) Szapolyai. Nel 1541 (29 agosto) i Turchi occupavano anche la capitale del regno, Buda. (18)

Una parte dei possedimenti ecclesiastici, per via dell'incombente minaccia dei Turchi, rimase senza padrone. Gli ordini religiosi subirono il danno più grande. La vita monastica fu vicina all'annientamento, i religiosi fuggirono, gli edifici vennero devastati nel corso dei ripetuti attacchi dei Turchi. Nei territori occupati dal nemico resistettero solamente i Francescani. Accanto all'ordine di san Francesco, sono rimasti soltanto i Paolini in Ungheria. Tutti gli altri ordini lasciarono il paese. (19)

Appena prima della battaglia di Mohács, iniziava anche la riforma protestante in Ungheria. Le dottrine di Lutero nel 1521 apparvero a Buda presso la corte regale, poi si divulgarono fra i Tedeschi, (20) viventi in Ungheria, ed anche in Transilvania. Il grande problema era che la riforma veniva insieme con l'espansione turca in Ungheria. Questa molta tragedia della maggior parte della popolazione – soprattutto i protestanti – va come un "Flagellum Dei" per le colpe dei cattolici. L'interruzione dell'espansione dei Turchi e impedire della distruzione del paese era nell'interesse generale, così gli insegnamenti dei predicatori protestanti si diffondevano velocemente. (21) Nonostante la riforma protestante il rinnovamento della Chiesa cattolica ebbe successo grazie ai Gesuiti e al Papato, mentre non si riuscì a liberare il paese. L'occupazione di Buda significò la fine dell'Ungheria medievale ed indipendente che durò fino al 1686, l'anno della liberazione della capitale, poi lentamente del Paese.

1) Continua

NOTE

- 1) Cfr. A. KUBINYI, *Magyarország és a pálosok a XIV-XV. században*, in *Decus Solitudinis – Pálos évszázadok*, a cura di G. SARBÁK, Budapest 2007, p. 54.
- 2) L. PÁSZTOR, *A magyarság vallásos élete a Jagellók korában*, Budapest 2000, p. 9; B. FÜLÖPP-ROMHÁNYI, *Die Pauliner im mittelalterlichen Ungarn*, in *Beiträge zur Geschichte des Paulinerordens*, a cura di K. ELM, Berlin 2000, pp. 142-156.
- 3) *Post hoc anno dominice incarnationis D.CCCC.VII. dux Arpad migravit de hec seculo. Qui honorifice sepultus est supra caput unius parui fluminis qui descendit per alveum lapideum in ciuitatem Atthile regis. Vbi etiam post conuersionem hungarorum edificata est ecclesia que vocatur Alba sub honore berate Marie virginis*. L'autore di questo testo è "P. dictus magister...Bele Regis Notarius", il nome con cui conosciamo il notaio-cronista del re Adalberto (Béla) III (1148-1196). Come si intuisce dal nome, non sappiamo quasi nulla di lui. È per questo che fu chiamato "Anonymus", il cronista più misterioso della storiografia ungherese. Le *Gesta Hungarorum* narrano della storia degli Ungheresi e di come essi discenderebbero dagli Unni.
- 4) I. FODOR - L. RÉVÉSZ – M. WOLF – M.I. NEPPER, *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione*, Bologna 1998.
- 5) D. DÜMMERTH, *A Mária országa-eszme és Szent István*, in: *Doctor et apostol. Szent István-tanulmányok*, *Studia Theologica Budapestinensia* 10, a cura di J. TÖRÖK, Budapest 1994, p. 193.
- 6) *...i suoi carri sono come un turbine; i suoi cavalli sono più rapidi delle aquile. «Guai a noi! Poiché siamo devastati!»* Geremia, IV, 13.
- 7) L. ZOLNAY, *A középkori Esztergom*, Budapest 1983, p. 171; J. ALTMANN, *Medium regni, Középkori királyi székhelyek*, Budapest 1996, pp. 9-42, pp. 163-210.
- 8) *Quarto de saevitia Tartarorum, quomodo terram Christianorum intraverant, et Hungariam occupaverant, non parcentes, quin omnes interficerent, sexui vel aetati*. In *Acta Conciliorum. Tomus Septimus*, Parigi 1714, p. 379.
- 9) *Ibid.*, p. 378.
- 10) La bibliografia al riguardo è molto vasta. Per un primo orientamento, L. MEZEY, *Athleta Patriae. Tanulmányok Szent László történetéhez*, Budapest 1980; GY. LÁSZLÓ, *A Szent László legenda középkori falképei*, Budapest 1993; Z. MAGYAR, *„Keresztény lovagoknak oszlopa” Szent László a magyar kultúrtörténetben*, Budapest 1996.
- 11) M.P. DI DARIO GUIDA, *Il Museo di Santa Maria della Consolazione in Altomonte*, Altomonte 1984; A. BAGNOLI-L. BELLOSI, *Simone Martini e "compagni"*, Firenze 1985; M. PROKOPP, *Simone Martini Szent László képe Altomontéban*, in *Szent László és Somogyvár*, a cura di K. MAGYAR, Kaposvár 1992, p. 137-144; M. MELE, *Altomonte*, Altomonte 2000.
- 12) F. BANFI, *Ricordi ungheresi in Italia*, Roma 1942, p. 133; *La chiesa di S. Stefano e il monastero dei Frati Paolini al Monte Celio in Roma*, in *Capitulum*, Roma 1953, p. 293.
- 13) Luigi (Lajos) il Grande (1342-1382), figlio di Carlo (Károly) I d'Angiò (1301- 1342), il fondatore della casa d'Angiò ungherese, era re dell'Ungheria. Luigi ha combattuto nei Balcani contro Stefano Dušan, zar della Serbia e contro Napoli. Ha costituito una grande potenza in Europa Centrale in quanto dal 1370, dopo la morte di Casimiro III, fu anche re di Polonia. La prima volta combatté contro i Turchi con alleati rumeni. Nel 1375 si ebbe la prima invasione turca in Ungheria meridionale. In questo periodo Luigi fu il costruttore di fortezze accanto alla frontiera meridionale del paese (p.e. Talmács, Orsova, Töröcsvár, che oggi si trovano in Romania e nella Serbia). Poi

Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437) come re dell'Ungheria, ha provato a fare due cose contro i Turchi. Nel 1429 ha chiamato i Cavalieri Teutonici in Ungheria meridionale dando a loro molti diritti ed aiuto finanziario. Ma purtroppo essi non hanno potuto resistere ai Turchi e così sono andati via dall'Ungheria. 2. Verso il 1435 ha cercato una soluzione nuova: ha costituito una linea difensiva di fortezze dal Szörény (Turnu Severin, in Romania) fino all'Adriatico sotto un unico comando. Il primo capitano fu l'italiano fiorentino Filippo Scolori o Pippo Spano ("Ozorai Pipó" in ungherese), comes di Temes dal 1404. Pippo fu il più abile capo militare dell'imperatore e del re Sigismondo dando a lui il possesso nel Transdanubio (in Ungheria) ad Ozora. Come Luigi d'Angiò, anche Sigismondo ha voluto creare degli stati vassalli intorno all'Ungheria meridionale sulla Penisola balcanica, ma questo non gli è riuscito, e così: ha dovuto fare tutto da solo contro i Turchi. B. DERCSÉNYI - O. KAISER - T. KOPPÁNY, *Magyar várak*, Budapest 2000, p. 20; I. FELD, *Az ozorai vár története*, in *Műemlékvédelem* XLVII, 2003, pp. 1-13; P. ENGEL, *Magyarok Európában I.*, Budapest 1990, pp. 294-297, pp. 329-333.

14) Giovanni (János) Hunyadi (1407-1456) – padre di Mattia (Mátyás) Corvino – è nato da una famiglia della piccola nobiltà di origine rumena, nel 1443-44 comandò delle campagne di contrattacco fino alla Bulgaria, che terminarono con una tragedia politica: nella battaglia di Varna (in Bulgaria), il giovane re Uladislao Jagellone (1440-1444) fu ucciso.

15) Il concetto della Transilvania – la parte orientale del Bacino dei Carpazi – nacque nel medioevo che comprende un terreno montagnoso e boscoso, che inizia dal passo

"Király" (Re). Il nome del territorio significa "al di là dei boschi" rispetto al centro governativo ed ecclesiastico del paese. In ungherese negli inizi si chiamavano "Erdőelve" (= al di là dei boschi), poi Erdély che proviene dalla parola ungherese "erdő", in altre parole, "bosco", da cui diventava il rumeno Ardeal, che non ha significato.

16) Zs. VISY, *La campana di mezzogiorno*, Budapest 2000.

17) G. KLANICZAY, *Ungheria*, in *DEM*, vol. III, Roma 1999, pp. 1986-88.

18) K. SZANTÓ, *A katolikus egyház története I*, Budapest 1987, pp. 532-533.

19) I. BITSKEY, *La storia della civiltà cattolica ungherese tra i sec. XVI-XIX*, in *Mille anni di Cristianesimo in Ungheria, Hungariae Christianae Millennium*, a cura di P. CSÉFALVAY Budapest 2001, p. 240.

20) Si tratta dei coloni sassoni (Saxones), nelle zone periferiche dell'Ungheria medievale, chiamate – in ungherese – Szepesség (szép significa bello), oggi per lo più in Slovacchia settentrionale (Spiš) e nel Sud della Transilvania dove già abitavano dal XII al XIII secolo.

21) M. BUCSAY, *Der protestantismus in Ungarn (1521-1978)*, Wien-Graz-Köln 1977, pp. 139-146.

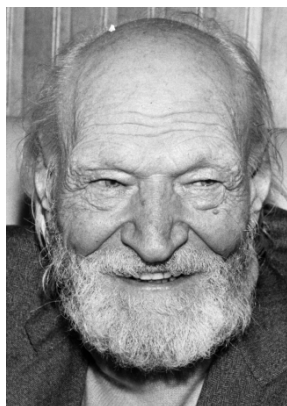
Fonte: <http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/> Tesi Phd di Gábor Horváth: *Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto*, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010

N.d.R. Nel prossimo numero riprendiamo l'argomento in cui l'Autore tratta il personaggio San Paolo di Tebe, l'eremita ed il patrono dell'ordine Paolino.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)



LA NOTTE BELLA

Quale canto s'è levato stanotte
che intesse
di cristallina eco del cuore
le stelle

Quale festa sorgiva
di cuore a nozze

Sono stato
uno stagno di buio

Ora mordo
come un bambino la mammella
lo spazio

Ora sono ubriaco
d'universo

Devetachi, il 24 agosto 1916

A SZÉP ÉJSZAKA

Micsoda ének szállt fel ma éjjel
mely a szív kristályos visszhangjával
szótte be
a csillagokat

Micsoda önfeledt ünnepe
a házasság szívnek

Sötét mocsár

voltam

Most mint
gyermek az emlőt úgy harapom
a teret

Most részeg vagyok
a világegyetemről

Devetachi, 1916. augusztus 24.

Fordította/Traduzione di Imre Madarász

COMMIATO

Gentile
Ettore Serra
poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso

Locvizza, 2 ottobre 1916

AJÁNLÁS

Kedves
Ettore Serra
a költészet
a világ az emberiség
a saját életünk
mely a szóban virágzik
lázás önkívület
világos csodája

Amikor e csöndben
rátalálok
egy szóra
lelkembe vésődik az mélyen
akár egy szakadék

Locvizza, 1916. október 2.

Fordította/Traduzione di Imre Madarász

QUIETE

L'uva è matura, il campo è arato,
si stacca il monte dalle nuvole.

Sui polverosi specchi dell'estate
caduta è l'ombra,

tra le dita incerte
il loro lume è chiaro,
è lontano.

Colle rondini fugge
l'ultimo strazio.

MEGNYUGVÁS

Érett a szőlő, felszántva a mező.

Kibontakozik a felhőkből a hegy.

A nyár poros tükreire
árnyék esett.

A tétova ujjak közt
tisztá a fényük
s távoli.

A fecskékkel tovaszáll
a végső gyötrem.

*Fordította/ Traduzione di Árpád Papp (1937-2010)**

* v. *Osservatorio Letterario* 75/76 pp. 125-130, 77/78. pp. 199.

STELLA

Stella, mia unica stella,
nella povertà della notte sola,
per me, solo, rifulgi,
nella mia solitudine rifulgi;
ma, per me, stella
che mai non finirai d'illuminare,
un tempo ti è concesso troppo breve,
mi elargisci una luce
che la disperazione in me
non fa che acuire.

CSILLAG

Csillag, egyetlen csillagom,
Szegényes éjem nyomorában,
Egyedül nekem ragyogsz,
Magányomban ragyogsz;
De nekem, csillag,
Akit sohasem szűnsz meg beragyogni,
Túl rövidre mérték ki idődet,
S fényedet, mely eláraszt,
Így csak annál metszőbbé edzi bennem
A kétségbeesés.

Fordította/ Traduzione di György Rónay (1913-1978)

Fonte: <https://www.magyarulbabelben.net>



Miklós Bánffy
DIO HA MISURATO IL TUO REGNO

Una storia transilvana

Traduttori: B. Bentavoli, C. Boday

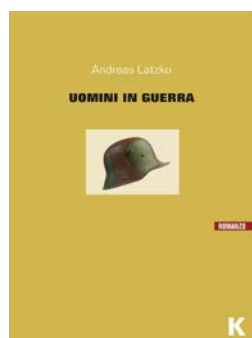
Einaudi 2010, pp 700, 24 €

Nell'Ungheria di inizio novecento le crisi politiche si succedono: l'equilibrio della

monarchia austroungarica è sempre più precario, l'instabilità sta portando il Paese al collasso e l'aristocrazia, che fino ad allora ha retto i destini dello Stato, dimostra tutta la sua inettitudine. Attraverso gli occhi dei tre protagonisti - il giovane conte Bálint Abády, che è appena tornato da una missione diplomatica all'estero per assumere un ruolo di alta responsabilità politica; suo cugino László Gyeörfy, un artista promettente; e la sua amica Adrienne Miloth, una sposa infelice - il romanzo rivela al lettore gli avvenimenti politici e sociali che portarono alla caduta dell'Impero. Grandi battute di caccia, balli sontuosi, duelli, corse a cavallo, banchetti, fortune dilapidate al tavolo da gioco, sono lo sfondo di questo appassionante e profetico romanzo: il perfetto ritratto di una classe sociale che era in procinto di scomparire per sempre. Scritto negli anni Trenta e prima parte di una trilogia, "Dio ha misurato il tuo regno" è pervaso da un profondo senso di smarrimento e di perdita che accomuna i protagonisti, tutti a loro modo "senza qualità", ma al tempo stesso insoddisfatti della propria esistenza; l'Ungheria nel suo complesso, che anche per proprie colpe si sta ormai lasciando alle spalle i decenni di maggiore ricchezza per avviarsi verso una lunga fase di decadenza; e la Transilvania in

particolare che dovrà fare i conti con gli imprevedibili sviluppi della politica.

Autore: Diplomatico e deputato all'inizio del '900, dopo la Prima guerra mondiale il conte Miklós Bánffy de Losoncz (1873-1950) divenne ministro degli Esteri della nuova Ungheria. Oltre che romanziere, fu autore di racconti e opere teatrali.



Andreas Latzkó
UOMINI IN GUERRA

Traduzione di M. Maggioni

Keller 2014, pp.176, € 13,77

Per decenni dopo la conclusione

delle ostilità, la prima Guerra mondiale è rimasta un mito su cui si sono fondati slogan propagandistici e patriottici. Una tendenza che ha avuto vigore in particolare con l'acutizzarsi dei movimenti nazionalisti europei, ma che, forse, ancora non si è spento, come dimostra la permanenza del concetto di celebrazione in luogo di quello di commemorazione in relazione alla Grande Guerra.

La denuncia degli orrori bellici è stata a lungo considerata alla stregua di un tradimento. Per questo motivo libri come *Uomini in guerra*, ripubblicato da Keller editore, hanno destato scandalo e alimentato i roghi di libri nazisti. Andreas Latzkó, come Erich Maria Remarque, subì la censura per aver rivelato agli Europei la falsità del mito della bella morte di cui era stato rivestito l'incubo bellico, trovandosi costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti.

Uomini in guerra è infatti una raccolta di racconti che trattengono e rilasciano in dosi enormi il delirio della vita di trincea e degli assalti. La narrazione risulta dalla composizione di eventi direttamente vissuti dall'autore sul fronte dell'Isonzo, dal lato austro-ungarico. Qui Latzkó si ammalò di malaria, ma non ottenne l'allontanamento dal fronte fino al forte shock subito durante il bombardamento italiano dell'area di Gorizia. In seguito a questo episodio ottenne il ricovero e, successivamente, il trasferimento in Svizzera per il recupero. *Uomini in guerra* fu scritto nello Stato elvetico, dove venne pubblicato nel 1917, e l'interessamento di Karl Kraus si diffuse in tutto il mondo, iniziando a disturbare la roboante propaganda nazionalista e interventista.

Suddiviso in sei episodi, *Uomini in guerra* si fa bastare 158 pagine per raccontarci la guerra e i drammi di chi l'ha vissuta in ogni sfaccettatura: la paura della partenza, il delirio dei reduci e il disagio degli amputati, la disumanità dello Stato maggiore che manda a morire gli uomini senza alcuno scrupolo e che ne irride il terrore e il dolore, l'attesa della morte dei feriti che si dissanguano senza ricevere aiuto o che sono risucchiati nel vortice della demenza indotta dai bombardamenti e dalle continue carneficine. Il racconto, naturalmente, è molto crudo, come qualsiasi narrazione di un reduce, ma affronta con grande dignità la situazione delle vittime della Grande Guerra, senza mai indulgere in pietismi gratuiti, descrivendo con oggettività disarmante la morte al fronte e negli ospedali, oppure la morte che dagli ospedali esce, contaminando in modo inarrestabile le esistenze di coloro che sono scampati ai proiettili, alle mine e al filo spinato.

Ciò che più ci fa comprendere l'assurdità del primo conflitto mondiale, però, è la constatazione che quanto scrive Latzkó dalle trincee austro-ungariche riflette esattamente la realtà che ci è nota attraverso le pagine di chi combatteva dalle postazioni italiane, come Ungaretti e soprattutto Emilio Lussu, così come le corrispondenze di Erich Maria Remarque sul fronte occidentale tedesco. Questi uomini, che hanno combattuto in luoghi diversi e vicini oppure separati da chilometri e chilometri, hanno vissuto gli stessi

drammi, provato le stesse paure, sono inorriditi di fronte alle stesse atrocità. Erano, cioè, soldati che, come si legge nelle loro testimonianze, avevano più in comune con il loro nemico che con i generali e i governi che li mandavano a morire, che condividevano l'orizzonte sociale di chi erano chiamati ad uccidere, più che il trionfalismo di chi ordinava loro di farsi assassini.

Uomini in guerra è forse la narrazione sulla prima Guerra mondiale che più mi ha sconvolta e che trova un corrispettivo cinematografico nel film torneranno i prati di Ermanno Olmi: questi due documenti, da soli, basterebbero a descrivere che cosa sia stata la Grande Guerra, quali orrori abbia generato, quali enormi danni abbia prodotto in uomini e donne di tutto il mondo. Ecco perché è una lettura che consiglio: Uomini in guerra è un appello alla coscienza, un manifesto del valore della memoria (magistralmente riassunto nel racconto Il camerata), un monito a riflettere sul prezzo umano della guerra prima di pronunciare con troppa facilità l'auspicio di un nuovo conflitto.

La guerra si comportava come il fiume che da nord scendeva con una fretta irosa dalle montagne, schiumante di rabbia su ogni pietra che incontrava sul suo corso; e che dall'altro lato, dove c'erano le ultime case, si accomiatava dolcemente dalla città, tutto mansueto, tutto un gorgoglio sommerso, come in punta dei piedi, come assopito dal trasognamento che rispecchiava. (Athaene Noctua/Cristina Malvezzi)

Andreas Latzkó in ungherese Latzkó Andor (Budapest, 1° settembre 1876 – Amsterdam, 11 settembre 1943) è stato uno scrittore austro-ungarico pacifista. Dopo aver studiato nella sua città natale si unì come volontario all'esercito austro-ungarico come ufficiale della riserva presso l'Ersatzheer per un anno. Si trasferì poi a Berlino per frequentare l'università, passando dagli studi di chimica a quelli di filosofia.

In questa città riuscì a pubblicare il suo primo lavoro in tedesco, un atto unico teatrale. In precedenza aveva scritto molti lavori nella sua lingua d'origine, l'ungherese. Ebbe modo di viaggiare in Egitto, in India e a Giava in qualità di giornalista.

Nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra, rientrò nell'esercito: dapprima fu inviato in Egitto e nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, sul fronte del fiume Isonzo. Nonostante si fosse ammalato di malaria, venne allontanato dal fronte solo dopo un grave trauma dovuto ad un attacco dell'artiglieria italiana.

Dopo 6 mesi di ospedale venne trasferito nella cittadina svizzera di Davos per un ulteriore periodo di cure. Durante la degenza iniziò a scrivere "Uomini in guerra" nel quale ricordava le sue esperienze militari. Il libro, pubblicato anonimo nel 1917 presso un editore di Zurigo, venne notato e recensito con entusiasmo dallo scrittore Karl Kraus e divenne ben presto un grande successo editoriale internazionale e fu tradotto in 19 lingue. Ma nei paesi coinvolti dalla guerra venne bandito e l'autore subì l'onta di

essere degradato dal suo esercito. Nonostante questi problemi il libro venne pubblicato di nuovo nel 1918 con notevole successo mentre l'autore si dedicò a nuovi libri raccontando ancora della vita dei soldati sui campi di battaglia ed uno dedicato alle donne in guerra.

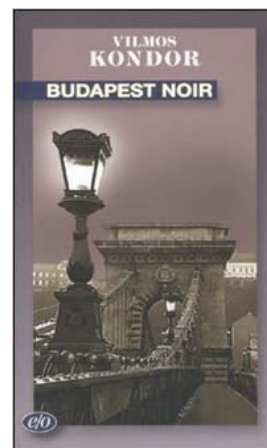
Durante il soggiorno svizzero Latzkó conobbe Felix Beran, Romain Rolland e Stefan Zweig.

Dopo la guerra si trasferì a Monaco di Baviera ma fu espulso per aver sostenuto la "Repubblica dei consigli" (Bayerischen Räterepublik), e si stabilì a Salisburgo dove incontrò Georg Friedrich Nicolai, lavorando come giornalista.

Nel 1931 si trasferì ad Amsterdam nei Paesi Bassi, ove visse fino alla morte avvenuta nel 1943.

I suoi libri furono bruciati dai nazisti dopo la presa del potere nel 1933. (Wikipedia)

Uomini in guerra, con una nuova traduzione dal tedesco, è un romanzo ormai introvabile da molto tempo. Un atto di denuncia in sei episodi scritto da Andreas Latzkó, ufficiale dell'esercito austro-ungarico proprio durante la Grande Guerra. Forse il primo romanzo di denuncia sugli orrori del conflitto. Pubblicato nel 1917, costò caro a Latzkó e divenne presto un successo internazionale tradotto in 19 lingue sebbene le nazioni coinvolte nella guerra facessero di tutto per bloccare la diffusione e bandirlo.



Vilmos Kondor BUDAPEST NOIR

Traduzione di Laura Sgarioto

E/O 2010, pp. 309,

Budapest 1936. Il protagonista è Zsigmond Gordon, giornalista di cronaca giudiziaria. Un giorno, nell'ufficio di un poliziotto, scopre per caso due foto di una bella ragazza, verosimilmente una prostituta. Quella sera stessa si reca sul luogo in cui è stato trovato il corpo di una giovane donna in una zona malfamata. Con gran stupore di Gordon, la vittima è la stessa ragazza delle foto: gli agenti di polizia non hanno trovato nella sua borsetta nulla che possa far risalire alla sua identità, soltanto un Mirjam, un libro di preghiere femminili ebraiche. L'indagine è difficile, e lo condurrà da una parte verso gli strati più alti della società, dall'altra nel sottosuolo della malavita, tra scenari di aberrante crudeltà e miseria.

Vilmos Kondor aderisce alle convenzioni del noir, ma questo non gli impedisce di offrire un ritratto preciso della Budapest della metà degli anni Trenta, né di gettare luce sui problemi sociali dell'epoca. Ricostruisce le linee di trasporto, gli interni dei caffè e degli appartamenti, la gerarchia delle forze dell'ordine: è chiaro che ha condotto un'ampia ricerca nei giornali e nella memorialistica di quegli anni. Kondor si accosta a questo periodo presentando al lettore una storia poliziesca che incarna il mondo marcio e crudele nascosto sotto la brillante superficie di una Ungheria cristiana e patriottica, che già barcolla verso il collasso. I contrasti sono vivi, i dialoghi freschi, il detective è d'ingegno fine e pieno di risorse, mentre la polizia, così come i politici, è immorale e misera. È notevole che l'autore tratti il problema degli ebrei concentrandosi sul periodo in questione e isolandolo da quel che sarebbe accaduto dopo, compresa la tragedia

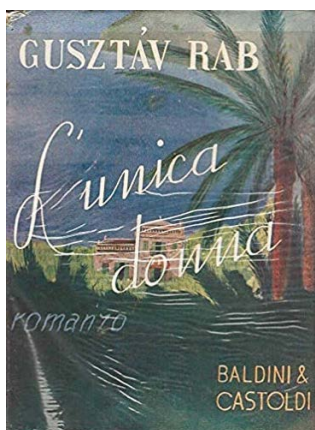
collettiva dell'Olocausto. Pochi autori sono riusciti come Kondor a liberarsi dalla sensazione che "tutti sapevano esattamente cosa sarebbe successo". Le pagine che riguardano il contesto storico sono molte - compaiono tutti i personaggi chiave dell'epoca - ma sono gestite con abilità, così da non andare a svantaggio della tensione del thriller, ma, anzi, da renderla ancora più efficace. (János Pelle/Heti Világgazdaság)



Vilmos Kondor è nato nel 1954. Dopo aver frequentato l'università a Szeged ha proseguito i suoi studi a Parigi, dove si è laureato in ingegneria chimica alla Sorbona per poi tornare in Ungheria. Attualmente insegna matematica e fisica in un liceo dell'Ungheria occidentale.

Vive insieme alla moglie, alla figlia e al suo cane in un piccolo villaggio nei pressi di Sopron.

Budapest Noir è il suo quarto romanzo, ma il primo a essere stato pubblicato.

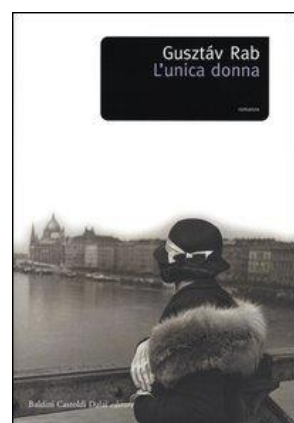


Gusztáv Rab
L'UNICA DONNA
(Mentont ajánlám)

Traduzione di Filippo Faber

Baldini & Castoldi, Milano
1941, pp. 357 € 8,00 (usato)

Dalai Editore 2003, pp. 333
€ 15,55 >>> € 6,32 (usato)



Ákos Balázs, scapolo d'oro della Budapest tra le due guerre, è un uomo fortunato, ricco è sempre riuscito ad arrivare sempre ovunque volesse, lasciando scorrere la propria vita in un dolce far niente tra amanti e partite di carte, come un personaggio di Kierkegaard, prigioniero di un livello di esistenza «estetica» muovendosi superficialmente e non s'accorde della malinconia in agguato nel fondo del suo cuore.

Ma un giorno lo scorrere uguale del tempo una misteriosa lettera, dalla firma illeggibile, lo risveglia dal torpore, che lo invita a trovarsi, in una villa a Cannes. Un invito strano a migliaia di chilometri di distanza da parte di uno sconosciuto. Il turbamento di Ákos però rivela l'affiorare di un malessere dentro cui emergono ricordi sepolti di un amore di quindici anni fa per l'unica donna vera della sua vita, Teresa Valerian. Inizia così con un lungo ricordo a tappe Ákos ripercorre la passione giovanile per capire che che se un uomo è incapace di cogliere le ragioni più profonde dei sentimenti è condannato a una tragica solitudine.

SZENT OPTIKA
PATAK RÓZSÁJA
(Optica Sacra, Rosa di Patak)

MTA BTK Irodalomtudományi
Intézet, Budapest, 2021; pp. 332
2490 Ft (= € 6,82)



Questo volume è recentemente uscito – v. la rubrica *Appendice/Függelék* – a cura di Anna Tüskés in Újvári (n. 1981), storico d'arte e di letteratura che lavora dal 2016 nell'Istituto di Studi Letterari del Centro di Ricerca Letteraria dell'Accademia delle Scienze Ungherese e dal 2018 nell'Università di Pécs (prof. associata), autrice di numerosi lavori scientifici di storia e letteratura dell'arte, nipote dello scrittore, storico di letteratura, critico e redattore Tibor Tüskés (1930-2009), figlia dello storico di letteratura, professore universitario e ricercatore di etnografia Gábor Tüskés (1955).

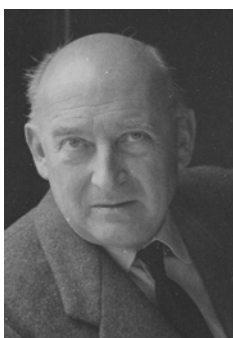
Questi due romanzi tracciano un'immagine colorata dell'assedio di Kassa (Košice nell'odierna Slovacchia) nel 1619 e della vita di Sárospatak intorno al 1907. I due romanzi sono collegati da un lato dal loro sito comune: Sárospatak e dal loro tema in qualche modo correlato: dal problema dell'opposizione della professione religiosa cattolico-protestante, da quello della fede e della mancanza di fede (empietà, miscredenza, irreligiosità) in stretta connessione con l'attuale radicamento della storia contemporanea. *L'Optica Sacra* è l'unico romanzo nella letteratura ungherese dell'800-'900 che tratta il tema dei martiri di Kassa del '600. Particolare è anche la scelta del tema del romanzo *Rosa di Patak* che tratta interamente il problema del rinnovamento protestante all'inizio del Novecento e del conflitto tra fede miracolosa e percezione razionale.

I romanzi, pubblicati in Francia intorno al 1960, vengono ora pubblicati per la prima volta nel PIM – Petőfi Irodalmi Múzeum (Museo Letterario Petőfi) di Budapest sulla base del loro manoscritto conservato nell'eredità dello scrittore. Gli studi inclusi – di Anna Tüskés, custode dell'eredità dello scrittore di Gusztáv Rab e dello storico letterario László Tusnady –, da sessant'anni di distanza interpretano la vita avventurosa dello scrittore e le sue opere.

Le sue principali opere sono oltre alle sopracitate: *Mocsárláz* ([Febbre di malaria] (Budapest, 1923; in Italia pubblicato col titolo *Malaria*); *A hűvösvölgyi máglya* [Il falò di Hűvösvölgy] (Pesti Napló, Budapest, 1930); *Mentont ajánlám* [Consiglierei Mentone] (Budapest, 1938, in Italia: *L'unica donna*); *Diana társadalma* [La società di Diana] (Budapest 1939; in Italia: *La signora dell'isola*); *Belvedere* (Budapest, 1940; anche in Italia: *Belvedere*); *Rokonok és ismerősök* [Parenti e conoscenti] (Budapest, 1941; in Italia: *Via del Cervo*); *Keleti pályaudvar* [Stazione Ferroviaria Orientale] (Budapest, 1941); *Miért, Dániel?* [Perché, Daniel?] (Budapest, 1942, anche in Italia: *Perché, Daniel?*); *Éji lepke* [Falena] (Budapest,

1944); *Mennyei avatás* [Iniziazione celeste] (Budapest 1944); *Kleopátra tükre / A verebek / A párizsi gyors* [Lo specchio di Cleopatra / I passeri / Il treno rapido di Parigi]; a cura di Anna Tüskés, MTA BTK Irodalomtudományi Intézet, Bp., 2020.

Gusztáv Rab nato József Gusztáv Rohoska (Sárospatak, 14 maggio 1901 – Dreux (Francia), 4 gennaio 1963) giornalista, scrittore nacque in famiglia protestante. Ha studiato giurisprudenza a Budapest. Il suo nome è stato reso noto dai suoi coraggiosi articoli che svelano gli orrori del terrore bianco e il caso di contraffazione di Frank, e poi dalle interviste anti-Hitleriane pubblicate nel *Pesti Napló* (Diario di Pest). Verso la fine degli anni Trenta, però, rompe con la sinistra, e nel 1939 nel giornale governativo *Pest* divenne editorialista poi caporedattore della rubrica della politica. Nel 1941 fu arrestato dalle Croci frecciate con l'accusa di aver pubblicato scritti antitedeschi. Dopo il 1945, a causa dei dettagli irredenti del suo romanzo *Belvedere* e del suo ruolo al giornale governativo *Pest*, gli è stato proibito di esercitare il giornalismo per 2 anni. Dal 1949 al 1956 lavorava alla costruzione del Canale Principale Orientale come agrimensore. Quando finalmente riesce ad espatriare in Francia nel 1958 lavora come un operatore culturale per l'emittente radiofonica *Voice of America* e ricomincia a pubblicare romanzi. Ha scritto interviste, racconti e romanzi. Ha scritto i suoi romanzi all'estero in ungherese. I suoi romanzi sono stati pubblicati in varie lingue, ad es. in inglese, tedesco, olandese, francese, italiano. Nel 1959 esce a Parigi l'autobiografico *Voyage dans le bleu* [Viaggio nel blu / *Utazás az ismeretlenbe*/Viaggio verso l'ignoto] (Flammarion, Paris, 1959, anche in inglese, tedesco olandese), tradotto in francese da Jacqueline Dupont: dolente e sobria rievocazione delle deportazioni comuniste negli anni '50. In *Sabaria* [Sabaria (Sabaria, avagy szent Márton köpenye)/Sabaria (ovvero il manto di San Martino)] affronta il tema del conflitto tra fede e comunismo, raccontando la grottesca e violenta reazione dello stato di fronte a un caso di religiosità spontanea: una donna, a cui è apparso un santo in visione, viene arrestata dalla polizia politica che sospetta una cospirazione imperialista.



Magnano, della quale è stato priore sino al gennaio 2017. È autore di oltre 300 libri, pubblicati presso i principali editori italiani e le Edizioni Qiqajon della Comunità monastica di Bose. Ha pubblicato commenti a molti libri della Bibbia per Gribaudi e Qiquajon. Con Einaudi, fra gli altri, *Gesù e le donne*. Per la collana *I Milleni* ha curato anche il volume *Regole monastiche d'Occidente*.

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE

Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

Mihály Munkácsy (1844-1900)

TRILOGIA DI CRISTO

Cristo davanti a Pilato



Ecce Homo



Golgota



La prima immagine della trilogia, *Cristo davanti a Pilato* (1881), fu presentata per la prima volta nel 1882 in Ungheria, nella grande sala dell'Art Hall di Budapest. La curiosità della trilogia, che il pittore mai poteva vedere presentati insieme i tre quadri.

Tra le immagini della trilogia nella sequenza biblica degli eventi: il primo *Cristo davanti a Pilato* è stato completato nel 1881 da Munkácsy (olio, tela, 417 × 636 cm, di proprietà della Hamilton Canadian Art Gallery fino al 2015; After Negotiations, lo stato ungherese finalmente lo acquistò. La seconda parte della serie è *Ecce Homo*, realizzata nel 1896 (olio, tela, 403 × 650 cm), di proprietà del Museo Déri di Debrecen), la terza opera, il *Golgota*, fu realizzata nel 1884 (olio su tela, 460 × 712 cm), attualmente di proprietà di Imre Pákh, collezionista d'arte ungherese-americano). Nel 1905, la casa di John Wanamaker, il primo proprietario di *Golgota*, un mercante e pubblicitario americano miliardario, bruciò, si riuscì a salvare il dipinto dalle fiamme tagliando dalla cornice. Pochi anni dopo le tre immagini non sono state viste da nessuno per molto tempo. Il pubblico la prima volta nel 1995 poteva vedere tutti e tre dipinti insieme al museo sopraccitato di Debrecen e nel 2015, a seguito dell'annuncio del voler acquistare dallo Stato ungherese, finalmente è stato possibile riunire definitivamente tutti e tre dipinti:



Mihály Munkácsy:
Autoritratto

Il pittore nel 1879.

Foto di Ferdinand
Mulnier.





Anna Tüskés (1981)—Budapest (H)
VERE DA POZZO VENEZIANE
IN UNGHERIA*

Da secoli le vere (o sponde) lapidee della laguna risvegliano la curiosità di viaggiatori, collezionisti e storici dell'arte, tra cui nel Settecento Giovanni Grevembroch, nell'Ottocento Antonio Diedo, Angelo e Lorenzo Seguso, Francesco Scipione Fapanni, Antonio Vucetich, Giuseppe Tassini, J. C. Robinson e Ferdinando Ongania, e recentemente Alberto Rizzi e Wladimiro Dorigo (1). Si deve ad Alberto Rizzi l'unica monografia scientifica sulle vere da pozzo 'pubbliche' di Venezia e laguna, un libro giunto alla terza edizione riveduta, in cui fra l'altro si afferma che tre degli esemplari del Museo di Belle Arti di Budapest là esposti come originali del medioevo sono falsi in stile del XIX secolo (2). Lo scopo di quest'articolo è sottoporre a un approfondito riesame le vere da pozzo veneziane arrivate in Ungheria nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento (fig. 1). Dalle diverse rappresentazioni pittoriche e fotografiche che ci sono pervenute dell'Ottocento, dalle descrizioni letterarie e scientifiche, e dagli elementi che esse ci forniscono, è possibile ricostruire la caleidoscopica situazione dell'epoca (3). Diverse fonti dirette e indirette aiutano il ricercatore: descrizioni di contemporanei, ricordi, fotografie, nonché documenti ufficiali e familiari. Tra queste fonti proprio la ricerca sugli archivi familiari sembra la più problematica, poiché essi sono andati distrutti o sono alquanto lacunosi.

La ricerca ungherese sulle vere da pozzo veneziane si è concentrata finora soprattutto sulle opere trasportate dai castelli e palazzi statalizzati nel Museo delle Belle Arti di Budapest tra 1957 e 1963 sotto la direzione di Andor Pigler (1899-1992), opere che sono state studiate da Jolán Balogh (1900-1988), direttrice del

Dipartimento delle Sculture (fig. 2), che le riteneva tutte originali. Nel 1966 la Balogh ha pubblicato uno studio dettagliato sulle vere da pozzo veneziane custodite nel Museo delle Belle Arti di Budapest (4). In seguito – oltre al già ricordato Rizzi – anche altri ricercatori stranieri si sono soffermati in modo più o meno approfondito su alcuni di questi pezzi, per esempio Wolfgang Wolters, Gino Voltolina, Birgit Fassbender, Maria Grazia Ciardi Dupré e Anita Fiderer Moskowitz (5). I recenti studi su palazzi, castelli e giardini ungheresi dell'epoca accennano alla tendenza di collocare fontane, sculture o vere da pozzo sull'asse centrale o laterale della facciata (6).

La novità di questo studio consiste nell'analisi anche di opere finora sconosciute e nel non limitarsi al punto di vista stilistico, ma allargare la ricerca ad aspetti storici, sociologici e culturali. Per meglio capire la moda di comprare vere da pozzo veneziane bisogna esaminare le motivazioni degli acquirenti, i parchi e palazzi dove le sponde vennero poste, e lo stile di vita dell'élite prima della prima guerra mondiale.

Esaminando i prezzi delle vere da pozzo vendute dalla Venice Art Company e dall'antiquario Luigi Resimini a Károly Pulszky (1853-1899) (7), direttore della Pinacoteca Nazionale (Országos Képtár) tra 1881-1896, e dal commerciante di opere d'arte viennese Max Schmidt (1866-1935) all'aristocrazia austro-ungarica, si capisce che i pezzi falsi dell'Ottocento venivano acquistati allo stesso prezzo degli originali, cioè che l'acquirente pensava che fossero del Medioevo. Indipendentemente da materiale, misura o epoca una vera da pozzo non collegata ad un maestro o bottega costava mille lire, mentre una sponda attribuita ad un preciso scultore valeva quattromila lire (8). A quanto sembra il fenomeno delle falsificazioni riguarda solo il Medioevo e non il Rinascimento.

L'usanza di comprare le sponde (tanto quelle antiche quanto quelle nuove in stile) si può spiegare con il tradizionale attaccamento sentimentale degli Ungheresi a Venezia e con il vero e proprio culto di questa città. Si tratta in prevalenza di una tradizione non scritta. Tra 1815 e 1859 il Regno d'Ungheria era parte dell'Impero d'Austria così come il Regno Lombardo-Veneto, e molti membri delle famiglie nobiliari ungheresi hanno adempito a importanti funzioni nella Chiesa (9), nella diplomazia e nell'esercito imperiale a Venezia; ad esempio il conte Lajos Pálffy (1801-1876) vi fu governatore generale tra 1840 e 1848 e il conte Ferdinánd Nándor Zichy (1783-1862) vi fu governatore militare e tenente maresciallo (10). Come scrive Cesare Augusto Levi: «La brillante ufficialità ungherese si trovava assai bene nella città sottomessa, e così a poco a poco si formò uno strato di società esotica che man mano comperò palazzi minori e li arricchì di belle cose d'arte, specialmente di quelle che come ben osservò il Brown, alla fine del secolo XVIII erano sorte al soffio di un Rinascimento dolce, spolverato, sciocco, coi Tiepolo, i Longhi, la Carriera, i Gozzi ecc. Era buona moda per i Batthiany, i Clary, i Pálffy, gli Zichy, i Metternich ecc. ecc. aver in Venezia appartamenti

signorili e veramente principeschi» (11). Diversi palazzi del Canal Grande appartenevano a Ungheresi anche alla fine dell'Ottocento: il Palazzo Ferro-Contarini era dei conti Berchtold e il Palazzo Morosini era dei conti Szapáry, entrambi pieni di opere d'arte, di cui molte sono giunte in Ungheria (12).



1. Vere da pozzo veneziane in Ungheria. Disegno: Anna Tüskés, 2010.

Il culto di Venezia in Ungheria fiorisce appieno nella seconda metà dell'Ottocento; varie famiglie nobili vissute per diversi anni a Venezia comprarono grandi quantità di mobili e opere d'arte per abbellire i loro palazzi e castelli in Ungheria, ad esempio lampadari, specchi e vere da pozzo. Molti hanno scelto lo stile gotico veneziano per ricostruire i loro palazzi e castelli. La casa-atelier del pittore Árpád Feszty (1856-1914) fu progettata nel 1890 sulla base dei disegni del pittore stesso, adattando diversi motivi di palazzi veneziani e muranesi (13). Feszty acquistò molti mobili da commercianti d'arte veneziani; la sala da pranzo del primo piano fu decorata con «antichi mobili veneziani». Secondo i ricordi di Masa Feszty, figlia di Árpád Feszty e Róza Jókai, Feszty ha comprato «ventiquattro massicce sedie rinascimentali intagliate e vecchie poltrone di broccato» dal mobilio venduto all'asta dell'ultimo doge (14).

I mobili e le sculture veneziani alla fine dell'Ottocento potevano rievocare un'atmosfera speciale. Le sculture veneziane incorporate nel castello dei conti Wilczek a Kreuzenstein (15), nel palazzo di Max Schmidt a Kiscell (16) oppure la facciata disegnata con motivi veneziani della casa di Feszty suggerivano una romantica sensazione pittoresco-poetica. Anche due feste per artisti hanno sfruttato questa atmosfera. Il gruppo di statue «Verso la fonte dell'immortalità» creato per la festa organizzata da Alajos Stróbl nella Galleria d'Arte (Műcsarnok) di Budapest nel marzo 1897 rappresenta tre famosi pittori contemporanei (Mihály Munkácsy, Gyula Benczúr e Károly Lotz) mentre volteggiano con Pegaso verso una vera da pozzo veneziana, che simboleggia la fonte dell'immortalità (fig. 3) (17). Durante la «Notte veneziana» organizzata da Árpád Feszty nei primi anni del Novecento, il lago del boschetto della città di Budapest fu trasformato in Canal Grande con gondole: «Árpád Feszty si è incaricato di organizzare una grande festa per artisti in favore della casa di Petőfi. L'esperto organizzatore si aspettava un bell'incasso da

quest'evento. Una notte veneziana sul lago del boschetto della città non c'era ancora stata a Budapest. Bisognava circondare il lago, costruire galeoni e gondole, decorare la riva e creare un'atmosfera magica» (18). Il pubblico veniva tenuto aggiornato sulla vita di società dei nobili dalle riviste, per esempio dal *Vasárnapi Ujság* (Giornale Domenicale), grazie al quale i lettori del ceto medio potevano conoscere palazzi e castelli. Molti edifici, collezioni e parchi furono descritti e rappresentati nella serie *Magyarország városai és vármegyéi* (Le città e le province ungheresi) avviata nel (1896) e diretta da Samu Borovszky. Il tradizionale attaccamento sentimentale e il culto di Venezia hanno influenzato il commercio dell'arte (fig. 4), la letteratura e la periegetica. Scultori e commercianti veneziani e austro-ungarici hanno ben presto fiutato l'opportunità di un grande affare (19). Vari autori europei, letti sia in lingua originale sia in traduzione anche in Ungheria, hanno spesso inserito le vere da pozzo nelle loro descrizioni della città (20). Per esempio *The Stones of Venice* di John Ruskin fu tradotto in ungherese da Sarolta Geőcze nel 1896-1898 (21).



2. Sala in stile rinascimentale con vere da pozzo, Museo di Belle Arti di Budapest.

Come nella letteratura turistica francese, inglese e tedesca, le sponde vengono menzionate anche nelle guide ungheresi pubblicate negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Uno dei primi itinerari di Venezia in ungherese è intitolato *Venezia in dodici immagini* con testo di Attila De Gerando del 1887. L'autore descrive la funzione delle sponde (22) e menziona con grande rilievo le due vere bronzee della corte del Palazzo Ducale (23). Anche il volume *Venezia* redatto da Lőrinc Szemlér nella serie *Baedeker Eggenberger* menziona le vere da pozzo del Palazzo Ducale (24); e la guida *Venezia* del conte Arisztid Dessewffy pubblicata nel 1895 ne dà la fino ad allora più dettagliata descrizione in ungherese con molti disegni e fotografie (25). Nel capitolo settimo Dessewffy scrive delle due sponde della corte di Palazzo Ducale, rappresentate anche in una fotografia: «Finché Venezia non aveva condotte di acqua dolce fino a solo 30-40 anni fa, questi pozzi servivano il pubblico. Venivano qui gli abitanti dei sestieri vicini della città, donne, ragazze (e per amor di loro forse anche altri) per attingere acqua. In quell'epoca, queste vere sono state

il centro del vivace chiacchierare, ma ormai solo gli stranieri le degnano di un colpo d'occhio: sic tempora mutantur!» (26)

Il tradizionale attaccamento sentimentale e il culto di Venezia insieme con la moda di comprare vere da pozzo nella cerchia della nobiltà ungherese finiscono per sempre con la prima guerra mondiale. Gli avvenimenti storici e i cambiamenti sociali causarono nuove condizioni. Molti castelli e palazzi del Regno Ungherese passarono agli stati vincitori (Romania, Slovacchia...), e la vita nobiliare tradizionale diventò impossibile in conseguenza delle circostanze economiche e della riforma terriera. Alla fine della seconda guerra mondiale, molti proprietari si rifugiarono all'estero, e a coloro che sono rimasti in Ungheria sono stati confiscati i propri palazzi. Gli edifici sono stati utilizzati per scopi inadatti e indegni, i parchi rimasero incolti. L'attenzione alla tutela dei monumenti tornò nei riguardi dei palazzi dopo il 1956, ma molti edifici rimasero inutilizzati. Le vere da pozzo veneziane rimaste in Ungheria sono giunte fortunatamente al Museo delle Belle Arti di Budapest, ma in Romania e Slovacchia la protezione e la valorizzazione di queste opere non è ancora compiuta.



3. Alajos Stróbl: Festa per artisti "Verso la fonte dell'immortalità", Galleria d'Arte (Műcsarnok), Budapest, 14 marzo 1897.



4. Il giardino-esposizione della ditta di Max Schmidt chiamato il Silos, Budapest, c. 1900.

Note

* Questo lavoro è tratto dalla mia tesi di dottorato PhD in Storia dell'arte (*"A velencei díszító köfaragás kérdései a koraközépkori és románkori kútvivák tükrében. Questions*

of Venetian Ornamental Sculpture in the Light of the Early Medieval and Romanesque Well-Heads”) discussa nel novembre 2009 (Budapest, Università Eötvös Loránd, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Storia dell’Arte) e svolta sotto la guida del prof. Ernő Marosi, al quale rivolgo la mia più sincera gratitudine. Desidero ringraziare in modo particolare il prof. Guido Tigler, per aver discusso con me alcuni punti nodali della tesi. Infine, vorrei esprimere la mia riconoscenza ad Alberto Rizzi, per gli incoraggiamenti, i consigli, e il vivo interesse mostrato in più occasioni per il mio lavoro.

(1) G. GREVEMBROCH, *Gli abiti de’ Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*. I-IV, ms. Gradenigo-Dolfin 107, Bibl. Correr, Venezia; G. GREVEMBROCH, ms. senza titolo (riguardante le vere da pozzo di Venezia, pubbliche e private), Venezia 1761, ms. Gradenigo-Dolfin 107, Bibl. Correr, Venezia; G. GREVEMBROCH, *Supplementi alle antichità delineate, alle varie e venete curiosità sacre e profane e alle cisterne*, ms. Gradenigo-Dolfin 108, Bibl. Correr, Venezia; A. DIEDO, *Sulle così dette Vere o sponde dei pozzi*, in “Esercitazioni scientifiche e letterarie dell’Ateneo di Venezia”, IV, 1841, pp. 281-294 (memoria letta il 7 marzo 1831); A. e L. SEGUSO, *Delle sponde marmoree o vere dei pozzi e degli antichi edifizi della Venezia marittima. Periodo arabo-bizantino. Sec. IX-XII*. Venezia 1859; L. SEGUSO, *Dell’importanza delle vere dei pozzi per la storia dell’arte veneziana*, in “Raccolta Veneta”, ser. I. tom. I. disp. II., Venezia 1866, pp. 115-122; L. SEGUSO, *Dispersione di oggetti d’arte e storici ricordi*, in “Il Tempo”, 30 e 31 ottobre 1874; F.S. FAPANNI, *Sponde veramente pregevoli di pozzi, e per l’antichità e per l’arte, disposte cronologicamente*, 1877, ms. 9124/4 Bibl. Marciana, Venezia; A. VUCETICH, *Pietre e frammenti storici e artistici della città di Venezia*, I-III, s.d., ms. P.D. 2 Bibl. Correr; G. TASSINI, *Tre celebri vere da pozzo in Venezia*, in “Archivio Veneto”, III, 1871, pp. 442-447; G. TASSINI, *Di un’antica vera da pozzo a S. Fantino*, in “Archivio Veneto”, t. XXXI, XVI, 1886, pp. 493-94; J.C. ROBINSON, *Letter*, in “The Times” 24 October, 1883, pp. 3-4; F. ONGANIA, *Raccolta delle vere da pozzo in Venezia*, Venezia 1889 (II ed. ridotta 1911, ristampa con modifiche nel 1975); A. RIZZI, *Le vere da pozzo pubbliche di Venezia e del suo estuario*, Supplemento del “Bollettino dei musei civici veneziani”, XXI, 1976; A. RIZZI, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1981, 19922, 20073; W. DORIGO, *I pozzi nella scultura tardomedievale veneziana*, in *De lapidibus sententiae, scritti di storia dell’arte in onore di G. Lorenzoni*, a cura di T. Franco e G. Valenzano, Padova 2002, pp. 131-139; W. DORIGO, *Venezia romanica*, Venezia 2003, I, pp. 494-501.

(2) RIZZI, cit., 19922, pp. 55-57.

(3) A. TÜSKÉS, *Venetian well-heads in nineteenth-century taste*, in “Sculpture Journal” vol. 19.1 (2010), pp. 49-61; A. TÜSKÉS, *Deux sculptures vénitiennes dans les collections du Musée du Louvre*, in “La revue des musées de France. Revue du Louvre” 4 (2010) pp. 34-43.

(4) J. BALOGH, *Studi sulla collezione di sculture del Museo di Belle Arti di Budapest*. VI, in “Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae”, XII, 1966, pp. 211-278; J. BALOGH, *Katalog der ausländischen Bildwerke des Museums der Bildenden Künste in Budapest IV.-XVIII. Jahrhundert*, I-II, Budapest 1975.

(5) W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Venezia 1976, pp. 181-182; B. FASSBENDER, *Gotische Tanzdarstellungen*, in *Europäische Hochschulschriften, Reihe XXVIII Kunstgeschichte, Bd. 192*.

Frankfurt a.M. 1994, fig. 43; M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *Catalogo*, in “Prospettiva” 8 (1977), p. 63; G. VOLTOLINA, *Le antiche vere da pozzo veneziane*, Venezia 1981, fig. 52; A.F. MOSKOWITZ, *Italian Gothic Sculpture c. 1250 – c. 1400*, Cambridge (Mass.) 2001, p. 245, fig. 316.

(6) J. SISA, *Kastélyépítészet és kastélykultúra Magyarországon. A historizmus kora* (Architettura e cultura dei palazzi in Ungheria nell’epoca dello storicismo), Budapest 2007, p. 101; G. ALFÖLDY, *Historical revivalism in Hungarian country house gardens between 1880 and 1930. An exploration and analysis*, in “Acta historiae artium Academiae Scientiarum Hungaricae”, 48.2007, pp. 115-189.

(7) Storico d’arte, scrittore, membro dell’Accademia delle Scienze di Ungheria, figlio di Ferenc Pulszky.

(8) Archivio del Museo di Belle Arti di Budapest: “Ricevo dal Signor Pulszky Lire italiane milleottocentosettanta per prezzo degli oggetti seguenti: 1. Vera da pozzo L it 1000, 2. Angelo 350, 3. Rilievo con figure 400, 4. Due terraglie con teste 60, 5. Quattro teste decorative 60. Totale L it 1870. Venezia 22 Settembre 1894 Luigi Resimini”; *Inventario delle opere d’arte acquistate per il Museo delle Belle Arti*, 25 ottobre 1894: “n. 81. inv. n. 1162. Venezia. Lire 1000” (Pietra artificiale. Altezza 95 cm, diam. 82 cm. XIX secolo); “n. 241. inv. n. 1319. Venezia, XI secolo. Lire 1000” (Pietra di Aurisina. Altezza 76 cm, diametro esterno 62 cm. IX secolo); “n. 242. inv. n. 1320. Bartolomeo Bon. Lire 4000” (Pietra d’Istria. Altezza 94 cm, largo 122 cm. XV secolo); *Inventari di Max Schmidt custoditi nel Museo Kiscell, filiale del Museo Storico di Budapest: Inventario 1903- 1906* (SchM, Ltsz.: 97.58.1); *Diverse 1905* (SchM, Ltsz.: 97.60.1), *Inventario 1908* (SchM, Ltsz.: 97.44.1); *Inventario 1908-1909* (SchM, Ltsz.: 97.59.1); *Inventario 1909* (SchM, Ltsz.: 97.45.2); *Inventario 1910* (SchM, Ltsz.: 97.46.1); *Opere in Prestito e Vendita II* (SchM, Ltsz.: 97.35.1); *Inventario 1915* (SchM, Ltsz.: 97.47.1); *Inventario 1916* (SchM, Ltsz.: 97.48.1); *Inventario 1917* (SchM, Ltsz.: 97.49.1); *Inventario 1921* (SchM, Ltsz.: 97.50.1); A. TÜSKÉS, *A Schmidt-cég “pozzói”-nak problémája. The Well-Heads of the Schmidt Company, in Omnis creatura significans. Tanulmányok Prokopp Mária 70. születésnapjára. Essays in Honour of Mária Prokopp*, a cura di A. Tüskés, Budapest 2009, pp. 291-296.

(9) Ad esempio János László Pyrker (1772-1847) fu patriarca di Venezia tra 1820 e 1827. Durante questo periodo Pyrker ha comprato centonovanta quadri, per la maggior parte opere di pittori veneziani del Cinque e Seicento. Questa collezione è custodita oggi nel Museo Arcivescovile di Eger. 10 A. SCHMIDT-BRENTANO, *Die k. k. bzw. k. u. k. Generalität 1816-1918*, Wien 2007.

(11) C.A. LEVI, *Le collezioni veneziane d’arte e d’antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, Venezia 1900, p. CLXXVI.

(12) L. MRAVIK, “...Hercegek, grófok, naplopók, burzsoák...” *Száz év magyar képgyűjtése* (“...Principi, conti, fannulloni, borghesi...” *Cento anni di collezionismo in Ungheria*), in T. KIESELBACH, *Modern magyar festészet 1892-1919* (La pittura ungherese moderna 1892-1919), Budapest 2003, p. 12.

(13) La casa (Budapest, VI distretto, Via Bajza, 39) fu progettata e costruita dall’architetto Gyula Feszty, fratello del pittore, e da Lajos Gráf. E. GÁBOR, *Az epreskerti művésztelep* (La colonia di artisti a Epreskert), in “Művészettörténeti Értesítő”, 1990/1-2. pp. 50-51; T. CSÁSZTVAY, *Szalongarnitúra. Az epreskerti Jókai-szalon és Feszty-szalon* (Mobili di salotto. Il salotto di Jókai e quello di Feszty a Epreskert), in “Irodalomtörténeti Közlemények”, 2004/5-6, pp. 620-665.

(14) M. FESZTY - A. IJJAS, *Feszty Árpád élete és művészete* (Vita e arte di Árpád Feszty), Budapest 1966, pp.

59-60; K. Mikszáth, *Jókai Mór élete és kora* (La vita e l'epoca di Mór Jókai), Budapest 1960, II, pp. 148-149.

(15) Il conte Hans Wilczek fece ricostruire il castello Kreuzenstein dagli architetti Karl Gangolf Kayser e Humbert Walcher von Moltheim a partire dal 1879. Due vere da pozzo e varie patere e formelle veneziane sono state collocate nel castello. A. WALCHER, *Burg Kreuzenstein an der Donau*, Wien 1914, figg. 20, 31, 47, 70-71.

(16) *Egy közép-európai vállalkozó Budapesten. Schmidt Miksa bútorgyáros magyarországi tevékenysége és hagyatéka* (Un imprenditore centro-europeo a Budapest. L'attività e l'eredità del mobiliere Max Schmidt in Ungheria), a cura di Éva Horányi e Éva Kiss, Budapest 2001, p. 219; A. ECSEDY, *Huszádik századi szerzemények a magyarországi kertek barokk szoboranyagában*: Schmidt Miksa kertdekorációs tevékenysége a "gernyeszegi sorozat" kapcsán (Sculpture barocche acquistate in Ungheria nel Novecento: attività decorativa di giardini di Max Schmidt riguardo la serie di Gernyeszeg), tesi discussa nel 2003 al Dipartimento di giardinaggio, Università Santo Stefano; P. ROSTÁS, *A rejtelmes kút. Egy velencei kút magyarországi másolatai* (La vera da pozzo misteriosa. Le copie ungheresi di una vera da pozzo veneziana), in "Ars Hungarica", 2006/1-2, pp. 277-306.

(17) *Út a halhatatlanság forrásához. A Magyar Képzőművészek Egyesületének jelmezestélye* (Viaggio verso la fonte dell'immortalità. Festa in maschera dell'Associazione dei Artisti Ungheresi), a cura di Árpád Basch, Budapest, 14 marzo 1897; *Fotografie* in "Vasárnapi Újság", 1897, no. 12, pp. 186-187 e no. 13, p. 205; M. ROTHAUER, *Kostümfest der Künstler*, in "Pester Lloyd", 14 marzo 1897, p. 2; ROSTÁS, cit., 2006, pp. 286-291.

(18) *All'ultimo momento la festa è stata disdetta a causa del brutto tempo. Herczeg Ferenc emlékezései* (Memorie di Ferenc Herczeg), II. Budapest 1933, p. 227. Questo soggetto della fonte della vita è trattato anche da Giovanni Segantini.

(19) Scultori e commercianti a Venezia: Giovanni Marcato, Venice Art Company, Michelangelo Guggenheim (1837-1914), Francesco Pajaro, Angelo e Lorenzo Seguso, Luigi Resimini. In Inghilterra John P. WHITE: *Garden Furniture and Ornament*, London 1906; Kingston Lacy, Dorset, The seat of Mr. R.W. Bankes, in "Gardens old and new", 1910, pp. 269-274. In Ungheria Max Schmidt: A. TŰSKÉS, *A Schmidt-cég "pozzói"-nak problémája*. The Well-Heads of the Schmidt Company, cit., 2009, pp. 291-296; P. ROSTÁS, *Mágnások lakberendezője. A Friedrich Otto Schmidt lakberendezőház története (1858-1918)*, Budapest, 2010, pp. 241-259. La produzione e riproduzione dei mobili, oggetti e sculture veneziani furono facilitate dalla pubblicazione dei libri di modello e di ornamenti, per esempio: G. ANTONELLI, *Collezione de' migliori ornamenti antichi della città di Venezia coll'aggiunta di alcuni frammenti di gotica architettura*, Genova 1843; C. HEIDELHOFF - L. URBANI, *Raccolta de' Migliori ornamenti del Medio Evo e profili di architettura bizantina disegnati*, Venezia 1859; *Mittelalterliche Kunstdenkmale des Österreichischen Kaiserstaates II*, a cura di G. Heider - R. v. Eitelberger - J. Hieser, Stuttgart 1860, pp. 174-176; J. GAILHABAUD, *L'architecture du Vme au XVIIme siècle et les arts qui en dépendent*, vol. 3, Paris 1870, pl. LIV-LVII; F. ONGANIA, *Raccolta di opere antiche sui disegni dei merletti di Venezia*, Venezia 1878; E. COLLINOT - A. DE BEAUMONT, *Ornements vénitiens. Recueil de dessins pour l'art et l'industrie*, Paris 1882, pl. 3, 15-16; C. ERRARD - A. GAYET, *L'art byzantin d'après les monuments de l'Italie, de l'Istrie et de la Dalmatie* 4, Torcello, Paris 1911, p. 24; G. KOWALCZYK, *Dekorative Skulptur: Figur,*

Ornament, Architekturplastik aus den Hauptepochen der Kunst, Berlin 1910.

(20) Per le vere da pozzo veneziane nella letteratura italiana, francese, inglese e tedesca si veda: A. TŰSKÉS, *La fortuna letteraria e collezionistica delle vere da pozzo veneziane*, in "Nuova Corvina", 21 (2009), pp. 128-138; A. TŰSKÉS, *Comprare un pezzo di Venezia: Vere da pozzo nella letteratura e nel commercio d'arte*, in "Zbornik za umetnostno zgodovino", Nova Vrsta XLV (2009), pp. 111-132; A. TŰSKÉS, Venice in England and America: Well-Heads as Collectibles and the Grand Tour, in *Gateways to English. Current Hungarian Doctoral Research*, a cura di Tibor Frank e Krisztina Károly, Budapest 2010, pp. 127-146.

(21) J. RUSKIN, *The Stones of Venice*, London 1851-1853. Tradotto in ungherese da Sarolta Geöcze, Budapest 1896-1898.

(22) A. DE GERANDO, *Velence tizenkét képben*, Budapest 1887, p. 19.

(23) DE GERANDO, cit., 1887, p. 95.

(24) Velence, a cura di Lo"rinc Szemlér, Budapest s.d., p. 27.

(25) Secondo quanto riportato nell'introduzione, l'autore fu spinto a scrivere il suo libro dalla romantica descrizione di Hippolyte Taine.

(26) A. DESSEWFFY, *Velence*, Budapest 1896, p. 131.

Fonte: <http://real.mtak.hu/>

I) Continua

Gli scienziati sudafricani stanno studiando la variante Omicron del coronavirus, dicono che “probabilmente questa mutazione si diffonde più velocemente, presenta diversi sintomi, ma per il momento non è stato detto che è più mortale”, spiega al Foglio Katalin Karikó, scienziata di BioNTech conosciuta come “la pioniera dell’Rna messaggero”. “Per il momento” è un’espressione che ricorre spesso in questa conversazione: Karikó, che è in Italia per la prima volta (“chissà perché non sono venuta prima, avrò avuto degli esperimenti da fare”) ospite dell’Humanitas University che le ha conferito la laurea honoris causa, specifica sempre che ci sono le analisi nei laboratori e poi c’è “la vita reale”. Non ci si deve confondere, e non si deve andare di fretta.

“Il Mit di Harvard sta studiando tutte le mutazioni e per il momento dice che i vaccini e i medicinali che ci proteggono dal virus sono efficaci – dice Karikó – Ma questa è una previsione, bisogna aspettare i dati reali, bisogna vedere se chi è vaccinato si ammala, se chi non è vaccinato si ammala di più”. Tutto quel che sentiamo ora, gli allarmisti e i cauti, chi dice che i vaccini non sono efficaci e chi dice che lo sono, ogni cosa “è speculazione”. “Ogni volta che c’è una mutazione – dice Karikó – viene generato uno ‘pseudovirus’, un virus che presenta sulla superficie la nuova variante. Poi si prendono dei campioni di sangue di persone vaccinate e si vede se riescono a neutralizzare e inibire l’infezione. Questo procedimento si fa in vitro, ed è relativamente veloce. Ma non è la vita reale. Per arrivare a dire che la protezione dei vaccini è reale, devi studiare le persone, ognuna delle quali ha una propria storia, è vaccinata oppure no, e ogni volta devi capire e studiare la reazione. Non c’è nulla di bianco e nero”. Quindi quando il dottor Fauci, lo scienziato che lavora alla Casa Bianca, dice che questa mutazione potrebbe rendere inefficaci i vaccini, sta facendo soltanto una previsione? “Sì, al momento non lo sappiamo”. Certo, aumentare l’allerta può essere uno stimolo alla vaccinazione: “Quando arrivò la variante Delta – ricorda la scienziata – molti corsero a vaccinarsi. Perché più gente si vaccina, meno possibilità ci sono che il virus muti. Il giorno che abbiamo capito e visto che i vaccini mRNA erano efficaci e molto veloci da sviluppare, ecco quello è stato un giorno orrendo per questo virus e per molti altri virus, che avranno iniziato a preoccuparsi: e adesso cosa facciamo, non abbiamo futuro!”.

Karikó ha dedicato la sua vita allo studio dell’mRNA, ha avuto molte, moltissime delusioni, come ha raccontato agli studenti inaugurando l’anno accademico dell’Humanitas University. Ha spiegato, commuovendosi, quanta determinazione ci vuole per non farsi annientare dai fallimenti. Ma è anche comprensiva nei confronti di chi esita a vaccinarsi perché vuole sapere meglio e in modo comprensibile come funzionano i vaccini. Karikó dice che ci sono i No vax ideologici, che hanno “una propria agenda

A LEZIONE DA KATALIN KARIKÓ

La “pioniera dell’mRNA” di BioNTech riceve la laurea honoris causa all’Humanitas University. Ci dice che gli allarmismi su Omicron sono speculazioni. Più ci si vaccina meno il virus potrà mutare. E i No vax? Alcuni sono convincibili, con l’educazione.

“Quando arrivò la variante Delta, molti corsero a vaccinarsi.



contro i vaccini”: questi non sono convincibili, anzi, non bisogna nemmeno perderci del tempo. Bisogna invece convincere chi è preoccupato perché non sa.

“Questo è il lavoro che facciamo noi”, dice Karikó, “vedete quanti modi diversi trovo per spiegare la stessa cosa, per semplificare? Questo è l’unico modo per aumentare il numero delle persone che si vaccinano. Abbiamo molto lavoro da fare, perché nessuno sa davvero che cosa fa uno scienziato, che cosa vede e che cosa studia”. Dopo un anno che non parliamo d’altro che di vaccini, sembra strano che ci sia ancora un’educazione da fare, ma Karikó dice che non bisogna stancarsi di spiegare quanto sia importante vaccinarsi, concentrandosi su chi ha “un bisogno genuino” di sapere per sentirsi sicuro. Il ritardo c’è: “All’inizio, nelle televisioni c’erano quasi soltanto i No vax: noi eravamo ancora troppo impegnati a sviluppare e produrre vaccini, avevamo un sacco di lavoro, non avevamo tempo per questo tipo di educazione”. Karikó cita un No vax famoso in Germania, Sucharit Bhakdi, che all’inizio diceva che il virus non esisteva – “diceva: voi lo vedete il virus? Non c’è” – e poi quando sono stati sviluppati i vaccini, s’è messo a dire che non funzionavano. “Lo guardavo in tv e pensavo: quanto è sicuro di sé. Noi siamo qui a dover trovare tanti modi diversi per provare a convincere le persone, e invece lui ha un atteggiamento così assertivo: non capisco il tedesco, guardavo solo il suo modo di porsi, la calma con cui diceva cose stupide”.

Raccontando gli inconvincibili, anzi quelli che generano scetticismo, Karikó ribalta il complottismo sugli interessi di Big Pharma: “Uno studio americano ha analizzato i No vax più influenti e ha scoperto che la maggioranza di loro ha sempre qualcosa da vendere. Ha un interesse finanziario”. Che cosa vendono? “Food supplement”, integratori, complementi alimentari, “che non hanno bisogno di permessi e verifiche. Puoi dire che se prendi questo integratore e lo compri da me, immediatamente guarirai”. Karikó non vende promesse, guarda la “vita reale”, ripete che più si è vaccinati meno mutazioni ci saranno, dice che più anticorpi ci sono in ognuno di noi più si è protetti, “certi vaccini tengono molto alti gli anticorpi”, ma bisogna studiare, controllare, verificare, “e ricordare che non ti vaccini soltanto per te stesso, che stai bene, ma per non infettare gli altri che non sono ancora protetti”. Ti vaccini nell’interesse anche degli altri, la scienza a questo serve, a proteggerci tutti.

Nel suo discorso agli studenti Karikó ha dato qualche consiglio, ha parlato del piacere della scoperta, della fatica della scoperta, della curiosità, dello stress che può essere buono quando diventa determinazione. Alle studentesse ha detto che non esiste la scelta tra carriera e figli, “trovate un marito che sostenga i vostri sogni”, e ha ricordato di aver imparato da sua figlia a scrivere lettere per dire: grazie, mi hai insegnato qualcosa. Davvero non ha imparato il tedesco in tutti questi anni in Germania? “Non ho tempo per imparare il tedesco”, dice Karikó, lei che ha dedicato il suo tempo soltanto all’mRna: è più di trent’anni che lo studia, la prova

vivente contro i complottisti che ancora dicono che non ci si può fidare, questa è una tecnologia nuova.

- Paola Peduzzi –
Il Foglio, 30 nov. 2021

LAUREA HONORIS CAUSA DELL’HUMANITAS: a Katalin Karikó per il vaccino mRNA



Passione, perseveranza, internazionalità e contaminazione dei saperi. Questo il messaggio di Katalin Karikó, biochimica e Senior Vicepresident di BioNTech, l’azienda biofarmaceutica che con Pfizer ha sviluppato il primo vaccino contro il Covid-19. Per questo, e per la sua lunga carriera di ricercatrice, Karikó ha ricevuto la laurea honoris causa in medicina dall’Humanitas University, nel corso dell’inaugurazione dell’anno accademico 2022-2023. Un’occasione per sottolineare come le università, con il loro lavoro di ricerca, sono diventate ancora di più un luogo fondamentale per affrontare la pandemia, che – anzi – è stata nuovo carburante nelle attività degli atenei. Proprio a partire da quello dell’Humanitas. Uno sforzo che non è fatto solo di ricerca teorica, ma di azioni concrete. Due le direttrici su cui le università possono continuare a contribuire alla lotta alla pandemia, come ha spiegato la ministra dell’Università e della ricerca, Maria Cristina Messa. L’inaugurazione dell’anno accademico è stata anche l’occasione per presentare il nuovo Innovation Building dell’ateneo. Seimila metri quadrati per far crescere e stimolare le idee, aiutando gli studenti a metterle in pratica in sinergia con l’ospedale, con il Centro di Ricerca e con il mondo delle aziende. Un vero incubatore di start-up in cui sperimentare nanotecnologie, intelligenza artificiale, biomedica e big data grazie a laboratori aperti e modulabili connessi con le aule, per favorire lo scambio di conoscenze e la comunicazione tra studenti e docenti di discipline diverse.

8 Luglio 2021 – Osservatorio Sociale Mitteleuropeo (Osme)



Foto di copertina EPA/Csilla Cseke

Si chiama Katalin Karikó, è una biochimica ungherese [...]. Il suo nome è legato ai vaccini anti Covid-19, perché la scienziata, che oggi è vicepresidente senior di BioNTech e docente a contratto all'Università della Pennsylvania, ha dedicato la sua vita di studiosa allo sviluppo di una terapia genica basata sull'mRNA.

Figlia di una contabile e di un macellaio, mostra un grande interesse per la scienza fin dalle scuole elementari, e all'età di otto anni si classifica prima a un concorso sullo studio della fauna selvatica. La giovane promette bene ma non si ferma a questi già incoraggianti risultati, dal momento che al liceo ottiene un riconoscimento come migliore studentessa di biologia. Consegue la laurea a Szeged nel 1978 e sempre a Szeged si specializza in biochimica al Centro di Ricerche Biologiche.

In questo istituto comincia a svolgere ricerche sull'mRNA grazie a una borsa di studio dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Mta). Nel 1985, però, deve abbandonare il Centro per tagli del personale dipendente. A quel punto va negli Stati Uniti con la sua famiglia per portare avanti una carriera che aveva avviato con buone premesse.

Il trasferimento negli Usa

Siamo nel 1990: la Karikó, chiamata negli Usa anche "KK", è docente all'Università della Pennsylvania e presenta una domanda di borsa di studio contenente la proposta di istituire una terapia genica basata sull'mRNA. Il tema passa, da quel momento, al centro dell'interesse della scienziata che porta avanti le sue ricerche in condizioni spesso disagiate per l'insufficienza dei fondi, e soprattutto per il fatto che, all'epoca, la comunità scientifica non credeva in questo progetto di studio.

Nel 1995 sta per ottenere la cattedra ma subisce una retrocessione a dei gradi inferiori. In più viene colpita da un tumore mentre il marito è bloccato in Ungheria per problemi di visto. Lei stessa racconta di essere stata sul punto di lasciar perdere le sue ricerche data la situazione sfavorevole.

Un incontro, però, la persuade a non desistere: è quello con Drew Weissman, docente di immunologia

all'Università della Pennsylvania. Con lui, Karikó porta avanti ricerche sull'attivazione immunitaria mediata dall'RNA e scopre, sempre insieme allo studioso statunitense, le modifiche nucleosidiche che sopprimono l'immunogenicità dell'RNA. Un risultato che consente l'uso terapeutico dell'mRNA.

Il lavoro sull'mRNA

Con Weissman deposita brevetti riguardanti l'applicazione di RNA non immunogenico e modificato dal nucleoside. Alla base di questo principio è la tecnologia che è stata autorizzata da BioNTech e Moderna per sviluppare i rispettivi vaccini contro il Covid-19. Tutto questo dopo anni di tentativi, di difficoltà e di chiare espressioni di scetticismo da parte della comunità scientifica.

Nel 2006 KK è cofondatrice di RNARx di cui diviene anche ceo, nel 2013 accetta un'offerta di lavoro fattale dall'azienda tedesca BioNTech che cinque anni dopo raggiunge un accordo con la Pfizer per l'elaborazione di vaccini a mRNA. Quello prodotto dai due soggetti contro il Covid-19 ha, secondo la comunità scientifica, un'efficacia superiore al 90%.

Karikó sostiene di non aver mai avuto dubbi al riguardo e aggiunge di essere sempre stata aiutata nella sua carriera dall'ottimismo. Come abbiamo visto ha avuto un grande ruolo nello sviluppo di questi prodotti, elaborati a fronte di una pandemia che ha messo in crisi i servizi sanitari di ogni paese del mondo. Lei afferma di essere felice di sapere di aver avuto un ruolo nella ricerca di una possibile soluzione, di un modo di combattere efficacemente il virus.

Nel corso della sua carriera ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra i quali gli ungheresi Széchenyi e Semmelweis e il Premio Principe delle Asturie per la ricerca scientifica e tecnica, quest'ultimo spagnolo. Tutti e tre le sono stati attribuiti nel 2021.

I rapporti con la politica

Veniamo ora alla politica e per questo torniamo indietro nel tempo: nel 1978 la Karikó ottenne il suo primo impiego come assistente di ricerca a Szeged, ma la polizia segreta la mise di fronte a una condizione: accettare di collaborare con l'apparato per la sicurezza interna o dire addio alla sua carriera di ricercatrice e vedere suo padre denunciato per essere stato partecipe delle manifestazioni di protesta avvenute nell'autunno del 1956. La studiosa racconta di aver avuto paura e di aver per questo firmato il documento di assunzione.

Nel periodo compreso fra il 1978 e il 1985 fu classificata come risorsa del controspionaggio: il suo compito era quello di identificare chiunque, nell'istituto, avesse sottratto o tentato di sottrarre segreti industriali o scientifici. La Karikó racconta di non aver mai denunciato nessuno, anche perché, dice, "di segreti non ce n'erano".

Torniamo ai nostri giorni: lo scorso mese di maggio la studiosa è stata nominata cittadina onoraria di Szeged; a quel punto sono iniziati i problemi. Un sito web di estrema destra, Kuruc, ha pubblicato la storia della sua assunzione con reclutamento da parte dei

servizi di sicurezza. Con una dichiarazione attraverso i media la scienziata ha prontamente riconosciuto le modalità con le quali era stata assunta a Szeged e ribadito il fatto di essere stata costretta ad accettare il reclutamento da parte dei servizi di sicurezza ma di non aver mai denunciato nessuno.

Perché questo attacco da parte di un portale neonazista ed antisemita? Secondo l'interessata il motivo potrebbe essere politico o legato a un'iniziativa del movimento no-vax. Katalin Karikó precisa comunque di non essere interessata alla vicenda e che preferisce continuare ad occuparsi del suo lavoro di ricercatrice. C'è anche chi dice che, come tale, meriterebbe il Nobel.

Nel 30esimo anniversario dalla creazione del Gruppo di Visegrád (che abbiamo ricordato qui), AffarInternazionali cura un ciclo di approfondimenti sui volti che popolano l'universo dei quattro Paesi che fanno parte della formazione (Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca), in collaborazione con l'Osservatorio sociale mitteleuropeo (Osme).



Budapest, Viale Krisztina (Krisztina körút)

N.d.R. Katalin Karikó è sposata con **Béla Francia** ed è madre della due volte medaglia d'oro olimpica **Susan Francia** nel canottaggio, specialità 8 con.

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e
traducono in italiano



Michael Santhers – *Campomarino (Cb)*
PALLE

Il mondo è una palla
e milioni di uomini
giocano con palloni

mentre le donne
preferiscono
palle normali

La palla del globo gira
nell'universo è tutto un vorticare
di palle... pianeti

La società va avanti
con milioni di palle raccontate

Sempre palle
a toccarle per scongiuri
palle a raggiri
palle di fucili per ammazzare
palle di neve e di presepi
per rendere meno triste
l'inverno

Palle, tante per la palla
del mondo che gira
e si è rotto le palle

Da: Vite tremule
www.santhers.com
Fonte: www.poesieracconti.it/ (cc)

VIOTTOLI DI CAMPAGNA

Viottoli di campagna
affiancati da alberi e siepi
cuciti da uccelli
stirati da serpenti
e al centro l'erba
che cerca di guadagnare
sui passi perduti

Percorsi di un tempo
tra pane e fatiche
tra case e volere di Dio

Linee del cuore
d'acerbe donzelle
spiate dal caso allevato
dirette a una fontana
a dissetare stupori

Andirivieni di asini
al trasporto di some e parole
incrociandosi libravano
frasi macerate d'inverno

Scorribande di cani
in estasi a scorpacciate d'annusi
a leggere copule

Lingue del tempo
ferme su racconti di vecchi
tra il ieri e il momento
che non può avanzare

Traiettorie di muschio e sassi
tracciate dall'oltre breve
che ognuno sperò lungo
verso la dimenticanza

Da: *Sorrisi Pignorati*
Fonte: *www.poetare.it*

Ádám Somorjai (1952) — Pannonhalm (H) **EUROPA CENTRO-ORIENTALE**



Quadro geostorico

Il significato della parola "Ungheria"

Le parole "Ungheria", "ungheresi" derivano dal latino "Hungaria", "hungari".

L'etimologia trae origine da *onogur* che significa "dieci Oguri"

ed indica la federazione delle dieci tribù che nei secoli VIII e IX vissero nell'impero dei Chazari. I termini "Vengrija" e "vengry" sono giunti in Europa portati dalle popolazioni slave ed il popolo che si definisce "magiar", riporta la sua matrice a quell'alleanza di tribù degli Oguri. "Hungary", "Hongrie", "Hungaria", "Ungarn" sono vocaboli in uso presso altri popoli.

La lingua degli ungheresi

L'ungherese non appartiene ai grandi gruppi linguistici europei quali latino, slavo, germanico, celtico e baltico, tutti di derivazione, assieme ad altri gruppi ancora, indoeuropea. La sua struttura è diversa e questa stranezza linguistica è il primo impatto per uno straniero che arrivi nel nostro paese. Questo fatto ha avuto la sua rilevanza storica. Da circa un secolo soltanto sappiamo che la lingua ungherese appartiene al gruppo ugro-finnico assieme a quella dei finlandesi e degli estoni e all'idioma di piccoli gruppi della zona europea dell'ex-Unione Sovietica (cioè della Russia odierna).

Nella storia magiara vi è stato un influsso omogeneo ed equilibrato di tre gruppi linguistici. Così, fin dalle origini, la lingua ufficiale fu il latino che rimase in uso fino al 1844. L'Ungheria è stata l'ultimo stato a

cambiare la lingua ufficiale passando dal latino alla lingua nativa. La tradizione linguistica latina è stata tenuta viva anche dalla presenza storica, accanto agli ungheresi, dei rumeni che linguisticamente sono neolatini. In età moderna grande rilevanza ha avuto il tedesco, e fu la germanizzazione del Settecento che operò la magiarizzazione dell'Ottocento. Anche la presenza di etnie slave (croati, serbi, slovacchi) ha lasciato tracce nel vocabolario ungherese. Allo stesso modo sono in uso molte parole di derivazione indoeuropea ormai difficili da riconoscere per chi non è ungherese perché hanno cambiato ortografia, pronuncia e struttura grammaticale. Molti dicono che è un miracolo che l'ungherese sia sopravvissuto in mezzo a popoli indoeuropei, ma io ritengo che non ci sia nulla di strano se si tiene presente il fatto che, trovandosi i magiari all'incrocio di tre gruppi linguistici, l'influsso di una lingua ha mitigato l'influsso dell'altra.

La geografia storica

Parlare di Ungheria vuole dire pensare a un determinato territorio di circa 93.000 chilometri quadrati di superficie, forse tre volte la Sardegna, o la Lombardia e le Venezie insieme. Nella memoria degli italiani l'"Ungheria" ha la connotazione di un popolo alleato e, a prima vista, può essere difficile comprendere come lo stato ungherese sia diventato ora così piccolo. Nel periodo dell'Unità d'Italia, esso, unito alla Croazia e compreso nell'impero austro-ungarico, copriva una superficie di 320.000 chilometri quadrati nella quale viveva una grande varietà di popoli che parlava per il 50% l'ungherese.

Dopo il trattato di Versailles-Trianon (1920), questo stato millenario fu diviso in sei parti e ciascuno stato confinante occupò un territorio. Questo crollo ha lasciato tracce profonde nella psiche ungherese; un trauma dal quale non è ancora del tutto guarita, un'eredità che divide ancora i nostri popoli. Durante la seconda guerra mondiale, l'Ungheria mutilata si riprese una parte del territorio sottrattale dagli stati confinanti, ma soltanto per un periodo di quattro-sette anni, perché la perse di nuovo con il trattato di Parigi del 1947. Grandi gruppi di nazionalità ungherese vivono tuttora nei paesi limitrofi, creando problemi ai leader politici e all'ideologia nazionalista che vorrebbe dar vita ad uno stato etnicamente omogeneo del quale non si vede la possibilità di realizzazione pratica nell'Europa centrale.

La tripartizione del paese, simile alla spartizione della Polonia, fu conseguenza della conquista turca del Cinque-Seicento, quando una parte del territorio (più o meno l'attuale Ungheria) apparteneva all'impero turco, un'altra (Ungheria occidentale e attuale Slovacchia) alla corona asburgica e una terza (territori orientali) era riunita sotto i principi di Transilvania (*ndr.* Erdély), vassalli dei turchi e di confessione protestante. Quei 150 anni di occupazione turca hanno distrutto molto ma hanno anche creato una forte autocoscienza e una cultura di lingua ungherese. La riconquista cristiana avvenne sotto l'egida degli Asburgo e così lo stato ungherese venne accorpato all'impero d'Austria.

Prima della venuta degli ungheresi, il bacino carpatico non era mai stato unito (neanche nel periodo della famosa Grande Moravia) e lo fu soltanto sotto il dominio ungherese prima della conquista turca e, dopo la riconquista, fino alla fine della prima guerra mondiale. Questo fatto è menzionato spesso nella storiografia ungherese ed è anche un importante momento nella nostra autocoscienza. Non si deve dimenticare che l'Ungheria con i suoi popoli e le sue nazionalità non realizzò mai il sogno di una grande nazione monolitica, e che anzi il tentativo di imporla causò il suo crollo.

Le grandi regioni storiche del paese sono diventate province o regioni degli attuali paesi confinanti.

La Croazia, come regno riconosciuto in un sistema dualistico, fu parte dell'Ungheria dalla fine del secolo undicesimo fino al crollo dell'impero austriaco (i croati parlano di una loro autonomia a seguito dell'elezione parallela nel 1526 del re con il sovrano asburgico, avvenuta dopo la catastrofe della battaglia presso Mohács, quando i Turchi, guidato dal Sultano Solimano, sconfissero Ludovico [ndr. Lajos] II della dinastia degli Jagelloni).

La Slavonia, che era parte dell'Ungheria storica, dal 1920 appartiene alla ex-Jugoslavia (oggi giorno alla Croazia).

La Vojevodina jugoslava (oggi serba) non fu mai una regione separata. Lo fu soltanto in un certo periodo, dopo la sconfitta della guerra d'indipendenza contro gli Asburgo del 1848-49, ma si trattò di una punizione inferta all'Ungheria che durò solo un decennio.

Il Banato storico (una regione formatasi dopo la riconquista dai turchi) fu diviso tra ex-Jugoslavia (Serbia) e Romania nel 1920.

La Transilvania, oggi parte della Romania, unita ad altri territori formava in passato una specie di stato ungherese. Non fu mai regione distinta quella carpato-ucraina che, prima della seconda guerra mondiale, apparteneva alla ex-Cecoslovacchia (oggi giorno all'Ucraina).

Non fu mai regione autonoma nemmeno la Slovacchia. Nella terminologia slovacca, e anche ceca, esistono due parole per indicare l'Ungheria: rispettivamente "Uhorsko, Uhersko" indica lo stato storico cui apparteneva anche la Slovacchia, "Mad'arsko", stato dei Magiari, è detta invece l'attuale Ungheria.

La convivenza slovacco-ungherese meriterebbe un lungo excursus; qui vorremmo solo sottolineare l'importanza. Interessante è il caso della Burgenlandia in Austria, una specie di Trentino ungherese. Essa non è mai stata una provincia distinta e la parola che prima non esisteva è stata coniata partendo dai nomi di province ungheresi: Preßburg-Wieselburg-Odenburg-Eisenburg-Zalaburg, da parti di questi termini è nata la Burgenlandia.

Nel seno della grande Ungheria c'era poi l'Ungheria propriamente detta, che ricopriva un territorio più vasto dell'attuale e i cui territori prendevano il nome dai grandi fiumi: Transdanubio, Cisdanubio,

Transtibisco, Cistibisco e, tra questi, la terra compresa tra il Danubio e il Tibisco. Punto di riferimento per stabilire i confini di questo territorio era la capitale storica Posonio (ndr. Pozsony), l'attuale Bratislava, capitale della Slovacchia. Il Cisdanubio e il Cistibisco costituiscono oggi la Slovacchia; il resto è più o meno l'attuale territorio della repubblica ungherese.

La capitale è cambiata alcune volte. Nel Medioevo lo furono Esztergom e Székesfehérvár, poi Buda e Visegrád. Nel periodo turco, quando Buda era sede del pascià, le capitali politica ed ecclesiastica erano a nord, nell'odierna Slovacchia: Bratislava e Trnava. Dopo la riconquista, la capitale divenne di nuovo Buda e dal 1872 Budapest, mentre la capitale ecclesiastica cattolica ridivenne Esztergom come già lo era stata nel Medioevo. Il primate d'Ungheria ha ancora oggi la sede a Esztergom e Budapest appartiene alla sua provincia ecclesiastica.

La demografia storica

Lo stato ungherese ha circa 10.000.000 abitanti; la maggioranza è di lingua ungherese con alcune minoranze nazionali: tedeschi, slovacchi, rumeni, serbi, croati. Gli zingari, pur non essendo una nazionalità, sono oggi il gruppo etnico più numeroso, circa 500.000 (5% degli abitanti).

Alla nazione ungherese appartengono inoltre altri 5.000.000 di persone la maggioranza delle quali vive nei paesi confinanti (1): 2-3 milioni in Romania, 600.000 in terra dell'ex-Cecoslovacchia, 500.000 in ex-Jugoslavia; si contano ungheresi anche in ex-Unione Sovietica (circa 200.000) e in Austria.

Sorvolando sul periodo delle due guerre mondiali, citiamo soltanto i dati del censimento della popolazione dell'impero austro-ungarico riferiti alla popolazione ungherese ad esclusione della Croazia (1910):

ungheresi	9,95 milioni	54,5% della popolazione
tedeschi	1,90 milioni	10,4%
slovacchi	1,95 milioni	10,7%
rumeni	2,95 milioni	16,1%
serbi	0,50 milioni	3,0%
ucraini	0,47 milioni	2,5%
croati	0,20 milioni	1,1%
altri	0,31 milioni	1,7%
totale:	18,05 milioni	100%

Un dato importante è costituito dalla presenza dei tedeschi. Numerosi rumeni (una parte della nazione rumena), serbi, croati, ucraini erano anche nei paesi limitrofi. Gli slovacchi invece non vivevano oltre i confini d'Ungheria. (2)

Da dove viene questa multinazionalità dell'Ungheria storica? A questa domanda si possono dare due diverse risposte. Una partendo dal punto di vista dei popoli confinanti, già nazionalità comprese nell'Ungheria. Essi parlano di una conquista del loro popolo da parte degli Ungheresi nel secolo IX e di una magiarizzazione della loro etnia. Da una diversa angolazione, gli Ungheresi affermano che la multinazionalità è conseguenza della dominazione turca e della sequela di guerre durate 150-300 anni. L'elemento ungherese lottava e soffriva mentre i

territori divenuti disabitati erano popolati da elementi che fuggivano dai Balcani davanti ai turchi (serbi, croati e rumeni) o vivevano in pace nelle montagne nel nord (slovacchi). Non vogliamo giustificare nessun punto di vista e proponiamo di organizzare un'altra settimana di studio con la partecipazione di rappresentanti di tutti questi popoli. È un dato di fatto comunque che questa diversità di autocoscienza crea tensione tra i nostri popoli e genera ostilità ed aggressività degli uni contro gli altri.

La storiografia ungherese è convinta che due momenti di catastrofe abbiano provocato il crollo demografico nel nostro popolo: uno è la cosiddetta invasione dei tatars (o meglio, dei mongoli) negli anni 1241-42, che avrebbe provocato lo sterminio di più o meno il 50% della popolazione di allora. L'altro momento sarebbe stato il periodo turco che avrebbe sterminato un numero ancora discusso di persone. Le opinioni divergono secondo le interpretazioni che si danno delle fonti storiocensitorie nelle quali il numero della popolazione delle nazioni europee era cresciuto di due, tre, quattro volte. Così, si dice sempre che l'Ungheria e l'Inghilterra avevano nel Quattrocento lo stesso numero di abitanti: 4.000.000 ma, all'inizio del Settecento, l'Inghilterra ne aveva tre-quattro volte di più mentre l'Ungheria ne aveva un numero compreso tra 2,6 e 5,5 milioni.

La diversità degli idiomi era un dato di fatto nel Medioevo, ma nel Quattrocento, secondo la constatazione fatta dai demografi, la maggioranza assoluta della popolazione era di lingua ungherese. Si afferma spesso che l'Ungheria, baluardo dei popoli europei, soffriva e versava il suo sangue per la pace dell'Europa e che l'antemurale della cristianità difendendo se stesso difendeva tutta l'Europa. È questo un argomento di autocomprensione comune con gli altri popoli confinanti e un elemento con cui si spiegano le traversie di queste popolazioni.

Si parla meno di altre osservazioni della demografia storica contemporanea: sembra che le catastrofi naturali mancassero in Ungheria, mentre la carestia (spesso presente nelle Fiandre, in Inghilterra e in Francia) o epidemie come la peste e il colera pare avessero mietuto meno vittime. (2)

Cronologia storica

La storia europea dei Magiari è iniziata con la presa del bacino dei Carpazi durante una delle ultime fasi delle migrazioni dei popoli, verso la fine del IX secolo (895-896), dieci anni dopo l'espulsione della missione cristiana dalla Grande Moravia. Un secolo sono durate le invasioni dei Magiari in Europa; si strinsero dapprima alleanze con altri popoli europei ed infine si giunse all'insediamento stabile. Questo cambiamento del modo di vivere ha costituito una delle conseguenze delle sconfitte militari. Lo stato cristiano è cominciato con il principe Géza e con il primo re, Santo Stefano (*ndr.* István), incoronato nell'anno Mille. In quello stesso anno, il regno

d'Ungheria ricevette, insieme alla Polonia, la metropoli con sede a Esztergom.

La dinastia degli Árpád regnò nei primi tre secoli e, dopo la sua estinzione (1301), si susseguirono le cosiddette dinastie miste: gli Angioini di Napoli, la casa di Lussemburgo, gli Asburgo, il re Mattia (*ndr.* Mátyás) Hunyadi, gli Jagelloni di Polonia (Lituania). Il 1526, anno della sconfitta di Mohács, fu la fine di una sorta di "arciregno" dell'Ungheria indipendente e cominciarono le tripartizioni durate fino alla fine delle guerre di liberazione sancita dalla pace di Karlovci del 1699.

Diverse insurrezioni sotto i principi di Transilvania hanno meritato al paese l'appellativo di "ribelle" a Vienna, dalla quale l'Ungheria fu sempre considerata un paese difficile da pacificare. Basterebbe ricordare la guerra d'indipendenza di Francesco (*ndr.* Ferenc) Rákóczy (1703-1711) o l'altra di (*ndr.* Luigi [Lajos]) Kossuth nel 1848, dopo la "primavera dei popoli".

Il nostro mito tipico secondo il quale "non ci riesce mai niente" è legato al fatto che non abbiamo mai vinto le guerre d'indipendenza e, pur avendo la stessa esperienza di sconfitte della Polonia, non abbiamo lo spirito dei polacchi di non essere mai vinti. Il famoso compromesso austro-ungherese (1867) pacificò gli ungheresi con gli austriaci ma entro breve tempo l'impero crollò e – "non ci riesce mai niente" – il trattato Versailles, Trianon divenne una catastrofe nazionale. La prima e la seconda guerra mondiale ci hanno trovati alleati dei tedeschi e così le catastrofi sono continuate. Dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo avuto un iniziale periodo di democrazia ma purtroppo tutto è finito nello stalinismo e, in seguito, la rivoluzione d'ottobre del 1956 è sfociata nel Kádárisimo. Il radicale cambiamento del sistema, l'evoluzione permanente e gli effetti rivoluzionari degli ultimi anni sono noti a tutti.

Alcuni miti nazionali

La stranezza degli ungheresi è stata spiegata in modi diversi nelle diverse epoche. Così, la gentile nazione ungherese dei nobili si era imparentata con gli Unni. Poi, in opposizione ai popoli confinanti, fonte di fierezza di l'essere l'antemurale della cristianità, confutando allo stesso tempo l'accusa di essere stata erede dell'invasione pagana che distruggeva gli stati cristiani, slavi e rumeni.

La traccia profonda che ci ha lasciato il nostro archetipo, il re santo, il nostro primo sovrano, Stefano (*ndr.* István), è stata spiegata nel periodo turco con l'asserzione che dopo la morte di Stefano il popolo era rimasto orfano. Dopo alcuni eventi dell'epoca moderna, questa condizione è stata intesa come orfanezza fra popoli diversi e ostili.

"Essere orfani" e "non ci riesce mai niente" sono miti ungheresi che trovano una loro perfetta giustificazione logica dopo il 1956, ma tale logica non è più attuale dopo gli eventi del 1988, dell'89 e del '90, quando il miracolo dell'Est europeo è cominciato per primo sul territorio ungherese.

Da tutto questo ci viene un'eredità positiva: essere cristiani ed essere europei. Questi due elementi sono tutt'uno nella nostra cultura a partire dalla conversione al cristianesimo e dal cambiamento del modo di vivere e continuano fino ai nostri giorni, sotto i nostri occhi, da quando l'Europa è diventata così vicina. (1992)

(1) 30 anni dopo la stesura e pubblicazione di questa statistica occorre aggiungere, che la popolazione dello stato Ungheria ha meno di 10.000.000 abitanti, il numero degli zingari, cioè nomadi in Ungheria si estima a 700.000, il numero degli ungheresi dei paesi confinanti che vivono in minoranza è notevolmente diminuito.

(2) Qui non ci occupiamo con la statistica della emigrazione in altri continenti, che nel caso degli slovacchi fu considerevole, specialmente negli Stati Uniti.

Fonte: <http://real.mtak.hu>

N.d.R. Tratto dal volume della raccolta di saggi pubblicati tra il 1992 e 2020, intitolato *Segnato dalla corona di santo Stefano, Protore d'Ungheria* del Rev. Dr. Ádám Somorjai OSB.

I nomi degli stati prima della loro dissoluzione li abbiamo aggiornati come ex-Jugoslavia, ecc.

Rev. **Dr. Ádám Somorjai**, OSB (n. 1952), benedettino ungherese per 24 anni residente a Roma ha lavorato in vari uffici della Chiesa, curatore della corrispondenza del cardinale Mindszenty con i Papi e cardinali segretari di Stato del Vaticano.

Il monaco benedettino ha celebrato la messa d'addio nella chiesa di Santa Maria del Suffragio domenica mattina, 26 febbraio, con la concelebrazione di undici sacerdoti, tra cui Tamás Tóth, rettore del Pontificio istituto ungherese. Padre Ádám è arrivato a Roma nel 1993 e dal 1997 ha prestato servizio nella Segreteria Vaticana. Ha celebrato più volte la Messa ungherese del martedì mattina nella Cappella Ungherese della Basilica di San Pietro, è stato l'iniziatore delle passeggiate romane, ha tenuto conferenze a numerosi convegni presso l'Accademia Ungherese a Roma, ha pubblicato molte opere scientifiche durante i suoi anni nell'Eterna Città, per lungo tempo il papa ha avuto una "voce ungherese" nelle udienze di mercoledì e ha lavorato con grande dedizione e costanza per quasi vent'anni in Segreteria Vaticana. Ora risiede nell'Abbazia benedettina di Pannonhalma, il Monte Cassino ungherese.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese___



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!
Ezúttal is, hála Istennek,
megint itt vagyunk szerencsésen.

Nehéz nyugalommal előre haladni az örökös covid-hirbombázás mellett – mint a félelmetesen megemelkedett Covid/Covid-variáns betegekről, e killer-vírus áldozatairól szóló hírek, állandó információ-áradat a felelőtlen embercsoportok, anarchikus, neofasiszta elemek káoszt, zavargásokat, komoly károkat és áldozatokat okozó akcióiról, szinte már a vízcsapból is ez folyik nap mint nap –: nehéz koncentrálni a mindennapi lelki- és kulturális mannát jelentő jó olvasnivalókra is, nem szólva a szakmai kihívásokra... a jelenlegi drámai pandémia miatt az

olasz nyelvű vezércikk megszületése is a hosszú ideig tartó ihlet-vajúdás után látott napvilágot... Szerencsére mentsvárat jelentett a jó zene hallgatása és muzsikálása... Igen, a zene, különösen a klasszikus zene, amihez fordultam, ami segített és segít ezen szörnyű időszakunk elviselésében. Hogy könnyebben szembe szállhassak a nehézségekkel, segítségért pontosan a zenéhez, a muzsikáláshoz fordultam: még rendszeresebben, a napi gyakorlás lett a segítségemre. Mindennap bizonyos időt igyekszem szakítani a zongorázásra: felelevenítem a gyermek-, ifjú- és érett felnőttkori tanulmányaimat... rendszeresen előveszem az 1965-1972, 1973-1974, 1986-1997 közötti években tanult zongoradarabokat és eddig sosem tanult kompozíciók tanulásával is foglalkozom... A repertórium nagy és változatos. Annak ellenére, hogy újtechnikámból sajnos jócskán vesztettem a rendszertelen és a sokszor hosszú zongorázás nélküli évek miatt – nem könnyű, talán lehetetlen visszanyerni az ujjak egykori mozgékonyágát, amit a korról és a klímával járó

időnként gyötrő reumatikus kellemetlenségek is nehezítenek –, szenvedélyesen, élvezettel, kimondott örömmel gyakorlom, tanulom a darabokat, ami felüldülést jelent még a fizikai fáradtság esetén is és inspirál a szellemi- és alkotó tevékenységemben. A szomszédok miatt vagy a lenyomott hangtompítás pedállal gyakorolok a pianínómon, vagy pedig az elektromos zongorámon, amelyen csökkenthetem a hangerősséget, vagy pedig fülhallgatóval zongorázom, hogy ne zavarjam a szomszédokon kívül a házastársamat, különösen a délutáni pihenő és éjszakai vagy hajnali, kora reggeli órákban. A tanult műveket is hallgatom mások tolmácsolásában, így ellenőrizhetem magamat, milyen eredménnyel sikerült a felelevenített és új műveket elsajátítanom és segít a memorizálásukban is... Amikor meg szellemi munkát végzek egyéb komolyzenei kompozíciókat is hallgatok héttérzeneként. Örülök, ha sikerül jól eljátszanom a már tanult/felelevenített és az új műveket. Ha nem, addig gyakorolom, unalom nélkül, ameddig sikerül megközelítenem a jó előadást... Érzem s igaznak tartom a következőket: 1.) A zene öröforrás, élvezet játszani és hallgatni, meditálni. Lehet rá táncolni, extázisba jönni, de kikapcsolódni, pihenni, lazítani is. 2.) Ugyanakkor szakma, művészet... a zene ősidők óta együtt fejlődik, változik az emberiséggel (a ritustól a szórakozásig), és kisebb-nagyobb mértékben jelen van minden egyes ember életében. 3.) A zene arra is hatással van, aki nem foglalkozik megértésével, tanulásával, azaz nem ért hozzá. Ez a zene varázsa. 4.) Aki megismerkedik a zene törvényszerűségeivel, (szabályaival), esetleg hangszereken játszik, vagy énekel is, az nemcsak érti, hanem jobban, mélyebben élvezi is.

Zene.... Irodalom és zene, két együttműködő nyelvezet; a költészet és a zene szövetsége..., a zene az irodalom forrása... zene, memória és identitás...; zene mely eljut a szavakon túlra...: terjedelmes téma...

Mit értünk zene alatt? Amikor zenéről szólunk, szokásos módon az európai művelt zenetörténetre (vagy a zeneművészetre) gondolnak. Ebből a képből kimarad: 1.) a primitív népek zenéje, 2.) a keleti civilizáció népeinek zenéje, 3.) a nyugati fehérbőrűek népzeneje. A tanulmányok a XVIII. századig a zenei civilizáció ezen területét elhanyagolták objektív indokokból, mivel nehéz továbbadni és megismertetni szájhagyomány útján terjedő, rögzítetlen dalokat és zenét, kivételesen nehéz az átírásuk a mi pentagramunkon, mert azok dallama, ritmusa, skálái és intervallumai, amelyekből felépülnek, szinte visszaadhatatlanok a mi zenei rendszerünkhöz tartozó dallamírással. Ezen akadály leküzdése Edison (1878) feltalálta fonográfnak, majd annak tökéletesítésének köszönhető: a népzene-kutatók a dalokat így hangszalagra rögzíthették. Különböző országbeli etnográfus helyszíni kutatásainak, dal- és táncgyűjteményeinek köszönhetően ezernyi dalt, hangszeres melódiákat, táncokat örökítettek meg s hagytak ránk. Ezeknek az archív gyűjteményeknek köszönhetően megalapították az összehasonlító (komparatív) zenetudományt.

Az angol matematikus Allexander J. Ellis különböző népek zenei skáláinak tanulmányai (1885) igen fontosak voltak: ebből feltalálták azt a rendszert, amelynek segítségével meg lehetett határozni a hangok pontos magasságát, a hangok közötti távolságot s kitalálták annak megnevezését, stb. A népzenetudomány (olaszul: etnomusicologia) első művelői azok közül kerültek ki, akik a zene eredetét kutatták, mint pl. a mi Kodály Zoltánunkon és Bartók Bélánkon kívül Wallaschek, Stumpf, Sachs, Hornbostel, Schneider, Constantin Brailoiu, Andre Schaeffner és számos olasz kutató közül megemlíthetjük Diego Carpitella és Roberto Leydi nevét. A XIX. sz. második felében és a XX. sz. elején a muzikológusok, etnológusok és atropológusok figyelmét szenvedélyesen egy kérdéskör kötötte le, mégpedig a hangok és a zene eredete. Ehelyütt az olasz nyelvű írásom részletesebb fejtegetését mellőzve csak az érdekelt kutatók nevének felsorolására szorítkozom: Jean-Jacques Rousseau (1712-1788), Gottfried Herder (1744-1803), Herbert Spencer (1820-1903), Charles Darwin (1809-1882), Richard Wallaschek (1860-1917), Karl Bücher (1847-1930), Fausto Torrefranca (1883-1955), Carl Stumpf (1848-1936). Ezen kutatók által megalkotott elméletek problémakörének elmélyítésében szerepet játszottak Curt Sachs (1881-1959), Erich M. von Hornbostel (1877-1935) és Marius Schneider (1903-1932) további kutatásai. Az olasz nyelvű, eredeti vezércikkemben a zenetörténeti és zeneelméleti fejtegetésre sem térek ki itt részletesen a terjedelem és időhiány miatt. Itt csak rövidebben összegezve, az alábbiakat jegyezném meg:

Az őskori emberek zenei megnyilvánulásaira a ma élő primitív népeknél végzett megfigyelésekből, barlangrajzokból és néhány régészeti leletből következtethetünk. A zenék a mágikus szertartásokhoz, vadászatokhoz, a közös munkavégzéshez kapcsolódtak s elválaszthatatlan volt tőlük a mozgás, a tánc. A környezet elemeiből születtek meg a mai hangszerek ősei. Kivájt fatörzsből készítették az első ütőhangszereket, az új húrjából a kezdetleges pengetőket, faágból, csontból, szarvból pedig az első fúvós hangszereket. Az ókori kultúrák zenei életéről freskók, domborművek ábrázolásai adnak hírt. Ezekből megtudhatjuk, hogy ebben a korban már sokféle hangszereken játszottak. Néhány görög dallamon kívül semmi elénekelhető nem maradt az utókorra. Az ókori Görögországban fogalmazták meg először azt, hogy a zene képes az embert jobbá tenni. A hangsorok elnevezése ugyancsak a görögöktől ered. A középkor egyházi zenéje az Európa-szerte elterjedt gregorián ének volt. Eredete az ókorba nyúlik vissza. Az egyszólamú, hangszeres kíséret nélküli latin nyelvű éneket Gergely pápa rendszerezte a 7. században. Elnevezésük ezért az ő nevéből származik. A legősibb gregorián dallamok közé tartoznak a zsoltárok, amelyek előadását olasz szóval recitativónak (énekbeszédnek) nevezzük. Több évszázadot átugorva megállapíthatjuk, hogy a XVIII. századtól tapasztalható a zenetörténet és zeneelmélet összeállításának igénye, amely pater Giambattista

Martini Bolognában kinyomtatott három kötetes Zenetörténet-ével („Storia della musica” 1757, 1770, 1781) kezdődik, amely az elsőként rendszerezte a görög zenét. A középkori zenével kapcsolatos tanulmányokat Martin Gerbert von Hornau (1720-1793) apát indította el. De, ezek az elméleti haladás terén korlátozottak voltak. Ezekhez képest progressziót jelentettek az alábbiak művei: Charles Burney (1726-1814) Általános zenetörténet (Storia generale della musica) és John Hawkins (1719-1789) Tudományos és gyakorlati általános zenetörténet (Storia generale della scienza e pratica musicale), amelyek a XVII. századvégi criticismust tükrözik. Végre érezhető a műveltség részéről a történelmi zenetörténet és a zenei gyakorlati élmény a komplex emberi művészi tevékenységhez való besorolására. Ezen a téren ki kell emelnünk a következő szerzőket és műveiket. mint: Johann Nicolaus (1749-1818) Egyetemes zenetörténet-e (Storia universale della musica [1788-1801]). Az antik civilizációk monumentumai felé forduló archeológusok (régészek) ugyanazzal a figyelemmel hasonlóan cselekszenek, ahonnan a zene eredete kezdődik. Itt kiemelendő François-Joseph Fétis (1784-1871) két monumentális bibio-bibliográfiai publikációja. Wilhelm Ambros (1816-1876) Zenetörténet-ében (Storia della musica, 1862-82) rokonszellemséggel egyenértékűen tárgyalja a zenekompozíciókat más művészeti ágakkal, hangsúlyozván, hogy az adott korszakokban semmivel sem alacsonyabb rangú az irodalmi- vagy festőművészeti főműveknél. A múlt század második felében az erős, újrafellendült zenei érdeklődésnek lehetünk tanui, különösen Németországban. Alapvetők K. H. Rieman Bach-tanulmányai s másokkal egyetemben életre keltett több más zenei publikációsorozat, folyóiratokat, melyeknek széles körű kulturális visszhangja volt korunk kultúrájában. A zene polgárjogot nyert a kultúra általános közegében...

Végül íme néhány gondolat, idézet a zenéről:

„...a zene harmóniára és ritmusra vonatkozó erotikus dolgok tudománya.” (Platon)

„...a zenéről mindnyájan elismerjük, hogy a legkellemesebb dolgok közé tartozik.” (Arisztotelész)

„Amelyik otthonban zene szól, ott apa és fiú között szeretet honol, s ha a nép is zenél, harmónia uralkodik az emberek között.” (Ősi kínai mondás)

Az ókori kínai filozófia szerint a zene a Mennyei ajándéka, alapelvei a világmindenség törvényeiből adódnak és rendkívüli erővel képes hatni az emberekre.

„A földön semmi sem alkalmasabb, hogy a szomorút vidámmá, a vidámat szomorúvá tegye, hogy bátorságot nyújtson a csüggedőnek, büszkeséggel töltse el az alázatost, kisebbitse az irigységet és gyűlöletet, mint a zene.” (Luther Márton)

„A zene hidat ver a szellem és az érzékek világa között, büntetlen extázist vált ki, dogma nélküli hitet hordoz, hódolatteljes szerelmet, magáról az emberről szól, aki otthon érzi magát a természetben, a végtelenben.” (Yehudi Menuhin)

„Míg a többi művészetet a tudományokhoz lehet hasonlítani annyiban, hogy azok az élet külső

igazságait s nekünk embereknek az élethez való vonatkozásainkat kutatják, keresik és dolgozzák föl, addig a zenének nincs ilyen külső támpontja. Eredete bennünk van, bennünk van az oka is.” (Csáth Géza)

„A zene célja nem az, hogy ítéletet mondjunk róla, hanem, hogy táplálkozzunk vele. A zene lelki táplálék és semmi mással nem pótolható. Aki nem él vele: lelki vérszegénységben él és hal. Teljes lelki élet zene nélkül nincs. Vannak a léleknek régiói, melyekbe csak a zene világít be. Nem lehet egészen boldog ember, akinek nem öröm a zene! Erre az örömről azonban tanítani kell az emberiséget, mert magától nem jut el odáig.” (Kodály Zoltán)

„A zene élmény, a zene alkotás. Amíg magunk nem zenélünk, és testünket nem járják át a hangok, csupán megfigyelők, utazók és nem résztvevői vagyunk a nagy misztériumnak.” (Dr. Pap János)

„A zene az egyik legnagyobb adomány az ember számára.” (Törő Imre)

„A beszéd és a zene násza a legnemesebb házasság, mely valaha kötöttet.” (Ferdinand Hiller)

„A zene az a beszéd, amely minden színlelés nélkül vetíti ki az ember és a nép tipikus tulajdonságait.” (George Enescu)

„A zene a lélek szava.” (George Calinescu)

„A zene mindenkinek a közös nyelve, annak is, aki sosem tanulta.” (Marianne Fillenz)

„A zene, a jó zene az embert nemcsak pillanatnyi hangulatában, hanem egészében alakítja; nemcsak a szférák zenéjét jeleníti meg, de a rend iránti érzékét és a világrendbe, a kozmikus rendbe való beilleszkedés élményét serkentgeti benne, és kapcsolatba hozza őt a szellemi világ egészével és annak az értékeivel.” (Dobszay László)

„A zene olyan fizikai «kábitószer», amelyet semmi más nem tud helyettesíteni. Arányokat kapsz a füleden keresztül, konstrukciók szállnak beléd, melyek semmilyen más érzékszerven keresztül nem settenkednek beléd. Csak a füleden keresztül juthatnak el ezek a látszólag elemezhetetlen, furcsa hatások az arányok és törvények kinyomozhatatlan viszonylataiban.” (Hortobágyi László)

Ezekkel az idézetekkel búcsúzom el Önöktől kellemes zenehallgatást, muzsikálást, olvasást, jó egészséget, Covid-19- és variáns-mentes meghitt húsvéti ünnepek kívánva ajánlom Önöknek ezen még jubileumi kiadású számunkat! A remélhető nyári viszontlátásra, viszonthallásra!

- Bttm -

(2021. december 15.)

Szerk.: Ez az eredeti olasz nyelvű vezércikknek rövidített és részben eltérő változata.



Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár
BALATONNYUGALMÚ TÍZPARANC SOLAT



Őszt citerál a szél
a Balaton felett.
Hullámzó hátán néhány
göbös hattyú fiókákat
terel, okít a téli dermedésre.
Parti fák mögött
mint lidérc mosolya búvik
meg néhány hazaáruló
bitang. LIBE - bizottság

hazánk gyalázata,
hátról támadnak
páralomb mögött,
mint történelmünk okán a
numerus clausus vallásellenes éle.
Hazánk ezer éve keresztény
értékrend, hazaszeretet bölcsője.
Megvédjük gyermekeinket az
LMBTQ kommunista,
neoliberális uniós aktivisták
morájától, félelmek, titkok
sodorta habokban kihúzzuk
szemük fullánkját balatonnyugalmú
tízparancsolatban.

Balatonföldvár 2021.10.03.

Bodósi György (1925) — Balatonalmádi
PETŐFI SÁNDOR



„Szabadság, szerelem!
E kettő kell nekem.”
Zöldülő* vetések felett
pacsirtaszó száll szabadon.
A tengerek felett arany-
tollú madár sípszava zeng.

Szívesen hallgatom,
de lenne még előbb tennivalóm:
talpra kéne állítanom
rabláncon sínylődő nemzetem.
Mit ér a szó, ha nem követi tett!

Megérkezett Bem üzenete:
a világ rosszabbik fele
harcol már ellene.
Felöltöm újra zubbonyom.
Pacsirtaszó zeng
már tarlott mezők felett.
Erdélybe sietek,
meghalni Segesvár alatt,
menteni nemzetem.
És örökbe hagyom
végső üzenetemet:

„Szabadság, szerelem!
E kettő kell nekem.”

Balatonalmádi, 2021. augusztus 25.

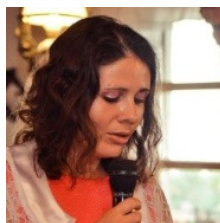
* Szerk.: A Szerző szándékosan használja ezt a tájszót.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
ÉRTEM IS URAM



Csak meghaltál, vagy értem is
feltámadtál Uram?
És azért a két embertársamért is,
akik húsvét hétfőn
a szemét fölött összeverekedtek?
Nem, nem Uram. Ők nem
borgózós locsolók voltak,
mások húsvéti sonkájának
kidobott maradékán veszekedtek.
Én már tudom, a féllábú léptek
mankókoppanásaiba is
beleégetted megváltásunkat.
Egykoron áldozáshoz
menve, amputált koldus
állt előttem a hozzád vezető úton,
ott akkor könnyezve
fogadtalak magamba,
és feloldódtam az Eucharisziában.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A MENNYKŐTARTÓ



Berobban egy villám, pont a terasz
[mellett,
Sima csiszolatú meteorit–
[vasdarabok hullnak le
Alant, felfordul a világ, a kozmosz
[kinyitotta

Rémülten két szemét, s tartóoszlopai meginogtak.
Mégfeszül az anyag emberben, rettegve rohan
Saját végzetébe, miközben a természet lágyan
Ringatja gyermekét, az időjárást. Mennyei
Kövek szaporáznak az égből a földre,
Mintha egy jogart tartana lefelé az Isten,
Hengeres nyelét szorítva rendesen,
S hegyikristály gömbjéből szerteszét
Szóródnak a kristályszilánkok.
Mint Atlasz, ki tartotta vállain
Az eget, hogy a földre ne zuhanjon,
Úgy a mennykőtartó is védelmező isten,
Ki nem engedi elpusztulni a világot.
Vigaszt rejt a sok mennykő, tüzes
Lövegek sodra alatt, mert égnek
Bár, de nem égetnek, viszont
Derékba képesek törni a fát.
Maszatos az éj, ha jön a meteor,
Tüzes közegében életre kel a félelem,
Mert az élni akarás mindennél erősebb.
A mennykő járása kiszámíthatatlan,
Ezért ne legyen oly bizakodó ember,
Semmi baja nem történhet, ugyanis
Egy váratlan pillanatban lecsaphat
Rá a villám. Én vagyok a tartóoszlop,
Vállaimon viselem a Földet, forgok
Saját tengelyen körül, és keringek
A Nap körül. A mennykőtartó
Vagyok, aki voltam, és leszek,
Tőlem függ, hogy recseg, vagy
Ropog az intézmény, vagy átsiklik

Mindenen. Szívemből folyt tova
A láva, a tűz perzseli a környezetet,
A mennykő csorog az arcodon,
Míg arctalanná nem változol, s ha
Ez megtörténik, megtanulhatod,
Te csak eszköz vagy, egy tartóoszlop,
Míg dőzsölnek markukba néhányan.

Székesfehérvár, 2013. március 14.

Fáy Ferenc (1921-1981) MAGAMSIRATÓ



Születélt törvények szerint,
miként az emberek születnek.
Azt hitted éled, ami szép,
azt hitted szólod, ami jó...
Pedig csak önmagad szeretted.

Törvénné emelt fegyverek
között éltél, míg élni hagytak.
Tanítód dicsért: így a szép,
papod megáldott: így a jó,
s anyád se mondta, hogy te rab vagy.

Cipődre ráfröccsent a sár, —
hazamentél, sarokba lökted.
Tetted, mert törvény volt a szép
s törvény, hogy a parasztsalád
kefékkel örködjön fölötted.

Valld be most, annyi év után,
hogy addig, míg megtúrt a földed,
falud csak por volt a ruhán,
cipődön sár, amely csupán
addig volt gond, míg letörölted.

Közöttük ettél s arcukat
tátongó űr, ezernyi fényév
takarta mégis téled el.
Mert gondjaik reménytelen
törvényét más egekre mérték.

Soha nem láttad, amikor
a hajnal jég-vizébe léptek;
magasak voltak, mint a kék
egeken élő jegenyék
s a csillagoknak füttyürésztek.

Kemény a föld? – hát menj, aludj!
Aludj s ne lásd meg most sem őket,
ahogy indulnak Dány felől,
Locsod felől, Maglód felől
s keltik a fel-nem-ébredőket.

S jönnek csontnéma emberek,
kik mind törvény szerint haltak.
Szántottak, -- mondtad: ez a szép,
arattak, -- mondtad ez a jó,
s ásítva fordultál a falnak.

Nehéz a csákány? – fogj papírt!
Tör az ásonyél? – fogd a tollat!
S írd meg a port, tárd föl magad,
mert az, ki mindent megtagad,
húsz év után is meglakolhat.

N.d.R. A költő portréja Gyöngyös Imre (1932) festménye.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) SZÁMŰZÖTTEK ELPIHENŐBEN



Lelkiségünk sok hege látható bár,
szenvadásunk sok sebe rég beforrt már,
más viszonyban nézzük az életünket,
mint rab a rácsot.

Rég elillant mind az a kába kétség,
melynek árát árva fejünkben óva
évekig hurcoltuk alázatunkban
pókeres arccal.

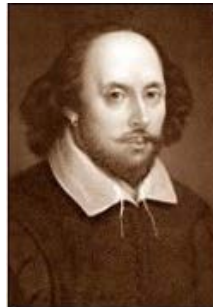
Bár az izzásunk parazsakra oszlott,
szenvadások sóhaja néha szítja
s még sziporkázón fenyeget zsarátja,
lángra, ha lobban.

Olthatatlan és örökéletű tűz
törhetetlen kérgeket edz a szívre,
átsegít még sanda kis életünknek
bús maradékán.

Sírba dőlünk így, keserű közönnyel,
mint kinek mindegy, hogy az életében
mennyit ártottak ki nem érdemelt és
durva csapások.

Wellington 2009-10-24

SHAKESPEARE–SOROZAT XLIV.



William Shaekespeare (1564–1616)

SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak
összevetésével)

46. Sonnet

Mine eye and heart are at a mortal war
How to divide the conquest of thy sight;
Mine eye my heart thy picture's sight would bar,
My heart mine eye the freedom on that right.
My heart doth plead that thou in him dost lie.
A closet never pierc'd with crystal eyes;
But the defendant doth that plea deny,
And says in him the fair appearance lies.
To 'cide this title is impanelled
A quest of thoughts, all tenants to the heart;
And by their verdict is determined
The clear eye's moiety, and the dear heart's part--
As thus: mine eye's due is thine outward part,
And my heart's right thine inward love of heart.

Szabó Lőrinc fordítása

Gyilkos csatát vív szemem és szívem:
hogyan osszák meg látásod birtokát?
Szívemet képedtől tiltja a szem
s ez vitatja amannak jogát:
úgy tudja, hogy ő őrzi alakod
(kristály-szem sose-járta rejtekén),
míg a vádlott cáfol, s azt mondja, hogy
te csak őbenne élsz, szép tünemény.
A pörben ítélni gondolatok
esküdtszéke, a szív jobbagyai
ült össze, s az végre döntést hozott,
hogy a szép szem s a hű szív jussa mi,
eképp: szememé külsőd, azt szeresse,
s szívem joga szíved belső szerelme.

Gyöngyös Imre fordítása

Szemem s szívem visel ádáz hadat:
látásod birtokát mint ossza meg:
szem és szív egymásnak tilalmat ad
a jogra, mellyel látja képedet.
Szívem vallja: régóta benne vagy,
s e zárkát nem fűrták kristály-szemek;
a szem, a védenc vallomása: csak
ő ajnározza nagy szépségedet.
A gondolatok esküdtszéke érvel
igazságért, bár mind szívben lakik,
hogy eldöntse majd az ítéletével
a tiszta szem s a hű szív jogait
ekként: szememé legyen küllemed,
s a szívem kapja szívyszerelmedet.

Gy. I. megjegyzése:

Az egyszerűség és pontosság jegyében Szabó Lőrinc változatát csak nagy rutinja menti egy kicsit. Nem "csatát vív", hanem "hadat visel", nem "jobbágiai", hanem "lakói" szerepel az eredeti szövegben, továbbá "tünemény" helyett az egyszerű "szépség", "szép" szem helyett "tisza" szem lényegesen más hangokat intonál, mint Szabó Lőrinc feleslegesen építeni akaró szándéka. Itt a Bárd mértékletessége többet ér el és eléggé jól elkülönül a nagyon rutinos háború előtti és közvetlen utáni sláger-verselők stílusától, semhogy egy kalap alá lehetne venni őket! Szabó Lőrinc változata ugyanis a slágerlírikusok stílusát idézi fel! Nem lenézés, mert kiváló verselők voltak, de még sincsenek a Bárd koncepciójához közel!



Harsányi Lajos (1883–1959)
IMMORTELLE

Ó ne borulj rám omlatag hajaddal!
Ne öltözz fel fehér halott-ruhába!
Ne félj, hiába huhog a bagoly:
A költészetnek sohse lesz halála!

Nézd a hegyek szűz ormait: örök hó
Ragyog fölöttük tündöklő színekben!
Míg egy pehelyke hulladoz az égből,
Te tündökölsz ott szűzi téli mezben.

Amíg a tenger harsogva rohan az
Ezüstös part felé s szikrázva tör meg,

A vad viharok szárnyadon robognak
És minden szennyet, mocskot elsöpörnek.

Amíg csak lesznek hallgatag nagy erdők,
Ifjú szívek, nyíló piros virágok,
Amíg szivárványhíd ível az égen,
El nem jöhet a te sötét halálad.

A gyarak füstje: e fekete zászló
Csak hadd lobogjon a tornyok fölött!
Sötét nyomornak, bűnnek altatója
Mindig te lélsz, te sugaras, örök!

Mert ez vagy te: szín, illat és verőfény!
És nélküled üres, sivár az élet:
Az Istenből vagy, halhatatlan. Élsz, míg
A föld kerekjén érző ember élhet.

S ha tán meghalna minden szép a földön?
Mienk az ég. A kapujára szállunk.
Onnét harsogjuk szerte a világnak:
Örök a szépség és örök az álmunk!

MICHELANGELO MEGKÍSÉRTÉSE

Ki látja, megcsodálja
A remekmű márványt.
De bámuld bár a szobrot,
Ő nem néz vissza már rád.

Szobor vagy: műremek vagy,
De bárhogy szeretlek,
Csak állsz és nem viszonzod
Az alkotó szerelmet.

A szobrász rémülettel
Bámulja alkotását
És fölemeli lassan
Iszonyú kalapácsát.

Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr **ÉRTÉK, FONTOSSÁG...**

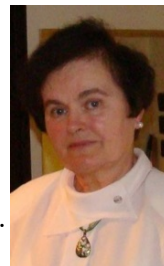
A szeretet érzem, azt hiszik sokan,
de valójában egy tudati szint,
ahogy érzékeljük magunk és másokat.
ahogy látjuk a létet, mely különös labirint.

A kapott értéket mindig tönkretesszük,
az ember folyton magában gubbaszt,
ami fontos, s megvan, észre sem vesszük,
csak akkor, ha már elvesztettük azt.

TAVASZ

Rügyek fakadnak
szelídarcú tájban,
bimbók bomlanak
napfényes
sugárban.

Ágak hajlongnak



mint párok, boldogan,
felhők ölelkeznek
örömtől ittasan.

Száz-szín virág virít,
megannyi sejtelem,
Isten keze simít
végig a földeken.

A HAJNAL HARMATÁN

Habfehér fodrok futnak át a
messzi ég hajnalharmatán.
Új fényt szítál, vigasztalást,
lángarcú örökké folytatást.

Dalt zeng a széllal, örömet,
nincs, mi győzhetne erején,
játszik smaragdján reszketőn
nyitányt, a kárminszínű fény.

Új koszorút fon a remény,
csicsereg a hűs bokrok alja,
himnuszát dalolja a fény,
a rigókkal dalra fakadva.

NTK Horváth Sándor (1940–2020) — Kaposvár
A BÖLCSESSÉG ISKOLÁJA
A nyelvről, lélekről, hagyományról...

I.

Légy elpusztíthatatlan, mint a gyom!
S elkerül a testi, leki kórság –
Táplálkozz a lelki régiókból,
És felsőbbrendű éned vigyáz rád.

Imát mondanak a templomokban,
Médiában, – falra szórt ígét,
S Te mit tennél, hogy újjászülessél,
Ha éned, ego-börtönében él?

Isten adja a tiszta lényeket,
Mit nyelvünkben őriz a szeretet,
Ne szennyezd hát az azúrkék eget –
A béke az, mi értünk köttetett –

II.

Aki önmagát keresi, nem szabad –
Elbukik, feledve, benne van a vég,
És ha megtartja létét önmagának?
Elveszíti azt, mert sosem volt egész...

Nem fájlalja többé az ősi titkot:
A földnek fáj a luciferi ember, –
De visszatér majd, ki értünk áldozott,
S újjáteremti létünk Jézus Isten.

AZ IGAZSÁG ÉS ÖRÖKVALÓ

Ne adj hitelt nekem és ne bízz bennem,
Az Egy Isten a csönd házában lakik,
Számodra érthetetlen, s ismeretlen,
A lélek örömeiből adatik.

Íme, csak várok, míg megnyílik utam...
Előttem áll az örökkévalóság...
Tanulni kell, létezni, mint a gyermek,
Hol nincs idő, sem égi-földi ország.

Szél virágzik piros pipaccsal zenét,
S az orr, az illatárban fulldokolva,
Keresi az Óceán lehelletét, –
Szép és jó, szűz-valónkat ostromolja.

Apály és dagály, holdasszony varázsa,
Nap és éj, sötét és fényes értelem, –
A Cosmosban ragyogó csillag porból,
Éteri életet szül a hét elem –

És az örökvaló, végtelen szellem,
Lélek jeleket küld felénk szüntelen,
Szavak és vágyak korlátai mentén,
Életünk hömpölyög velünk szélesen.

Mint a vízcsepp, része az Óceánnak,
Ahogy végtelen a parány s az egész,
A kelő nappal, az éjből született,
Hajnali dallam, mégsem csak töredék...

Engedd felszállni az élet illatát,
Hisz Isten tenyerén nyílik a világ...

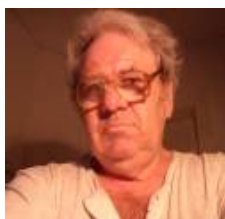
Pete László Miklós (1962) — Sarkad
ÖREG TÖRTÉNELEMBÁCSI

Öreg Történelem bácsi
Reználtnan lépeget,
Fejét mélyen lehorgasztja,
Nem látja a kék
Eget.

Az Idő végtelen útján
Nappfény csak ritkán ragyog,
Vén varjakként gubbasztanak
Az elvénült századok.

Mellékút akad temérdek.
Van nyugati,
Keleti,
A kanyarban
A vén Idő
A túlerőt
Temeti.

Isten teremti Történelmet,
S alkotják – az emberek...
Az Öregúr
Idő útján,



Rezignáltan
Lépeget.

ISTEN AZ ASZTALUNKHOZ ÜL

Isten az asztalunkhoz ül;
Az ördög – intézményesül.

Sosem felelős a sereg;
A Személy több, mint a tömeg.

A sátán jogszabályt idéz,
De Isten – a szemünkbe néz.

A Hit Örömmé csendesül;
Isten az asztalunkhoz ül.

NORMÁLISNAK KELL MARADNI

Normálisnak kell maradni,
Önmagunkat nem feladni.

Mindig a devianciák
Adják előbb-utóbb alább.

Indulat nélkül, Csendesen;
Mert velünk marad az Isten.

Örült lármára nem adni,
Normálisnak kell maradni!

Tarné Lévay Pálma — *Miami (Florida), U.S.A.*

ISTENT FARAGTAM



Istent faragtam, százcút...
Az egek végtelenségében,
a tengerek smaragd tükrében
kutattam őt
mindenütt...
A teremtés után elsuhant,
és csak művészi keze nyomát

hagyta a természetben.

A földet mintha
árván, magányosan elhagyta
volna,
és eltűnt a mindenségben...
Láncra vertem volna,
hogymindig előttem lássam,
és leborulva
csak őt imádjam...
Cél volt az Isten,
az iránytűt kerestem, emberbe
álmodtam,
a természetben lestem;
atomokra szedtem,
majd összeraktam egybe...
Mikor szívem nem zakatolt,
agyam nem lázadt,

és amikor embertől semmit,
de semmit nem vártam,
kitárult az égbolt,
halkan, szelíden, lágyan,
belém simult ő,
s én őt magamba zártam.

FAGYÖNGY

Fatörzsbe kapaszkodó,
nedvét szívó palánta;
neki élet a fa,
a fa életadó...
Vajon tudja-e a fa, hogy
vérét szívják, várván a
vad szeleket, hogy róla
leszakítsák? Fájó sebét
idő gyógyítsa, fekélyét
fészek takarja?
Fagyöngy, áttetsző,
fehér parazita...
így volt ez már mindig,
hogymind az erősebb
a gyengét szolgálta...

A NEGYEDIK DIMENZIÓ

„Szeretném, ha szeretnének” (Ady Endre)

Szeretnék szeretni,
ez a leghőbb vágyam,
odavezet utam
millió csodában:

üdvözlöm a hajnal
szelíd pirulását,
lenyugvó napsugár
bíborhamvas fátylát;

csodálom a felhők
lenge suhanását,
hömpölygő fergeteg
sötét viharzását;

csörgedező érben
villanó habokat,
végtelen tengeren
zúgó hullámokat.

Kicsinytől is sokat
vágyódom tanulni,
szeretet tűzében
lassan megtisztulni.

Értéklem a szemek
fényes tisztaságát,
bélpoklos arc mögött
Krisztus mosolygását.

Kapaszkodó növény

ösztönös irányát,
a didergő lélek
sok húrú hárfáját.

Szeretem a nyelvet,
Melyen zeng dalom,
benne hazám képét
s őseim hordozom.
Vonz a „találkozás”
misztikus varázsa,
múltnak és jövőnek
jelenbe folyása.

Értem a kőbe írt
törvény erős titkát,
és a hűvös szentély
fenséges nyugalmat.

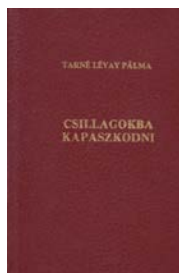
Felfogom a halál
s élet szövetségét,
sodor a lét, s látom
örök folyók mélyét.

Atom vagyok, de egész,
a Mindenség része...
Kitárom a karom,
lendüljön az égre.

Te elérhetetlen vágy,
mindig maradj velem,
s élj bennem örökké,
hullámzó végtelen.

*Forrás: Tarné Lévy Pálma,
„Csillagokba kapaszkodni” A Hazánk
kiadása, Boardman, Ohio, 1988; 30-31,
94-95. old.*

*Ld. „Könyvespolc” rovatot a múlt év
tavaszi, 139/140. számunk 145. oldalán
és interneten a kivonatot:
http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio139-140_giubilare-estratto-kivonat.pdf
https://epa.oszk.hu/01800/01803/00049/pdf/EPA01803_osse_rvatorio_139-140.pdf*



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
RÓZSABOGÁR**

Egy rózsabogár tévedt szobámba
a nyitott ablakon át.
Hiába szállt gyorsan a fény felé,
mert az üveg útjába állt.

Kábultan koppant a padlón,
de már tenyereken pihen.
Vajon véletlen tévedt be hozzám,
vagy vele valaki üzen?

Kinyújtom kezem az ablakon
a tenyereken vele,
s mikor feleszmél, hogy szabad,

elszáll a nap fele.

Mert a tiszta fény élteti,
s az édes tiszta méz,
– mit nem rabol, csak kér a virágtól –,
s adja az isteni kéz.

Veszprém, 1993. július 4.

AHOL SZÜLETTEM

Dombóvári Szigeterdő
Úgy rémlik fel, mint a felhő
Napsugarát eltakarva,
Ifjú létemet tagadva.

Nincsenek az öreg tölgyek,
Homokkal szórták be a földet,
Szarvasbogár és hóscincér,
Rózsabogár és kis eger...

Semmi sincs már ifjú múltból,
Dudva nő csak a humuszból...
Fejemen a haj megöszült,
Ifjúságom immár eltűnt.

Eltűntek a játszótársak,
Akik velem fára másztak...
Távolabb a Kapos folyik...
Életem is folyva múlik.

2017.

BALLADA

Üldöznek a Pilátusok...
– Ily fajtából van ma már sok –,
Kikben nincsen tisztesség,
Annál nagyobb kevélység.

Erkölc, jellem, jóakarat
Lényegükből kimaradt.
Mert a lényeg mi egyéb?
Tulajdonság összesség:
Tartalmi jegy összesség,
Fogalmi jegy- jelenség.

... ..

Pilátus a helytartó
Jézus Krisztust gyilkoló,
Véres kezét lemosó,
De Sátánhoz osonó...

2017.

ISTEN ROSTÁJA

Két tenyerem egymás mellett,
Azokban tartom a világot.
Ha ujjaim szétnyitom,
Megrostálom a világot!
Lehullik a pozdorja,
De megmarad a magja.
Azt vetem majd újra,

Melynek jobb lesz magja...
Új magvetés, új teremtés,
Ott nem lesz már kísértés!

2021. július 18.

HIT

Hiszek a Szeretetben:
Isten lelkében,
szívében,
Világteremtő végtelen
Lényében,
Ahogy eljő hozzánk
Oltáriszentségben
És Igéjében ...
Hiszek szétszabdalt Hazánk
Istenhitében,
Az igazságos Isten
Végítéletében!
Ámen!

Veszprém, 2018. december

SZENT MARGIT NAPJÁRA

Együtt élnek anya és leánya,
Együtt élnek a régi házban,
Hol nemrég ifjú volt mind a kettő:
Fiatal anya – ifjú leánnyal.

Nemrég még delet jelzett ragyogó
Gyümölcsérlelő nyári napjuk...
Holnap? Bágyadt fön, ősz hajukat
Szomorúan, sírva simogatjuk.
... ..

A dél és est oly közel szomszédok:
Kilencven fok csupán az égen...
Vajon lesz-e időnk végigmenni –
Ha lesz annyi – kilencven éven?

Alig múlt dél ... és hány virrasztásnak
Tanúja a hű nyári éjjel,
S hányszor köszöntött a hajnal
Reájuk áttetsző egével?

Hány láz pírja égett gyermekarcokon,
Mikor ón-lábonjárt az éji perc,
Mikor lázas gyermeknyöszörgésre
Anyaszív-dobolás volt a terc:

Ezernyi gondjuk ... ki tudja hány volt?
Ne próbáld gyermek megszámolni azt!
Mert ami sok volt rettegésből, könnyből,
Arra a számadás úgy sem nyújt vigaszt.
... ..

De a láng kihűlt és a parázsla
Finom takarót terít a hamu;
Így lesz az asszony, s leányból
Dédanya, nagyanya – ősz hajú –,

Lehajló nap őszi ragyogása

Idéz egy régi-régi delet
És e ragyogásban – aranyragyogásban –
Új élet arca nevet.

És mi itt állunk, mert hajnalodik:
Mi csak most kezdjük meg a napot:
Leány, vő és unoka, s kívánunk
Hálatelt szívvel sok boldog névnapot!

Marcali - Dombóvár, 1954. június 8.

PRÓZA

Almássy Katinka (1943) —Balatonföldvár FOGORVOSHOZ A MESTERREL



Míg az őrző emlékezet engedi, nem
akad fenn a felejtés hálóján, szeretném
megírni Németh Lászlóval történt
találkozásomat.

Kálvin tértől az Astoria felé, a bal
oldalon haladtam, a felfedezés
izgalmával találtam egy antiquariumot,
az 1960-as évek elején. Már a kirakat
is ígéretes volt. Könyvek. Könyvek a világirodalom
remekéből. A francia költők antológiája, parányi mini
könyvekben. Polcokkal szemben, a könyvrengeteg
előtt állt Németh László. Az antiquarium vezetőjével
beszélgettem. A bölcsességfogam fájdalmasan hasított a
számban, már a fülem is fájt.

Sírós, vékony hangon érdeklődtem a könyvek áráról,
majd pénzemem és hiányzó fillérjeimet számoltam.

– Egy Baudelaire-t és P. Verlaine-t kérek.

Az antiquarium vezetője egy rendkívül művelt,
deklaszált egyetemi tanár volt. Mint később kiderült,
Szobotka Tibor, Szabó Magda férje. Bóka professzor
ígérete ellenére sem merte bevinni az egyetemre.

– Kérem, szíveskedjen eltenni számomra egy Cocteau,
Camus, Musset mini kötetet. Egy hónap múlva tudnék
értük jönni.

– Örömmel várom kisasszony, a könyvek öné!

Németh László közelebb jött hozzám, a következőket
mondta:

–Nagyon dícséretes, fiatal kislányt érdekli a
világirodalom.

Bemutakoztam.

Rám nézett és az arcomat vizsgálta.

– Azonnal menjen fogorvoshoz, ha nincs fogorvosa, én
viszem el! A Váci utcában remek fogorvos a barátom
Nagy doktor, terveztem meglátogatni.

Kifizettem a 30 Ft-ot a két könyvért, még 100 Ft
lapult a zsebemben, melyet étkezésre és rezsire tettem
el. Megköszöntem.

Az arcom dagadt és nagyon fájt a fogam. Németh
László előre engedett és kiléptünk az ajtón.

– Gyalog megyünk, sétálunk – így az orvosíró,
félénkségemet oldotta a kedvessége.

Felgurult a járda a lábam előtt, szinte lebegtem a
fényben. Fogfájásom is csillapodott. Magyarország
legjobb írója az oldalamon. Összeszedett bátorsággal
soroltam:

– Olvastam a GYÁSZ-t, az ÉGETŐ ESZTER-t !
 – Mi a véleménye? Érdekel...
 – Örökervényű nőalakokat teremtett, mint nagymamám renaissance ebédlőszekrényét tartó kariatidák...
 – Nagyon találóan fogalmazott!
 – Berzsenyiről írt esszéit is olvastam, gyönyörűek! Berzsenyinek a Nikla-i remetének horatiusi nyugalmas rejtő Pannon-kincs az agrárium fontosságát tükrözi.
 Németh László megfogta a vállamat, maga elé fordított és az arcomat nézte.
 – Még szeretném elmondani, Berzsenyi erkölcsi nagysága, hazaszeretete és keresztény értékrendje követelmény minden magyar író, költő számára, a szocrealban most szóljon a „csend pánsípjá”.
 – Köszönöm, hogy így gondolja.
 – Olvastam a drámáit is!
 – A GALILEI-ben az egyetemes tudományt, haladást ütközteti a Szent hivatal papjaival, mikor a kikényszerített esküt megtagadja. Morális felelősségtudat. Kitűnő lélekrajz, személyes átélést sugárzó darab.
 A KÉT BÓLYAI: tudósegéniségek, apának és fiának küzdelme a társadalmi felelősségre utaló jelek a tudományért. Isten terveiben.
 Németh László kézenfogott, tovább folytattam.
 – GARCIA LORCA színpada a műfordítói zsenialitásának tükörképe. Én is próbálkozom, kísérletezem a nehéz műfordítói munkával.
 – Szólíthatom Laci bácsinak?
 – Ha akarja – válaszolta.
 Közben megérkeztünk a Váci utcában lévő palota elé, aholis Dr Nagy György fogorvos rendelője volt.
 Gyalog mentünk fel az emeletre.
 A várószoba lenyűgözött. Apró asztalok körül barokk fotelek, az asztalon LIFE folyóirat.
 Leültünk az egyik asztalkához a Mesterrel. A váróban még hárman ültek.
 Kitarult a rendelő ajtaja, egy magas, kellemes arcú fogorvos kérte a következőt.
 Németh László fölállt, elindult barátja felé, átölelve köszöntötték egymást.
 – Nagy öröm látni Téged, – mosolygott az orvos és kérte, menjen vele, szünetelteti a rendelést.
 – Hoztam Hozzád egy irodalmár kislányt, így kíváruk a sort, utána beszélgetünk.
 Visszaült hozzám.
 Örömben folytathattam.
 – Olvastam a MINŐSÉG FORRADALMA c. kötetet.
 Bartók és Kodály zenei munkássága okán alapította meg a Népi Írók Baráti Társaságát. Különösen Sinka igazáról írt esszéje tetszett. Pilinszkyvel kitekintett a világirodalomra. A bartóki modell a nemzet mélyéből fölnyúló irodalmi akarata.
 Folklorinstrukciókat, világirodalmi műveket egységbe ölelő magyar műhely akarata. Az Ön hangja az egyetemes sorsterepekről hasonlóan fősugárzó, BARTÓK életművével egybecsengő üzenet. Fel kell nőnünk a színpéldagazdagító kulturális világpalettához nemcsak az európai, hanem az amerikai, keleti

kultúrkörökhöz.

Az Ön egyetemes műveltsége irányt ad az identitás hangjának, a világkultúra eredeti, esztétikai értékének.
 Nagyon szeretem LORCA-t, PABLO NERUDA-t, a kubai NICOLÁS GUILLÉN-t, memoriter fújom tüzes verseit. Akár CARPENTIER, GWENDOLIN BENETT néger költőnőt, JORGE AMADO brazil, KRLEZA, az ír YEATS, TAMÁSI ÁRON-nal találkoztam.
 Csodáltam jókedvét, humorát, panteisztikus természetszemléletét.

A Mester bólogatott.

Hirtelen kívágodott a váró ajtaja. Psota Irén színművésznő robbant be. Harsány hangja bezengte a várót.

– Most jöttem a Rádióból és a szinkronba kell rohannom, nem tudok várni !

Németh László ránézett:

– Művésznő kérem foglaljon helyet és várjon, Ön a negyedik a sorban !

– Engedjük elének, rebegtem.

A sarokban várakozó hölgy is hasonlóan szólt.

– Laci bácsi, a foghúzás előtt még szeretném elmondani Önnek élethypotékomat.

– Saját igazságtudatunk mentén a szociál-kommunizmus minden hátrányát átértük és csak reménykedünk műveink publicitásában, mert felnőttünk és kitekinteni is képesek vagyunk a világirodalmi értékekre.

Az Ön munkássága megingathatatlan példa számunkra, Isten segítségével.

– Nekem sem könnyű, de a fiatal, kezdő íróknak, költőknek nagyon nehéz – felelte.

– Kezelés után hová kísérhetem?

– Margit-híd budai hídfője alatti HÉV megállóhoz tartok. Szüleimhez, a szépséges tájkatedrálisomba LEÁNYFALU-ra. Ott gyógyulhatok.

A fájdalmas foghúzás után, Nagy doktor nem fogadta el a hálapénzt.

A váróba már többen érkeztek. A fogorvos kikísérte legjobb barátját, Németh Lászlót, a számban lévő tamponok miatt néma főhajrással, integetve búcsúztam.

Utunkon Németh László orvosíró beszélt még a „Népi Írók Baráti Társaságá”-ról.

Befutott a HÉV. Szentendre felé. A Mester megsimogatta a vállamat és átadta a telefonszámát.

– Ne feledje, a couleur locale fontos a szerzőknek!

– Köszöntse helyettem is a Duna-kanyart !

Átvérzett tamponokkal, lepkeszárnyon érkeztem haza.

Asszociális élményemet sorsfordulatom dramaturgiája okán, már nem mondhattam el Németh Lászlónak.

MEZŐSZILAS-SZILASBALHÁS-on nyaralt a szép és intelligens anyósom rokonainál, ott ismerte meg gépészmérnök apósomat. Valamelyik művében írt a szép és okos Máriáról.

Találkozásunk az utolsó időkor volt, verseimben időtlenségben él.

Balatonföldvár, 2021.08.24.



Tisztelt Vádhatóság!

Kérem Kronidész Zeusz – olimposzi lakos, foglalkozása főisten – letartóztatását és kiskorú megrontása miatti szigorú megbüntetését.

Nevezett ugyanis egyrészt elcsábította, mi több a lakhelyére ragadta a kiskorú Ganymédesz trójai lakost és szeretőjévé tette. A források ellentmondanak ugyan a tekintetben, hogy Zeusz személyesen hajtotta-e végre a fiúcska elrablását, vagy Sas nevű ügynöke által, mindenesetre Ganymédesz éveken át a gyanúsított olimposzi háztartásában, vele nemi kapcsolatban élt. A vádlott emellett még pincéri szolgáltatásokat is elvárt tőle.

Mindez nem szorul bizonyításra, mivel a gyanúsított Ganymédesz apjának, Troász trójai lakosnak, kárpótlásul a gyermekért versenylovakat és aranymuskotály típusú rendkívül ritka szőlőtövet adott. A fájdalomdíj fizetésével lényegében önmaga ellen tett terhelő vallomást, tehát nyilvánossá tette véttségét.

Közismert, bár független források által meg nem erősített adatok szerint először Zeusz beosztott kolléganője, Eósz – fogl.: hajnalistennő, Héliosz – fogl.: napisten – istálló mesternője rabolta el a kk. áldozatot, és kényszerítette nemi kapcsolatra. Ő később Ganymédesz rokonát, a szintén kiskorú és trójai Tithónoszt is elrabolta. Távollétében orozta el tőle Zeusz Ganymédeszt.

Tisztelt Vádhatóság!

Az előadottak anyakönyvi kivonat nélkül is bizonyítják, hogy az áldozat a sérelmére elkövetett bűncselekmények idején védekezésre képtelen gyermek volt.

Biztos vagyok benne, hogy a T. Nyomozó Hatóság tisztázni fogja a részleteket, s megállapítja, hogy azok esetleges apróbb eltérései ellenére megáll az a vád, miszerint nevezett Zeusz, olimposzi lakos, fogl. főisten, valóban elrabolta kk. Ganymédesz trójai lakost és vele állandó nemi kapcsolatot létesített, vagyis megvalósította a kiskorú megrontásának bűncselekményét.

A gyanúsított elvetemültségére vall, hogy a csodálatos paripákat fondorlatosan visszaszerezte Troásztól, Ganymédesz apukájától. Beosztottját, Poszeidón tengeristent ugyanis arra utasította, hogy egy víziszörnyet küldjön Troász birtokára. Troász, persze, kit mást volt kénytelen fölfogadni, mint Heraklész, Zeusz fiát, hogy szabadítsa meg a szörnyetegtől?! Fizetségül oda kellett adnia a csodaparipákat Heraklésznak. Mi ez, ha nem a korrupció iskolapéldája?

Tisztelt Vádhatóság!

Nyilván lesznek hangok, melyek a vád tárgyát képező tettek elévülésére hivatkoznak, mivel azok mintegy háromezer-háromszáz meg még harminchárom éve történtek. Az idő tényleg haladt rendesen, ám hozzá hasonlóan az elévülés kifogása sem áll meg, mióta büntető törvényünk a pederasziát a népi társadalom

társadalmi veszélyességének minősítette, és hozzá hasonlóan eltörölte elévülhetőségét.

A gyanúsítottat nem menti, hogy időközben ráunt a sértettre és áthelyezte őt az égboltra Vízöntőnek. Köztudott, hogy ezt nem bűnbánatból, hanem erélyes és hisztérikusan féltékeny felesége, Héra követelésére tette. E bűncselekménytípus jellemzője, hogy az elkövetők ráunnak fiúszereitőikre, amikor azok gyermekből férfivá serdülnek, és kidobják őket. Nyilván ez lett a sorsa a szerencsétlen Ganymédesz gyerekeknek is.

A gyanúsított részéről ócska kifogás volna másvilágra költözéssel kibújni a felelősség alól, mivel szakmájából eredően halhatatlan.

Az előadottak alapján kérem a Zeusznak nevezett pederaszt – olimposzi lakos, fogl. főisten – ellen a nyomozati eljárás megindítását, bíróság elé állítását, véttségének megállapítását, továbbá példás megbüntetését kiskorú megrontása miatt.

NE FÉLJETEK!

Amikor Jézus föltámadott, akkor sorra megnyugtatta tanítványait, meg a kíséretéhez csatlakozott asszonyokat: Ne féljete! Ők pedig féltek: a megszálló rómaiaktól, a besügóktól Heródes „és a papi fejedelmek” embereitől. Nem oktanul. Ugyanúgy és ugyanazért féltek, amiért mostanában szoktunk: a „hatalom” visszaél erejével és érinthetlenségével: törvény fölöttiséggel. Igen, a világi hatalmak gyakorta így szoktak tenni. És aki ezt nem hiszi, annak utána járnak, aztán lesz nemulass! E szolás rámutat a világi hatalomgyakorlás keserves és kegyetlen következményeire, amelyek szinte mindig elsöprő túlerőben látszanak lenni. Az állítólagosan okos ember tanul keserves tapasztalataiból, és megtanul félni. Jól félni, főként pedig ügyesen. Nem szembe menni a gonosszal, ahogy a buták teszik, hanem okosan kicselezni. Úgy tenni, mintha mi is a sötét oldalon állnánk. Elkövetni a szokásos disznóságokat, hadd higgye a gonosz, hogy vele vagyunk! A nagyobbakat meg elkerülni, és elosonni, amíg lehet, s amíg nem muszáj...

Mi is az igazi félelem?

A legnagyobb baj, ami az embert érheti, a félelem rázuhanása, más szóval a Gondviselésbe vetett bizalom megszakadása. Megszakítása! Látszólag előjelek nélkül, mintegy a semmiből ront a mindennapi életében gyanútlanul bókászó emberre. Nem a Gondviseléssel van baj. A szorongás – az újkor emberének lélek- és életállapota: nem tudjuk, mikor s honnan jön, de hogy folyvást támad, arra mérget lehet vetni. A célpont a magára hagyott ember, az istentelen ember, aki a Gondviselésben nem bíz, hiszen az árak el-, elszabadulnak, az időjárás állandóan kajlálódik, a politikai rendszer folyton inog, az emberiség kirugdosta maga alól az életmegtartó erőket, persze nem ő, hanem a többiek, szóval akad baj elég – mintegy magától is. A modern ember attól modern, hogy nem hiszi, hogy az önmagára szabadított rémlethez bármi köze lehetne.

Hazatérve alig nyitjuk ki a tévét, máris dübörög a filmgyári csatazaj, sikoltoznak a sebesültek, zuhog a véreső, egymást tiporják a lemészárlandók, meg a vérszomjas szörnyek, az örületes, ember alkotta pénzgyártó tébolydában egyetlen szelíd és nyugodt, istenemberi hang zeng: Én vagyok, ne féljetek!

VIRÁGVASÁRNAP BÉKÉJE ÉS DICSŐSÉGE

„Közel jártak már az Olajfák hegyének lejtőjéhez, amikor a nagy sereg tanítvány örömeiben áldani kezdte Istent azért a sok csodatettért, amelynek tanúja volt.

Nagy szóval kiáltották: „Áldott legyen a király,/ Ki az Úr nevében jön!/ Békesség a mennyben,/ Dicsőség a magasságban!” (Luk 19, 37-38) Milyen csodálatosan mély értelmű vers! Az Úr nevében érkező királyra kérnek áldást, nem önmagukra. Érzik, hogy ennek a királynak az elindulása a világtörténelem legnagyobb fordulatának kezdete: a bűn megfélékezését jelenti, megváltást a bűnből, mert békességet és dicsőséget teremt még a mennyben is! Itt földre gyökerezik a lábunk! Az első két sor lényege a 118. zsoltár 26. versére támaszkodik: „Áldott, aki az Úr nevében jön, áldunk az Úr házából titeket!” A virágvasárnapi éneklők a betoldott király szóval megnevezik a városba vonuló Jézust, és világgá kiáltják az ő minőségét. Már nem az Úr házából, a jeruzsálemi Templomból szólnak, hanem – talán a Második Istenei Személy közelségétől áthatva nem holmi földi királyságot emlegetnek, hanem Krisztus királyságát és a Mindenség fölötti uralkodását! Ezért zeng a harmadik és a negyedik sor a mennyi békességről és a magasságbeli dicsőségről! Hiszen a Messiás égi király! Ám benne az ég és a föld nem elkülönültség, még kevésbé ellentét, hanem egység.

Talán mondanunk sem kell, hogy a két utolsó sor nem idézet, hisz nincsen benne a zsoltárban, hanem az ég és föld egységének újszövetségi megnevezése. A Megváltó hamarosan bekövetkező önáldozata békességet teremt a mennyben és dicsőséget a magasságban, ugyanakkor az Őt szeretőket is bevonja mindebbe.

Lenyűgöző a békesség és a dicsőség együttese. Az istentelen győzelmet is mondják dicsőségnek. Harctéren, versenypályán, mindenütt mások legyőzését, leverését jelenti. Ezért a pogány dicsőség fogcsikorgatástól hangos. Gondoljunk a két Világháborúra. A bukottak bosszúért lihegnek, és visszavágón török a fejüket, a győzteseket rossz lelkiismeretük a leigázottak ellen hergeli. Ellenben az isteni dicsőség békességet teremt. Ez a lényege.

Lehet, hogy a király útja a megpróbáltatás, a szenvedés, kínok útja lesz, mégis, vagy éppen ezért az igazság és az örök élet Útja! Hiszen békességes, senkit sem sértő közös dicsőségbe vezet, mivel ettől kezdve meghívottak leszünk Isten Országába!

Üdvözülhetünk!

„A tömegből néhány farizeus így szólt hozzá: "Mester, tiltsd meg ezt tanítványaidnak.(39.) "Ők hetykén úgy tartották, hogy nekik joguk van beleszólni az égi ügyekbe is. Döbbenetes kívánság! Tessék még egyszer

elolvasni a négy verssort, és nyitott szívvel végiggondolni! Benne van az ún. világtörténelem lényege: a dölyfös ember Isten helyett intézkedik, hogy mi legyen a mennyben, s mi ne! De benne van Nagycsütörtök éjszakája, Nagypéntek szenvedéstörténete és Húsvét Vasárnapja is, a Föltámadással.

Jézus elmagyarázta a farizeusoknak, hogy a világ története nem egyéni kívánságok szerint halad a maga útján. A Lét teljességében gyökerezik:

"Mondom nektek, felelte, ha ezek elhallgatnak, a kövek fognak megszólalni. (40.)"

Ezúttal többet nem szólt a nagyokosokhoz, hanem Izraelnek az ország vezetői által földézett sorsára gondolt: „Jaj neked, Jeruzsálem! Mikor közelebb érve megpillantotta a várost, sírva fakadt. Aztán így szólt: "Bárcsak fölismernéd te is legalább ezen a napon, ami békességedre szolgál!" Figyeljünk ismét a békesség szóra, a Lét lényegére! „De sajnos, el van rejtve szemed előtt! Jönnek majd napok, amikor sáncokkal vesz körül ellenséged, bekerít, és mindenfelől ostromol. Elpusztítanak téged és gyermekeidet, akik benned laknak. Nem hagynak benned követ kövön, mert nem ismerted föl meglátogatásod idejét."

Ám ekkor sem adta föl a népért, az emberek megmentéséért való küzdelmét: „bement a templomba és kiűzte azokat, akik ott kereskedtek.” (Luk 41-46)

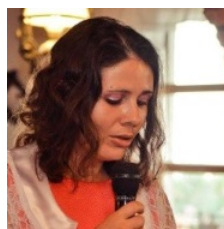
Ettől kezdve az Utolsó Vacsoráig a Templomban tanított, ahol békességben lefolytatta igazi pörét a tudós farizeusokkal és főpapokkal, és minden vita az Ő dicsőségét hozta.

Ellenfeleit nem büntette meg, de azok nem bírták elviselni Isten békéjét és dicsőségét...

Forrás: www.czakogabor.hu

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár

EGY BUDDHISTA KOLOSTORBAN



Az idők kezdete előtt volt egy buddhista kolostor, amely nem kinézete miatt, de szellemiségében kimagaslott a többi közül. A kolostor a csend klastroma volt. Színes szerencsezáslók (imazászlók) lógtak a falon. A csakrás

záslók az energiaszintet optimalizálták. Hangtálakkal emelték magasabbra a rezgésszintet, így jutva el egy magas szellemi fokra. A szerzetesek kezében mala (olyan akár egy rózsafüzér), így imádkoztak. A hangtálakkal nem csupán a fülbe mászik a dallam, hanem egyenesen a lelket rezegteti meg. Tara és Buddha szobrokkal van tele a kolostor. Aki itt belép, képes megtapasztalni a tiszta békét. A meditáció út önmagadhoz. A beszéd a fül és az agy munkája. A meditáció a szív megtestesítője. A legérdekesebb tárgy az imakerék. Ez a dharma kerekének első megforgatásának reprodukciója, amikor Buddha először adott tanításokat megvilágosodása után. Ezek a tanítások olyanok, mint a fénybetűk, mélyebbre hatolnak a hallgatóban, mint az általános szavak. A megvilágosodás ugyanis nem szó, ez egy szellemi

jelenség. Az imamalom a szerzetesek kezében, egy mantrát mormolnak: Om mani padme hum–ot. Amikor az ember földre száll, célja van az életben. Vagy a csendet, vagy a szót képviseli. A szerzetesek a csendre tettek fogadalmat. A nyugati ember ellenben a szót képviseli. A keletet és a nyugatot egyesíteni kell, ahogy azt Rudolf Steiner képviselte. Annyit beszéljen az ember, amennyit leginkább szükséges. Egyik meditálás közben óriási fény lengte be a kolostort. A szerzetesek lelkei elhagyták testüket, és egy fénygyűrűt hoztak létre. Olyan fényes volt, akár egy atomrobbanás. A szerzetesek mélyen meditáltak, nem volt tudatos a lélekkiszállás. A falubeliek szerint óriási fénycsóva csapódott a földbe a kolostor irányából. Elkezdtek félni a falubeliek a szerzetesektől. Nekik nem csupán a test, de a lélek felett is van uralmuk.

Amikor naponta az „Om mani padme hum”–ot mormolták, nem volt sok nekik, hogy milyen sokszor ismételik. Mivel ennek a mantrának varázssereje van. A nyugati ember imádkozik, a keleti meg medítál. Mindegyiknek lehet nagy hatása. Az idő telik, de az ember marad, az ember marad. A kövek is beszélnek a szerzeteseknek, a virágok arcukat mutatják nekik. A fák kezét fognak velük. Olyan misztikus dolgok történnek itt, mint máshol soha. Aquinói Szent Tamás beszélgetett a madarakkal. A szerzeteseket nem bántják sem a tigrisek, sem más vadak. Ugyanis ők kommunikálnak velük. S bár egy kolostorban élnek, Ázsiában, képesek a nyugati sajtó hullámhosszára kerülni. Így televízió nézés ellenére is tudnak minden hírt a világban, hol van háború, éhínség, vagy áradások. A kérdés csak az, ha a szerzetesek tudnak a világban mindenről, miért hagyják Afrikában éhen halni az újszülött gyermekeket, miért nézik el a háborúkat. Ha ők a béke követői, felemelhetnék a szavukat a nélkülözők mellett. Az éhezőknek enni kell adni, a bevándorlóknak házat, és megélhetést biztosítani. És hidat kell verni kelet és nyugat között... A szerzetesek mormolják a mantrákat, de tett nélkül az ima semmit sem ér.

Székesfehérvár, 2021. augusztus 7.

Natalia Ginzburg (1916–1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

XIV.

A fájdalmak éjjel jelentkeztek. Nagynéném felkelt, hívta a szülésznőt és Santát elküldte a keresztanyjához, mondván, hogy egy lány nem nézheti végig hogyan születik meg egy gyerek. Santa viszont maradni akart, túlságosan türelmetlen volt, meg akarta mielőbb puszipilni a babát és fejére tenni a égszínké szalagos főkötőt, amit neki hímzett. Reggel felé megérkezett anyám, ő is egy kis főkötővel és szalagokkal. Én a félelemtől és a fájdalomtól teljesen fel voltam dűlva, már kétszer eszméletemet vesztettem. A szülésznő azt mondta, hogy sürgősen a városba, a kórházba kell vinni engem.



Míg az autó a város felé robogott anyám sírva nézett engem, én az ő arcát bámulva azt gondoltam, hogy hamarosan meghalok. Karmoltam anyám kezét és ordítottam.

Fiam született s azonnal megkeresztelték, mert úgy tűnt, hogy meg fog halni, de másnap reggel jól volt. Én gyenge és lázas voltam és azt mondták, hogy ne szoptassak. A baba születését követően egy hónapig voltam kórházban. Kisfiamat az apácák gondozták és cumisüvegből adtak neki tejet. Néha-néha odahozták nekem, Santa hímzett főkötőjével csúnya volt mint az éhség, bizonyos hosszú ujjait lassan mozgatta, mintha fel akart volna fedezni valamit és misztikus, mozdulatlan árnyalat vette körül.

A szülés utáni napon meglátogatott anyósom s rögtön megharagudott egy apácára, mert a pici rosszul volt bepólyázva. Aztán a kezében a retiküljével megkövülten ült megnyúlt, nagyon szomorú arccal és elmondta, hogy amikor ő szült sokkal többet szenvedett nálam. Az orvosok dicsérték a bátorságáért. Az orvosok véleménye ellenére makacsul ragaszkodott a szoptatáshoz. Azt mondta, hogy egész nap sírt, amikor megtudta, hogy nem szoptatok. A retiküljében zsebkendőjét kereste, majd letörölte könnyeit.

– Szomorú, amikor megtagadják a babának az anyai emlőt – mondta, majd hozzátette, hogy nincs szép keblem. Ilyen mellekkel nem tudok szoptatni, közölte a hálóingem alá nézván. Dühös lettem s mondtam neki, hogy aludni akarok, mert fáradt vagyok és fáj a fejem. Erre rákérdezett, hogy megsértődtem-e, majd megsimogatta az állam mondván, hogy kissé túlságosan őszinte volt hozzám. Elővett egy doboz datolyát és bedugta a párnám alá.

– Szólíts anyunak – mondta elmenetelekor.

Amikor elment, apránként megettem mind a datolyát és visszatettem a dobozt arra gondolván, hogy hasznos lesz a kesztyűk tárolására. Gondolni kezdtem bizonyos kesztyűkre, amiket megvennék a kórház után: fehér bőrből fekete varrással, mint amilyen Azaleának van, aztán azokra a ruhákra és kalapokra gondoltam, amelyek elegánssá tesznek anyósom bosszantására, mert azt mondta, hogy pocskéolom a pénzt. Hogy eljött az anyósom, szomorúvá tett, mert így mindig körülöttem lesz, no meg, hogy a baba mintha rá hasonlítana. Amikor behozták hozzám a babát s mellém fektették, mondtam magamnak, hogy valóban rá hasonlít és ezért nem szeretem picit. Szomorúvá tett, hogy világra hoztam egy fiúcskát, akinek az álla olyan hosszú, mint az anyósomé és hogy Giulióra is hasonlít s nincs belőlem semmi. «Ha Giuliot szeretem, akkor a picit is szeretem – gondoltam –, de így nem tudom». Bár a puha és nedves hajában, testében és légzésében volt valami, ami vonzott s megmaradt bennem, amikor elvitték tőlem. Nem volt fontos Giulónak, hogy tudja, hogy szeretem-e, ha szomorú vagy vidám vagyok, ha venni akarok valamit vagy, hogy milyen gondolataim támadtak és sajnáltam látni, hogy milyen picike és együgyű; szép lett volna, ha beszélhettem volna neki. Tüsszentett a baba s betakartam a sállal. Csodálkozva gondoltam arra, hogy bennem volt, a ruhám alatt élt hosszú ideig, eszembe jutott amikor a nagynénémel a

konyhájában ültem és amikor eljött Nini és együtt sétáltunk. Miért nem jön Nini? Talán jobb is, hogy nem jön, hiszen még nagyon gyenge és fáradt vagyok s ahányszor elkezdek beszélni, megfájdul a fejem. No meg valami rosszat szolt volna a babáról.

Giulio mindig estefelé jött hozzám, amikor a folyosón imádoztak az apácanővérek. Az ágyamhoz közel ilyenkor egy kis selyemernyős lámpácska világított. Amikor megérkezett, azonnal panaszkodni kezdtem, hogy nem érzem jól magam, hogy fáj minden porcikám, mintha megvertek, megtiportak volna, ami igaz is volt s szórakoztatott, ha megijeszthettem. Majd közöltem, hogy már elegendem van a kórházból, hogy az órák sosem akarnak múlni és hogy egy szép napon megszököm a moziba. Erre könyörögni kezdett, hogy legyek türelmes, vigasztalt, hogy hoz majd valami ajándékot, ha nem üzöm kétségbeesésbe. Most gyengéd volt velem s mondta, hogy mindent nekem ad, csak hogy örüljek és hogy a városban már lakást bérelt lifttel és minden szükségessel.

14.) Folytatjuk

Fordította: © B. Tamás–Tarr Melinda



Harsányi Lajos (1883–1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

– Hol voltál? – fogadta lady Owen böszülten a leányát.

Margaret összetörten érkezett haza. Mint egy finom, rózsaszínű porcelánszobor, amely váratlanul feldől és darabokra törik. Arca lángolt az izgalomtól, mit a váratlan összetűzés okozott Gazdag Ferencel. Az átvirrasztott éjszaka ijesztően meglátszott rajta. Haja a harmattól csapzott volt. Szeme alatt karikák.

Csúnya jelenet következett.

Lady Owent a hajnali izgalom teljesen leverte lábáról. Alig tudott néhány rettenetes szót mondani, nyomban sírógörcsöt kapott. Különösen az hatott rá, hogy az egész szálloda tudja a botrányt. Képzeteiben már látta az előkelő társaság kínos zavarát, mellyel az ebédlőben fogadják. A kutató szemeket, melyek jelentőségteljesen összenéznek, mikor majd megjelennek közöttük. Mit gondolnak felőlük?

– Ilyen szégyen! – fuldokolt a sírástól.

A hercegné azonban nem elégedett meg a könnyekkel. Sápadtan állt a leány előtt. Már Angliában többször heves összetűzése volt Margaret szüleivel, ne kényeztessék annyira egyetlen leányukat és ne engedjenek meg neki minden esztelenséget. Felháborítónak találta már a hangot is, mely Margaret és fiatal angliai barátai között meghonosodott. A nyúlánk, szőke tacsókó olyan nyíltsággal beszéltek a leány előtt oxfordi, cambridgei duhajkodásaikról és kétes szórakozásaikról, hogy azon a legalacsonyabb néposztályok gyermekei is pirultak volna. Margaret pedig kamaszos örömmel és felvillanó szemmel hallgatta őket. A fiatalemberek sűrűn jártak londoni házukba és vidéki kastélyukba. Lovagoltak, golfoztak, teniszeztek, fürödtek Margarettel. A hercegné ezt még valahogyan lenyelte. De heves szemrehányásokat tett

amiatt, hogy a fiatalemberek egyenkint is, csoportosan is elvihették Margaretet esti tánchelyekre, színházba, mozgófény-képbemutatókra. Egy-egy fiatalember kicsiny gépkocsijával csak oda állt londoni házuk elé. Felszírénázott az emeletre és Margaret máris repült feléjük. Anyjának egyszerűen bekiáltott, hogy Arthur Cimbel van itt, csónakázni mennek a Themzére. Utána a Hyde-parkban vacsoráznak, csak éjfél után jön haza, ne várják meg.

Lord Owen a hercegné szemrehányásai miatt néhányszor kísérletet tett Margaret megfékezésére, de a hercegné háta megett mindig ellágyult leánya ölelései között. Legfeljebb óvatosságra intette és apai gyengésséggel megfenyegette. A hercegné, aki gyermek nélkül jutott özvegyiségre, már azzal fenyegetőzött, hogy végleg kiköltözik boltoni kastélyába és soha többé át nem lépi Owenék háza küszöbét. De ilyenkor a nővére is, Lord Owen is könyörgött neki, hogy maradjon és legalább ő igyekezzék Margaretet némileg kordában tartani. A hercegné maradt is. Azonban mint őrangyal teljesen megbukott, mert szemrehányásai mind összeomlottak a szülők gyengeségén.

Most is hiába szórta méltatlankodása villámain. Csupán annyit ért el, hogy Margaret ezúttal nem felelt és nem védekezett.

Ez még jobban felbőszítette a hercegnét.

– De hát felelj! – kiáltott rá magánkívül. – Hol voltál azzal a fekete barbárral?

Margaret összeszorította a fogait. Míg a hercegnéből ömlött a szemrehányás, ő arra gondolt, milyen furcsa lehetett az üres bükkfában annak a rettenetes családnak. Fejük felett baglyok mozogtak. Az üres fa zúgott a szélben. A fa koronáján láthatatlan szörnyek sivítottak, mint részeg asszonyok. Majd a Szent Katalin-klostrom jutott eszébe, ahol egy kis királyleány alakja imbolyog a kéktömjénes folyosón.

A hercegné végül kifogyott a szóból és keményen ágyába parancsolta Margaretet. Aztán maga is visszavonult szobájába és lefeküdt. Anya és leánya egyedül maradt.

– Rossz leány! – mondta lady Owen könnyek közt.

Margaret szó nélkül lefeküdt. Valósággal beleszédült az álomba. De még abban is Gazdag Ferenc édes baritonját hallotta, amint a hétszázéves királyleány nevét mondja.

– Margit. Margit! Margitnak hívták, őt is. Mint magát!

Déli kettőig aludt. Anyja szinte aggódott, nem lázas-e és néhányszor homlokára tette a kezét. Margaret azonban vidáman ébredt. Nyoma sem látszott rajta sem az éjjeli kimaradásnak, sem a kemény dorgálásnak. Délután mindhárman lementek a golfpályára. Megkönnyebbülve látták, hogy az előkelő társaságon nyoma sincs a tartózkodásnak. Kedvesen és szeretetreméltóan fogadták őket. A táncteremben este megint szolt az édes és könnyű cigánymuzsika és Margaret szőke haja vígan röpködött tánc közben. A hercegné és lady Owen néhányszor aggodalmasan nézett szét a teremben, de a fiatal fekete magyart nem látták. Éjfél körül felmentek szobájukba és mikor

Margaret szépen lefeküdt, anyja kissé szemrehányón súgta a hercegnének:

– Látod, jó kisleány!

Margaret másnap délelőtt, mikor anyja és a hercegné az erkélyen angol lapokat olvasott, a kapustól elkérte a telefonkönyvet és sokáig tanulmányozta. Valami számot jegyzet ki belőle. Aztán a Szállótól nem messze levő nyilvános telefonfülkéhez ment. Sokáig várt a telefonnál. Arca kigyúlt, majd elsápadt, mikor beszélt. Úgy látszik, sikeresen végződött a telefonbeszélgetés, mert utána boldogan futott vissza a Szállóba. Az ebédnél és az ötóra teánál elragadó kedvességgel társalgott anyjával, a hercegnével és a társaságbeli ismerősökkel. Este a táncteremben a szokottnál is vidámabban táncol néhány kedves fiatalemberrel, köztük az olasz követség fiatal titkárával, akit bemutatnak anyjának és a hercegnének. Margaret három-négy fiatal táncost is anyja asztalához vitt. Egész kis nemzetközi társaság verődött össze a benyílóban. Néhány magyar mágnásasszony és az angol hölgyek élénk beszélgetésbe merültek és mikor néha a táncterembe pillantottak, megnyugodva látták, hogy Margaret jókedvűen táncol.

– Hála Istennek! – gondolta lady Owen és teljesen átengedte magát a társalgás örömeinek.

Margaret csak ezt várta.

Mint tolvaj surrant ki a kapun és izgatottan futott a rózsakörönd felé. Ott már várta Gazdag Ferenc. A fiatalember udvariasan köszönt.

– Megtettem a kívánságát! Eljöttem!

– Köszönöm! Azt akarom, hogy bocsásson meg!

Gazdag Ferenc a rózsákat nézte. Arra gondolt, hogy nagyon fegyelmezi magát és hamarosan véget vet a beszélgetésnek.

– Mindig kínos egy nőnek megbocsátani! – mondta hűvösen. — Egy nő soha se tegyen olyat, ami miatt bocsánatot kell kérni egy férfitől!

– Belátom, hogy hibáztam!

– Ezt örömmel hallom! Akkor el is intéztük a vitát!

– De én ki akarok békülni magával! – mondta a leány idegesen. – Azt akarom, hogy jóbarátom legyen és folytassa a megkezdett legendát!

– Arról szó sem lehet! – háritotta el a kérést Gazdag Ferenc.

Lassan megindultak a rózsakörönd mellett. Az éjszaka megint csodálatos volt. A rózsákról ömlött az illat. A Sziget útjai világosak voltak a holdfénytől. Messziről hallatszott a zene zümmögése. A világváros harsogó zaja egyre jobban elcsendesedett.

II./1.) Folytatjuk

Ottlik Géza (1912-1990)

A DRUGETH-LEGENDA DRUGETH

Csigó László felvétele

Tudod, nem valami érdekes, ügyes kis történet. Drugeth Balázs császári alezredes volt, öreg fejével, vagy hatvan esztendősen lehetett, s az egész



csak annyi, hogy három évig tanított bennünket a Monarchia és Európa történelmére Morva-Fehértemplomban, tudod, ahol katonaiskolában voltam, s egyszer pofonverte a padszomszédomat, aztán, néhány héttel a halála előtt, mindenáron le akart köszönni a rangjáról és egy kicsit megbolondult. Nem is tudom, hol kezdjem el.

Az úgy volt, a pofon, hogy még a mértanórán, a bicegő Kovarzik óráján elkezdett esni a hó. Ennek én is nagyon megörültem, tizenhárom-tizennégy évesek voltunk. Hó! „Esik a hó, százados úr!” – kiáltották néhányan óvatosan s Kovarzik, aki a táblán szerkesztett valami ábrát, megfordult, mert vele lehetett komázni. „Nyugalom!” – szólt békésen, kinézett az ablakon, elismerőleg bólintott, aztán visszafordult a rombuszaihoz. December elején jártunk s ez az első hó jelentette a tél megérkezését. Mindnyájan tudtuk, hogy ez nem az évszak egyszerű fordulója. Az épületek, a kert, a főallé fehérbe borul, a hatalmas, bolthajtásos étterem ablakaira finom jégvirágokat rajzol a hideg, csikorognak a csizmák a havon, befagy a Becsva. A gyakorlatokra való kivonulások erősen megritkultak, rövid séták jönnek helyükbe, „kincstári séták”, oszlojban. És boldog, hosszú tantermi napok következnek, ez már csak felkészülés a karácsonyi szabadságra, ilyenkor a császár fiataalkori képmása, a nagy olajfestmény az étterem felső részén, a zenekari emelvény feletti falon, az is barátságosabban néz ránk, ő felséges szemeivel.

Mert ha egyszer leesett a hó, ott is maradt a tavaszi olvadásig, mikor a kis Becsva a szilánkká morzsolódó jégtábláit sodorva megindult s ha a menetoszlopunk átvonult fölötté, a hranicei út felé vezető vashídon, nem igen álltuk meg, hogy le ne pislogjunk az izgatott folyóba, bár itt már zárt rendben meneteltünk Morva-Fehértemplom kövezete felé, büszke „kettősrendek”-ben. A nagy parkunk fái belesüppedtek a fehér dunyhába, amely az olvadásnak is soká ellenállt, ha a főallén már lucskos sárban tapostunk, ez a dunyha a fák alatt még nehezen süllyedt a földbe, kinnal rogyott össze. A vékony ágak töredezték az ujjnyi hóprém alatt s a külső kapu melletti, kis kapus- vagy kertészház alacsony ereszéről, ha arra vitt a sétánk, hidegen pengve tördöstük a gyönyörű jégcsapokat. Talán azóta sem láttam jégcsapot.

Drugeth Balázs legendája e szelíd fehér vidék fölött bontakozott ki. Szóval Kovarzik óráján indult meg a havazás, míg ő háttal a teremnek magányosan dolgozott óriásvonalzóival s a fogát szítta. A mértanórák mindig úgy zajlottak le, a sovány, fekete Kovarzik ránk sem hederített. Mindegyikünknek külön kis asztala volt, felemelhető lappal, ezeket a tetőket támasztottuk magasra mint valami fedezéket s e mögött sakkoztunk, olvastunk vagy ettük a frissen sült krumplit, amelynek szaga a vaskályha felől, a meleggel keveredve finom szálakban kígyózott a levegőben. Nyugtalanlanság lappangott bennünk ezen a napon, zavarosan fénylett a szemünkben ez a civil érzés. Drugeth már a belépésekor „indolens kreten”-nek nevezte az ügyeletest, mert nem szelőztettük ki a sült kenyér és krumpli illatát. Egy pillanatig állva

hagyott bennünket, végignézett rajtunk gyanakvó szigorú szemmel.

– Megvadult a társaság? – kérdezte lassan, – szedjék össze magukat! Leülni!

Na, itt ma nem lehetett bedobni: „Alezredes úr, esik a hó...” – Drugeth a levegőből megérezte az eljövendő figyelmetlenséget. Védekező-támadó feszültség ömlött el csontos arcán. Barkója ilyenkor mindig idegesen remegett, pamacsnyi haja csapzottan lógott, csak a deres kese bajsza hirdetett nyugalmat. Alighogy elkezdett magyarázni, valami állítólagos mocorgás, fészkelődés miatt hirtelen felugrott és Vigyázz-t ordított. Mereven, kökeményen álltunk s ő ugyanígy velünk szemben, percekig néztünk így farkasszemet.

– Lá-za-dás? – mondta csaknem suttogva. Aztán ismét hosszú szünet után:

– Nem ajánlom, – s halkan vezényelte: – Leülni...

Hiába jelezte minden módon, hogy látja az állapotunkat: csak nem figyelt rá senki. Csendben maradtunk, mert Drugeth jó ember volt, ártalmatlan, nagyon békés, afféle tudós, s bár ez a csend határozott áldozatot jelentett, minthogy saját erejéből nem bírta volna megteremteni, – megadtuk neki, mert tudtuk, mennyire idegesíti a suttogás. Inkább olvastunk az óráján, vagy aludtunk gyakorlott, félig nyitott szemmel. Pedig előkelően, különös felkészültséggel adta elő szeretett tárgyát, a történetet.

A legenda előzményei hagyományként szálltak a felsőbbévesekről az alsóbbakra. Volt közöttünk néhány magyar fiú rajtam kívül is, én ezektől hallottam, hogy Drugeth Balázs nagy és előkelő magyar családjának utolsó sarja. Ősei – így állították – résztvettek mindama szabadságharcokban, melyeket ő előadásában csak "zendülés"-nek, "forradalom"-nak nevezett. Sőt, a legvakmerőbb értesülések arról szóltak, hogy tulajdon apját, mint negyvennyolcas honvédtisztet, Haynau végeztette ki, amikor ő született. Ez a történet másfelől úgy módosult, hogy az apja a szabadságharcban vagy az egyéves fogságában szerzett betegségbe halt bele, mikor ő négy-öt éves volt. Persze valószínű, hogy mindebből egy árva szó sem volt igaz s az öreg Drugeth talán, mint köztisztviselő álló bécsi polgár vagy államhivatalnok fejezte be életét. A kósa, felelőtlen mende-mondák arról is tudni véltek, hogy az édesanyja, egy aulikus grófi család leánya, ugyancsak meghalt a szabadságharc idején s avval valami módon kapcsolatban. Nos, én igazán nem így képzeltem el a szilaj magyar nagyurak ivadékát. Drugeth Balázs kopott ember volt, ócska köpönye alól szomorúan bújott elő sárgabőr lábszárvédője, s a kardját úgy vonszolta maga után, mint egy esernyőt. Csak a soványsága, a csontos orra sugárzott értelmet, ez tette előkelővé az arcát, mint a rajzterembeli gipsz-Voltaire-ét Houdon vésője.

Igen, Drugeth szellemi ember volt, ezt mindenki tudta róla, sőt, félreértett nagyság. Harminc éve tanított már a Morva-Fehértemplomban, mikor mi is a keze alá kerültünk. A bécsi katonai levéltárból jött át fiatalon, ahol – állítólag – igen sokra tartották és jövő várt rá. Ezt nem nagyon hittük el, hogyan lehetett volna őt elképzelni sikeres, megértett embernek, hiszen

úgyszólván a lényege volt a meg-nem-értettség. Már így lépett be az első óráján, így tartotta előadásait, melyekről köztudomású volt, hogy mennyire nincs fogalma senkinek arról, milyen magas színvonalon mozognak. Méltányoltuk a vele esett méltatlanságot, ha tetszett neki – ha nem, és jogosnak éreztük keserűségét, fanyar gögjét, amely valójában derűs nyugalom volt, elégedettség. Dehát, mint a származásáról szóló legendát, ezt is nyilván éppen a látszattal ellenkező volta hívta életre. Az értesülés egyébként úgy szólt, hogy a jövőjét önmaga, erőszakkal tette tönkre egy olyan összeütközéssel, melyet a vezérkar jóindulata sem tudott elsimítani.

Dehát a pofozkodását és a halálát akarom elmondani. Ezeket azért bocsátottam csak előre, mert az utolsó napjairól szárnyrakelő hírek összefüggőnek látszottak evvel a kelekótya legendával. Természetesen könnyen lehetséges, hogy a hírek egyik főforrása, a kis Bauerwald, a kórházi ápoló, aki szintén tudott e legendáról, éppen ennek az értelmében hamisította meséit, ha nem is egészen tudatosan. De még tovább: az is elképzelhető, hogy a kissé megbolondult öreg Drugeth ugyancsak ismervén saját legendáját, ő maga komédiázta el végső napjait ennek a hatása alatt. Ne vágjunk azonban a dolgok elébe.

Egyszóval ezen az első hóesés napján Drugeth ellenségesen magyarázott valamit a jobbágyok és a zsellérek viszonyairól. Olyan szenvedélyesen udvarhű elvei voltak, hogy egészen tűzbe jött ha erről a kérdésről beszélt, verte az asztalt, lázasan, csaknem költőien zengett a hangja, mint egy forradalmi szónoké. Ilyen perceiben kiáltotta: „Semmiféle lázadás nem isteni eredetű!” De különben halkán és tényleg okosan adott elő. Városi lakásának két savanyú, sötét szobája tele volt könyvekkel s ő maga is írt vagy kettőt, hosszú életében. Úgy hiszem, semmi kincsért nem adta volna ezt a békés életét. Mindenki szerette az öreget és nagyra tartotta, mint ahogy rengeteget tudott is.

– A zsellérség száz éve már fel volt szabadítva, – hangzott a hangja, – míg a jobbágy, mint tudjuk nem volt szabad ember. A vagyoni helyzetük azonban a társadalmi helyzetükkel szemben úgy festett, hogy a zsellér – jegyezzük meg – nincstelenül, a társadalom számára is haszontalan és veszedelmes szegénységben sínylődött s szívesen cserélt volna a jobbágygal, aki urának szolgálatában általában nagyon jól el volt látva, rendes lakás, élelem, sőt bizonyos viszonylatokban fizetség is járt neki s polgári szabadságjogai közül csak az a kevés, illuzórikus nyirbáltatott meg. A társadalmi kérdéseket azonban nem forradalommal... eszeveszett forradalmakkal, a jobbágyság felszabadításával kell megoldani, hanem gazdasági, társadalom-gazdasági úton-módon, hiszen a zsellérség mint osztály úgyszólván megszűnt és a történelem ekképp igazolta...

Rákiáltott gépiesen a mögöttem ülő szeplős cseh fiúra:

– Mit mondtam?

Az felugrott:

– Hogy a jobbágyság felszabadítsa... a Magyarországi Kossuth-féle forradalom... forradalom...

Drugeth röviden intett, hogy üljön le. Láttuk, úgy remeg a barkója a leplezett indulattól. A szomszédomat állította fel:

– Kinek volt jobb dolga, a zsellérnek vagy a jobbágnak?

Hallgatás.

– Feleljen. A zsellér szabad ember volt, a jobbágy...

– A zsellérnek! – vágta közbe a szerencsétlen, mert a szabadságot tisztelni tanultuk itt is.

Drugeth támoilogva rohant le a dobogóról, csak úgy csörgött a kardja, hörgő hangon jöttek a torkára és nekiesett a szomszédomnak. Jobbról-balról erősen arcultotta, aztán kissé megnyugodva ment vissza:

– Indolens kreten! – ez volt a szavajárása.

Döbönt csend támadt. A legvérmesebb tisztünk sem pofozkodott, szigorú úriemberségre neveltek bennünket. És éppen Drugeth, ez a szelíd tudós...

Napokig tárgyaltuk az ügyet. Megegyeztünk abban, hogy tökéletesen fátyolt borítunk rá, részünkről meg nem történnék tekintjük. Mint már mondtam, szerettük ezt a vén madarat. Talán kellemetlenségei lettek volna, ha kitudódik. De alig csillapodtak el ezek a hullámok, nagyobb dolgok történtek vele.

December közepe táján elmaradt egy órája s a következő alkalommal már helyettes jelent meg a szokásos időben. Úgy tudtuk, hogy beteg. Aztán kiépült az újabb legenda, Bauerwald, az ápoló és az egyik gazdasági hivatali altiszt, meg a felsőbbbévesek útján.

Drugeth közel harminc éve élt már ebben a kisvárosban, ugyanabban a lakásban, a könyvei közt. Jól tudtuk, hogy elégedett és nyugodt ember, a tudományával volt tele s két emberéletre is elfoglalta volna. Talán sohasem akadt dolga nővel. Most – így szóltak a híresztelések, – hogy ősszel két napra Bécsbe utazott, visszajövet a magyarbrod-i állomáson a vasúti restaurációban megismerkedett egy facér fiatal lánnyal, – vagy az kötött beléje s kifaggatta a lakóhelyéről, címéről. A lány egyesek szerint távoli rokona volt neki, mások viszont úgy tudták, csak egy utcaszéli nő. Szóval decemberben megjelent ez a lány a lakásán és ottmaradt nála. A szomszédok eleinte azt hitték, cselédnek fogadta fel, a külseje annak is rossz volt. Ezután jött a meglepetés. Az öreg – szabályszerű díszben, kihallgatáson – bejelentette a parancsnoknak, hogy megnősül, elveszi ezt a lányt, akiről persze már az egész város tudott. Mikor a parancsnok tiltakozott, s minden erejével el akarta téríteni szándékától, dühöngve elrohant. Két napig nem jelent meg az intézetben. Az ezredes ekkor két idősebb tisztet küldött el hozzá, beszéljenek a fejével. Drugeth ki akarta őket rúgni s állítólag botrányos jelenetek közt adta tudomásukra, hogy, ha a parancsnok nem terjeszti elő a kérését, lemond a rangjáról. Csaknem könyörögtek neki, térjen észre, egy császári alezredes, egy nagy tudós nem vehet el egy utcalányt. Erre dührohamot kapott és – ismétlem, állítólag – magyarul káromkodva átrohant a másik szobába, kivonszolta a szegénykező lányt, tisztársai elé és ilyesmit kiáltozott:

– Én, Drugeth Balázs! Én Drugeth Balázs!

A tisztok természetesen gyorsan elbúcsúztak tőle. Harmadnap maga a parancsnok kereste fel, mert az öreg egy lemondó nyilatkozatot szerkesztett és elküldte neki. Ezt hozta vissza.

– Szóval megtagadja a továbbítását ezredes? – megint ordította. – Akkor majd a szolgálati út megkerülésével...

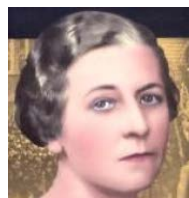
Úgy mesélték, a kardját is odavágta az ezredes elé. De ez bölcs és jó ember volt, elküldte Drugeth-hez az orvost és betegszabadságot adatott neki. Ám a türelemnek is van határa s az ezredes a saját rangjával játszott volna, ha még tovább megy: mert egy hét múlva Drugeth megjelent nála kihallgatáson újabb kérvénnyel és leköszönő levéllel s kijelentette, hogy még aznap megesküsznek. Ez persze megint elmaradt. A lány – az ápoló előadása szerint, – megszökött tőle, míg ő a kihallgatáson járt s az öreg másnap tényleg ágyának esett. Az ezredes, aki már arra gondolt, hogy megteszi a szükséges és kényszerű lépéseket, most ismét meglátogatta, abban a hiszemben, hogy az ok megszűnvn, Drugeth nyilván észretér. Megbánta jóhiszeműségét: az öreg komiszul és gorombán utasította ki, hadonászva az ágyában, nyögve és ordítva. Ragaszkodott hozzá, hogy leköszön a rangjáról. Sokat káromkodott magyarul. Mi úgy tudtuk, hogy csak törve beszéli anyanyelvét. Aztán egészen elgyengült, de ha tisztársai látogatták meg, s felismerte őket, mindig valami torz dühroham jött rá, elűzte magától azokat, akik szerették. Karácsony előtt halt meg. (Nyugat, 1939/mek.oszk.hu)

2.) Folytatjuk

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



*Assisi Szent Ferenc
(1181 v. 1182–1226)
feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Ben-
civieni) di Pepo (kb.
1240–1302 festménye)
az Assisi Szt. Ferenc Ba-
ziliká al-Templomában.*

HARMINCHETEDIK FEJEZET

Miképpen tért meg Szent Ferenchez egy gazdag és illemtudó nemes és miképpen állt be a Szerzetbe.

Krisztusnak szolgálja Szent Ferenc, egyszer későn este valamely nagy és hatalmas nemes úr házába tért be, ki őt és társát, miképpen a paradicsomnak angyalait, nagy illedelmesen és ájtatosan fogadta és szállásolta. (1) Szent Ferenc felette megkedvelte őt, mert észbe vette, hogy mikor beméne az ő házába, barátságosan

megölelte és megcsókolta és ennekutána megmosván és megtörölvén lábait, alázatost illetve azokat ajkával és nagy tüzet gyújtott és asztalt terített sok jó étkekkel. És azonközben, hogy ettek, vigasságos arccal szorgosan szolgálta őket. Minekutána pedig Szent Ferenc és az ő társai elköltötték a vacsorát, ezenképpen szólott a nemes ember: „Ime atyám, felajánlom magamat és az én javaimat, ha mikor szükségetek leszzen köntösre avagy köpönyegre vagy bármi egyébre, vásároljatok s én fizetek; és lássátok, kész vagyok titeket mindenekkel ellátni, mikben szűkölködtek, mert Isten kegyelméből tehetem, bővelkedvén mulandó javakban, és ezért hozzá való szerelmemből, ki nékem javaimat adta, készségest cselekszem jót az ő szegényeivel”.

Mindezekből látván Szent Ferenc az ő nagy illemtudását és nyájasságát és látván bőkezű ajándékait, olyannyira megkedvelte őt, hogy utóbb elmenvén tőle, mondá útközben az ő társának: „Valóban, ama nemes ember helyénvaló lenne a mi gyülekezetünkben, mert oly igen nagy beismeréssel és hálával van Isten iránt és oly nyájas és illedelmes felebarátai és a szegények iránt. Tudjad, drágalátos testvérem, hogy az illedelem Istennek javai közül való, aki az ő napját felvirrasztja és esőt ad mind az igazaknak, mind a hamisaknak és cselekszi ezt illedelemből. Az illemtudás testvérkéje az irgalmasságnak, amely oltja a gyűlöletet és óvja a szeretetet; és mert hogy e jó emberben annyi isteni erényt leltem, készségest vállalnám őt társamnak; és ezért akarom, hogy újból betérjünk hozzá, hátha Isten megilleti a szívét, hogy hozzánk szegődjék Isten szolgálatára. Azonközben pedig kérjük Istent, tenné szívébe ezt a kívánsást és adna néki kegyelmet a beteljesedésre.” És csodák csodája! röviddel e napnak utána, hogy Szent Ferenc ezenképpen imádkozék, Isten belé tevő ezt a kívánságot a nemes embernek szívébe. És mondá Szent Ferenc az ő társának: „Jövel testvér, amaz illemtudó emberhez, mert bizonyossággal reményiem Istenben, hogy oly illemtudóan miképpen mulandó javait felajánlotta, azonképpen önmagát is felajánlja a mi gyülekezetünknek”.

És elmenének és közelébe jutván a nemes házának, mondá társának Szent Ferenc: „Várj reám egy keveset, mert elsőben kérni akarom Istent, hogy tegye eredményessé mi utunkat és engedje, hogy Jézus Krisztusnak kedvére legyen a nemes zsákmány, melyet e világtól elragadni készülünk, az ő szentséges kinszenvedése érdemeiért nekünk szegényeknek és gyöngéeknek juttatni”. Minekutána ezeket mondotta, ájtatos térdre hajlott oly helyen, hol a mondott illemtudó ember őt megláthatta; és ime, mert Istennek kedvére volt, amaz nézelődvén emide és amoda is, meglátá Szent Ferencet ájtatos imádságába merülten Krisztus lábánál, aki is a mondott imádság közben néki nagy fényességgel megjelent; és előtte állt és a nemes ember ilyen helyzetében látá előtte Szent Ferencet testileg jó távol felemeltetvén a föld fölé. Mindezekkel annyira megillette őt Isten, sugalmazván néki, hogy a világtól megválják, hogy legottan kijött palotájából és lelke buzgalmában Szent Ferenchez futott és megközelítvén őt, aki még mindig imádkozott, térdre

vetette magát előtte és nagy sürgetéssel és alázattal kérte, fogadná be őt, hogy véle együtt tarthasson bűnbánatot. Látván ekkor Szent Ferenc, hogy imádsága meghallgattatik Istentől és amit kívánt, azt ama nemes ember nagy sürgetéssel kéri, felkelt tehát lelkének nagy örvendezésében és átölelvén megcsókolta amazt, ájtatos köszönnvén Istennek, hogy ily lovaggal növelte az ő gyülekezetét.

És mondá ekkor a nemes ember Szent Ferenck: „Én atyám, mit parancsolsz, hogy cselekedjem? Ime kész vagyok a te parancsolatodra minden javaimat a szegényeknek adni és tevéled Krisztust követni, minden mulandó dolgoktól könnyebbülten”. És ezenképpen tőn, Szent Ferenc parancsolatja szerint szétosztván ő javait a szegényeknek, belépett a Rendbe és nagy penitenciában élt vala szent életet tisztas társalkodásban. A Krisztus dicséretére. Amen.

(1) Némely adat szerint e gazdag és illemtudó nemes Guido Vagnotelli da Cortona volt.

(2) Máté V. 45.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

ÁRKÁDIA KIRÁLYNŐJE

Róma svéd úrasszonya: Krisztina

A Krisztina svéd királynőről magyar nyelven (fordításban) olvasható legterjedelmesebb könyvet író, Margaret Goldsmith ezzel a furcsa kijelentéssel kezdi:

„Svédországi Krisztina háromszáz év óta érdekli a történészeket, noha mint uralkodó nem nyomta rá bélyegét korára, sem bármelyik későbbi korra. Az a heves kíváncsiság, melyet kortársaiban ébresztett, inkább különködéseinek tulajdonítható, mint valamely történelmi teljesítménynek. Sem élete, sem halála nem hatott hazája vagy Európa sorsára.” Ugyanezen a lapon rá is erősít: „Krisztina azonban foglalkoztatta és elképesztette a történészeket, mert rendkívüli tehetségei ellenére, s ámbár családi örököül szállt rá a lehetőség, hogy korának egyik nagy politikusa legyen, mégsem vitt véghez semmit.” Zárószóiban még szélsőségesebben summáz: „Mert tudta, hogy nem teremtett semmit, hogy nem maradt jel utána. *Vixit Christina*: élt hatvanhárom évet, ennyi az egész.”¹ E látványosan és többszörösen önellentmondásos szentenciáknak – melyek szerint Krisztina azért „érdekli a történészeket”, mert „nem vitt véghez semmit”, „nem teremtett semmit”, „nem maradt jel utána”, nem hatott sem a maga korára, sem a későbbiekre, sem hazájára, sem a világra, ennek ellenére a huszadik századi szerző is írt róla egy háromszáz oldalas (sokadik) életrajzot – még nagyobb baja, hogy teljességgel megalapozatlanok. „Svédországi Krisztina” (1626–1689) nemzete történelmének leghíresebb nőalakja s országának legismertebb uralkodója volt apja, Gusztáv Adolf után. Ami pedig utóéletét, hatástörténetét illeti, sosem élt svéd,



akinek mítosza az övéhez mérhetően kiterjedt és maradandó lenne, kivéve talán azt a Greta Garbót – az egyetemes filmtörténet leglegendásabb, legeszményibb, egyedül „isteni” rangú színésznőjét –, akinek alighanem legjobb, legklasszikusabb, „legemlékezetesebb és legsikeresebb” filmje éppen a *Krisztina királynő* (1933).² Donáth Regina szerint „megmaradt a nép szívében is... a svéd nép nem fogja őt elfelejteni”.³ És az olasz sem – teheti hozzá az italianista. Itália kultúrájára igenis maradandóan „nyomta rá bélyegét”. „Róma padronája” lett, „Róma úrnője és pártfogója” (vagyis egy úrnő úrnője, lévén egykoron Róma a „Domina Gentium”), és pedig éppen azért, mert „Észak Minervája” volt, s hogy „korának Pallasz Athénéja” legyen európai szinten is.⁴ A „pártfogásával”, udvarában alapított Árkádiai Akadémia (Accademia dell’Arcadia) az akadémiákban bővelkedő Itáliában az első nemzeti léptékű irodalmi intézmény lett, amit a Risorgimento irodalomtörténetesei, De Sanctis, Settembrini és mások nem értékelték úgy, mint gondolnánk, a költőakadémiáról s a róla elnevezett korszakról (età dell’Arcadia), az „első vagy kisebb Settecentóról” vallott lesújtó esztétikai ítéletük miatt.⁵ Az Árkádia európaisága pedig még tovább, korunkig előre mutatón tűnhet aktuálisnak.

Vajon miért épp a svéd Krisztina lett az olasz-európai költőakadémia „alapító anyja”, hogyan vált „Észak Minervájává, Róma padronájává”, „kora Pallasává”? A Krisztina-kultusz legújabb (2017-es) szépirodalmi hajtásában a Nobel-díjas Dario Fo így adja meg posztumusz regénye alaphangját és hősnője jellemrajzának alapvonásait: „lehetetlen királynő, művelt és lázadó uralkodónő, akit csodáltak és gyűöltek, aki kiszámíthatatlan volt és bátor, egy teljességgel átlagon felüli nő”.⁶ Fo kifejezi és elősegíti Krisztina feminista (és részben leszbikus) „ikonná” válását napjainkban. Ám hogy imént feltett kérdéseinkre válaszolhassunk, gyümölcsözőbb, ha a „padronát” a maga korának – és még inkább egyéniségének – szellemiségéből próbáljuk megérteni.

A „rejtelmes” állandó jelzővel illetett Krisztina nőnek bizonyosan rendkívüli volt. „Pszichikai és testi adottságai” alapján androgünnek, „maszkulinnak” látták, „hermafroditizmussal” is meggyanúsították⁷, holott csupán másmilyen volt, mint kortársnői. Szabad és autonóm egyéniség „a nők alávetettsége” (John Stuart Mill) korában, amikor egy lány, egy asszony individuum csakis bizonyos maszkulinitás, illetőleg „elférfiasodás” árán érvényesülhetett. Atyja, Gusztáv Adolf fiúnak remélte és nevelte. A harmincéves háború hős hadvezérének, a reformáció bajnokának, a svéd nagyhatalom megteremtőjének leánya a háborút elutasító pacifista lett, aki uralkodói babérokat is a tudományok s a művészetek művelésével, ápolásával, fejlesztésével óhajtott aratni. A katonakirály utódja nem „inter arma” élt, s az ő „múzsái” nem is „hallgattak” – ő hallgatott rájuk. Meghívta magához tanárának a korabeli legkiemelkedőbb filozófust, a racionalizmus „iskolaalapítóját”, Descartes-ot és vendégségbe a természetjog úttörő állambölcselőjét,

Grotiust.⁸ Író volt (önéletrő is) és mecénás. S amikor rájött, hogy udvara, kormánya háborúskodásra akarja kényszeríteni, s ugyancsak hatalmi-politikai okokból házasságra, inkább lemondott trónusáról. Hogy pacifizmusa, „szinglisége” és trónelhagyása háromszoros botrányát egy negyedikkel tetézzék: „hitehagyott” lett, a lutheránus államvallásról áttért a katolicizmusra. És ment Rómába. Nem elsősorban a pápához, aki tárt karokkal fogadta a protestáns vezérkirály megtért leánygyermekét, hanem az európai kultúra szent és Örök Városába. S ott is királynő lett. Önmagához híven másképp. Kultúrkirálynő. Talán a római katolikus vallást is művészetbarátságáért szerette. Mindenesetre nem volt jellemző rá a konvertiták túlbuzgósa, bigottsága, némelyek egyenesen „szabadgondolkodónak”, „a filozófusok vallása követőjének” minősítik.⁹

Szabad szellemével inkább előlegezte a felvilágosodást, mint akadémijával, melynek névadója Agostino Taia volt 1690. október 5-i, sokat idézett felkiáltásával: „Úgy találom, hogy mi ma újjáteremtettük Árkádiát!”¹⁰ A görögös szerepjáték, a „pásztori” egyszerűség, a barokk „rossz ízléssel” szembehelyezett rokokó „jó ízlés” akadémikus poétikája és poézise mesterkéltségével, gyermetegségével, utánzó gyakorlatával nem vezethetett el az „új irodalomhoz”¹¹. Azonban Krisztina felvilágosult szellemiségével, műveltségével – mely kivívta egy Voltaire csodálatát is¹² – közelebb állt Mária Teréziához és Nagy Katalinhoz, mint – a szintén nagy tudású – I. Erzsébethez, akivel Dario Fo róluk szóló vígjátéka és életrajzi regénye címeiben – *Szinte véletlenül egy nő* (*Quasi per caso una donna*) – rokonította.¹³

A Fényszázad sugarait az Árkádiánál későbbi és északabbi, tizenharmadik századi, milánói akadémiák (Accademia dei Pugni, Accademia dei Trasformati) ragyogtatták fel.¹⁴ És az a Vittorio Alfieri, aki – miként régen Giordano Bruno – „egyetlen akadémia sem volt akadémikusa”. Legalábbis érett korában, mert ifjúkorában ő is „árkádusként” kezdte. De aztán – akárcsak nagy „illuminista” kortársa, Giuseppe Parini – gyorsan igen messze került a római költőakadémiától. A Risorgimento közelébe, mely egészen másként és más színvonalon egyesítette Itáliát, és amelynek „apostola”, Giuseppe Mazzini is merőben különböző módon és nívón álmodta meg Európa egységét, mint a Seicento akadémikus pásztorköltői.

Jegyzetek

¹ Margaret Goldsmith: Krisztina svéd királynő, Athenaeum kiadás, Budapest, é. n., 7., 303. o. Fischer Annie fordítása.

² Csengery Judit: Greta Garbo, Zeneműkiadó, Budapest, 1986, 152–163. o.

Nemes Károly: Greta Garbo, Múzsák Közművelődési Kiadó, Budapest, é. n., 58–60. o.

Maria Grazia Bevilacqua: Greta Garbo, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005, 74–76. o.

³ Donáth Regina: Krisztina királynő, Gondolat, Budapest, 1970, 226. o.

⁴ Donáth, 177. o.

Komlóssy Viktor: A királynő Júdása. Észak Minervája – Róma padronája, TIT, Budapest, é. n.

⁵ Francesco De Sanctis: Storia della letteratura italiana, Feltrinelli, Milano, 1978, 760–782. o.

Luigi Settembrini: Lezioni di letteratura italiana, Sansoni, Firenze, 1964, 871–885. o.

Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, 197–205. o.

⁶ Dario Fo: Quasi per caso una donna. Cristina di Svezia, Guanda, Milano, 2019, 9. o.

⁷ Donáth, 20. o.

Bernáth István: Krisztina in Világirodalmi lexikon, 6. kötet, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1979, 701. o.

Erdődy János: Krisztina királynő Rómában, Zeneműkiadó, Budapest, 1972, 15–16. o.

⁸ Donáth, 81. o.

Goldsmith, 112–116. o.

⁹ Donáth, 110–111. o.

Goldsmith, 178. o.

¹⁰ Madarász, 198. o.

¹¹ De Sanctis, 260. o.

¹² Voltaire: XII. Károly, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1965, 9–10. o.

¹³ Dari Fo: Quasi per caso una donna: Elisabetta in Le commedie di Dario Fo XI, Einaudi, Torino, 1997, 193–282. o.

¹⁴ Madarász, 219., 240. o.

Tusnád László (1940) — Sátorlajújhely

KORTÁRSUNK ZRÍNYI

II.

Az ércnél maradandóbb érték

1.A barokk és korunk

Bartók és Sztravinszkij zenéje igazolja azt, hogy korunk lelki világához mennyire közel áll a barokk. A reneszánsz boldog tudata, a „nincs lehetetlen” hite, az emberi méltóság nagyszerű átélése után túl szűk lett az a folyosó, amelyen az embernek át kellett haladnia. Rátört a „horror vacui” – az űr rémülete. Az ember úgy tudta folytatni a teremtés művét, hogy lelke a végtelenbe áradt, és erős hitével tudott a mélység fölött lebegni. Ennek az örömteli szárnyalásnak a nagyszerű érzete van jelen Johann Sebastian Bach zenéjében. Hatalmas kiteljesedése elképzelhetetlen az olasz mesterek művészete nélkül. Egyik kedvence Antonio Vivaldi volt, de Monteverdi és Palestrina is örökre utat nyitott ihletésével a jövő zenészeinek.

2. Magyar reneszánsz és török népdal

Claudio Monteverdi 1595-ben hangversenyt adott Esztergom üszkös falai között. Vincenzo Gonzagát kísérte el hadi útjára. Azt a mantovai uralkodóherceget, akinek óriási szerepe volt abban, hogy Torquato Tasso nyolcvannégy hónapi rabságából kiszabadulhatott. Egy évvel a nevezetes hangverseny előtt halt hősi halált Balassi Bálint Esztergom falainál. Igazi hős volt. A szigetvári Zrínyi Miklóshoz hasonló hazafi. Ám tudta,

ismerte a török népdal szépségét, művészetében ihlető erőként volt az jelen. Szerelmi lírájának gyöngyszemei között ott a török dal. „Gerekmez dünnya sensüz”-zengte a török, és Balassi így adta át nekünk: „Ez világ sem kell már nekem / Nálad nélkül, szép szerelmem...” Első verses találkozásunkkor talán különösen, furcsán hat a „szemüldök fekete széne” birtokos jelzős szószerkezet, de több török népdalban is szerepel a „kömür gözlü kiz” (szénszemű lány) jelzős szószerkezet.

A szigetiék hőstettét akkor értjük meg igazán, ha figyelembe vesszük azt, hogy a törökök történelmük rendkívüli eseményének tekintik azt, hogy magyar földön győztek. A Római Birodalomnál nagyobb területen uralkodott Szulejmán szultán, ám a meghódított területen fekvő egyetlen más országaról, ottani helyekről nem szól annyi török népdal, mint a mi városainkról. Tízet ismerek közülük, öt Budáról szól. Mindegyikben meghagyták a magyar helynevet. Dicsőségüket növeli az idegen trófea. „Újra megyünk mi már a magyar földre” – hirdeti az egyik népdaluk, és az a magyarázat kíséri, hogy ezt énekelték akkor, amikor Mohács felé vonultak. Zrínyi Szolimán haragjáról írt. Mi oka volt erre a haragra? Zrínyi eposzában közvetlenül a siklósi kaland váltotta ki. Van ennek az érzésnek távolabbi oka is. Újra a földünkre jöttek, és haragszanak, mert világhódító útjukban akadályba ütköztek Nándorfehérváron. Kemalpasazáde Szulejmán korabeli török történész volt. Leírta Buda elpusztításának a történetét is. Beszámolt arról, hogy ezt a virágzó szép várost is előzőnlötte a bosszúálló szultán haragjának az áradata.

Balassi hallotta Esztergom megszabadításának a tervét. Odasietett. Az egyik török népdal hősenek is nagyot dobbant a szíve, mert féltette Esztergomot:

„A Krímből érkezem, Szinán a nevem.
A kardomon korom van vérrel vegyesen.
Hír jött: a magyar a Dunáig jutott.

...
A magyar részeken, ha ki nem tudja.
A bajvívásra már Szinán érkezett.”

„Esztergom vára” kezdetű népdalukban szép városuk elestét siratják el. Iskolák számára készített minisztériumi kiadványukban is jelen van ez az ének. Aysenur Ebru Vakkasoğlu „Irodalmunk legszebb anyaveresei” című kötetében szerepel Yavuz Bülent Bakiler „Anamın türkölürü” (Anyám népdalai) című verse. Olvasásakor az „E dalra tanított anyám” hangulata tölthetné be a lelkünket, ám a meghitt érzésbe nem kis öröm vegyül. A vers végén hívó hangon szólítja a költő a krími Szinánt. Ezzel a lelkülettel akarja, hogy a saját hangja Esztergomban harsogjon. Bakiler 1936-ban született. Abban az évben, amelyben a „Budavári Te Deum”-ot bemutatták...

Buda nevéhez különös jelentés tapad. „Kızııl Elma (Kızıl elma) volt a török neve. Az elma (alma) a birodalmi almára utal. Ha Rómában pillantjuk meg, a pápa egykori földi hatalmára is gondolhatunk, vagy arra, hogy a kereszténység, a hit és a császárság

összhangját fejezte ki az, ha a császár fejére a pápa helyezte a koronát. Ezzel függ össze az említett török városnév. Ugyanis az nem csupán Budára vonatkozott, hanem Rómára, Bécsre és Moszkvára is. Túl valóságos és számunkra szörnyű terv rejlik e névben. Ezért csak azt a reményemet fejezhetem ki, hogy talán Európa népei elmondhatják valamikor, hogy az iszlám hitűek számára ez olyan helynév, mint nekünk Eldorádó.

3 A véres Eldorádó

Mások életét nem keseríthetjük meg, senkit sem foszthatunk meg életörömétől azért, mert ettől a tettől várjuk boldogságunkat. A szadisták öröme a földi pokol alapköve. Egy régi hittanár kis tanítványaitól megkérdezte, szerintük milyen a pokol. Tarka válasz született: örök tűz lángja lobogott, szörnyű kések, fegyverek kavalkádja. A hittanár – idős pap – hallgatta a tanítványok válaszát, majd amikor a pokol-idézés véget ért, röviden csak ezt mondta. „Mindez várhat az emberre a nagy átmenet után, de pokollal még egyszerűbben találkozhattok itt, ezen a földön. Szerencsések vagytok, ha nem találkoztatok nagyon gonosz emberekkel itt ebben a kis faluban. Én nem kerülöm el őket, mert hiszek abban, hogy még megjavíthatom őket, de ezek titeket csak bántanának, bántanának vég nélkül. Csúnya beszédük, viselkedésük elviselhetetlen lenne akár egy óráig is. Gondoljátok el, milyen lenne örökké szenvedni tőlük. Bizony mondom sokan a poklot és a mennyországot már itt a földön megélik, megteremtik maguknak, sőt másoknak is, de közülük csak kevesen tudnak róla.”

Eldorádó és a siralom völgye többször találkozott az emberiség életében, mint azt gondolnák. E kóros feledékenységnél több oka is van. Az egyik az, hogy volt idő, amikor a hit érdekében annak képviselői ezt a sanyarú létet emelték ki. Ennek a teljes tagadása a másik véglet. A nyugati civilizáció nevével visszaélők a hit, az erkölcs, az emberi rend összes fontos elemét meg akarják tagadtatni. Úgy vélik, így jutunk el az igazi Eldorádóba. Pedig a semmibe akarják kergetni a tisztességes, becsületes embereket.

Vér – Kízi Elma (Vörös Alma), zsákmány, gyűjtogatás, pusztítás, emberkereskedelem, de ezt a nem-ember végzi. Perzsául ugyanis a „márd” = „ember”; a „ná” = „nem”. A „námárd” jelentése „kegyetlen”, vagyis nem-ember. Szulejmán korabeli birodalma az ezüsthald volt, a még meg nem hódított rész volt az aranyhold. Az áldozatok vére így vált volna a számára arannyá: előtte heverő egyetlen világbirodalom.

A „Szigeti veszedelem” hatodik énekének az elején Zrínyi fogadja Szulejmán szultán két követét Halul bégét és Demirhámot. A bég mézesmázos szavú, a másik a vad erőszak képviselője, küldött, követ szerepre végképp alkalmatlan, épp ezért teljesíti a szultán szándékát, hiszen annak célja a félelemgerjesztés, a pánikkeltés. Ezek a követek a vár feladását kéri Zrínyitől, valójában felszólítják erre. Gyanús a túl őszinte mosoly. Álságos Halul bég nagy kedvessége, hiszen nem isteni, hanem sátáni sorsot

hirdet a keresztény vitézek előtt. Így figyelmezteti Zrínyit:

De tudnod kell néked a mi fátumunkat,
Az Istennek elszánt igaz akarátját:
Minekünk ő adja az szép arany almát,
meg is fényesíti, mint napot, holdunkat.

(VI. ének, 16. versszak)

A török szövegekben is többféle írásmódja van a Kízi Elma"-nak. Zrínyi esetében az „arany alma” jelzős szerkezet, de a világhatalom jelképe. Vérből lesz az arany? Pedig még az arany is lehet egyszerű folyami homokból. Nem fog rozsdát. Kultikus tárgyak aránya sem a gazdagság tobzódása a világ előtt, hanem a hit örök tökéletességét, időtlenségét fejezi ki. Tizenöt évvel a nándorfehérvári győzelem után, 1471-ben tették fel a firenzei Santa Maria del Fiore templom kupolájára a hatalmas, aranszínben tündöklő, majdnem két és fél méter átmérőjű gömböt. Leonardo da Vinci látta mindezt, és tisztában volt azzal, hogy mit kell megvédenie. A karácsonyi szentképek aránya a Szűzanya örömét fejezik ki. Minden anyáét! Rejtse örömeiket akár az istálló, akármilyen szegényes, egyszerű tanya. Nyelvünk tiszta zenéjével nem akarok itt játszodozni, hanem az anyahiányt oly mélységesen megszenvedő József Attilának a rimpilléreit írom ide. Költészete aranyával akarom így megmutatni azt, hogy az emberiség ellen elkövetett legszörnyűbb tettekben végzetesen megjelenő szóban sem csupán az iszonyat van jelen, hanem a megváltói szeretet a legszebbé nemesítheti.

A „Szigeti veszedelem” nyolcadik énekének az elején a költő megmutatja a magyarok fizikai és szellemi fölényét. Szulejmán kétségbe esve veszi ezt tudomásul, kétszeres kudarcát hosszasan összegezi. Ennek az elejét idézem, a tizenkettedik és a tizenharmadik versszakot:

Mit várjak már tovább (így kezd panaszkodni),
Kiben bízhatom én, s kiben kelljen hinni?
Ihon atyám lelke kész lőn engem csalni,
Mondta, hogy Szolimán Szigetben fog lakni.

Kevés volna, engem ha csalt volna atyám:
Hazudott előttem Mohamet profétám,
Hogy kezemben lészen az szép arany almám,
És világot bírja alattam muszulmán.

(VIII. ének, 13. verssor)

Egy napot töltöttem a Hagia Sophiában. Valamit sügtak a falak. Gyertyafény gyulladt, a virágzó, az elsüllyedt katedrálissá tett budai templomunk jelent meg előttem. (A templom nagy és gyönyörű gyertyatartóit különben is onnan hozták). Az emberiség semmilyen igazi értékét nem tekintettem hívságosnak, üresnek. A saját kincseink se nőnek nagyobbra, ha a másokét tagadjuk. Épp ezért nem adhatnak erőt mások eltiprásához, bántalmazásához. A nyelvek az emberi lélek gyöngyszemeit, kristályos szépségvárázsát adják vissza, ha az Isten arcát keressük

bennük: „’lladi juszadiku ’llahi, huwa jaisa fihí” (Abban él az Isten, aki hisz öbenne). Ennek a szépségét éltem át. Arabul csendül fülembe. Kiléptem a templomból, és nyugodt voltam, mert tovább erősödött bennem az az igazság, hogy egyetlen helyes út van, az pedig a szeretet. Mindenki a maga módján keresheti az Istent, de ha őszintén teszi, ide jut el sokféle elágazás után. Ide a főmederbe. Mások leigázásával, pusztításával ide megérkezni sohasem lehet.

4. Zrínyi vére

Titkokról suttognak a Dráva hullámai, habjai. Titok honol a Sub Rosa alatt. Eposz érett két testvér tolla alatt. Zrínyi Miklósé az eredeti, öccsége, Zrínyi Péteré a fordítás - horvát nyelven. Az idő-kövület kristálytömbjén át talán a sercegő, lázasan forgó lúdtollak visszhangját is újra hallhatjuk. Lelkünkben tovább érlelődhet, érhet az a titok, amelyet se a halál-erdő homálya, se a bécsújhelyi vérpad nem fed fel a számunkra soha többé.

„Zrínyi vére mosta Bécset,
S senki bosszút nem állt;...”

(Kölcsy Ferenc: Rebellis vers)

Úgy érezzük, vak végzet kövesedett meg előttünk. Kiált Patak vára, napfényben, fényvarázsban, feneketlen mély éjszakában. Visszhang kél-e a messzeségből, a költő, író és hadvezér szülőföldjéről? Négy száz év komorlik kódos messzeségből, de nap született: Nap! Páros csillagzat költözött az égre – két nép repeső szívében.

1620., 1621. – áldott születésük éve. Időmalom öröl bűt, keservet és örömet, de megmarad a dal, az ének az eposz, mely a legnemesebb emberi lélekből az égbe száll. Harmatozása, a vágy, a szárnyalás élménye itt marad közöttünk. Út, élet és igazság, mint tiszta forrás jelenik meg előttünk, és az, ahogy ez igazi, nagy teljességben megvalósulhat itt, a magyar glóbuszon.

Két testvér! Egyikük a magyarok, másikuk a horvátok költője. Miklós így szólt: „Ne bánts a magyart!”, és pokoli, irigy erők fékezték legszebb megvalósulásában. Péter a horvátok barokk költője lett. Zrínyi Miklós halála után a horvátok nagy reménye.

A Dráva az olasz Alpokból is hoz vizet a magyar földre. Három nép találkozik két testvér művészetében. Zrínyi Miklós nem azt írta meg, amit már Torquato Tasso megalkotott korábban, hanem azt hozta létre, illetve ahhoz hasonló nagy művet, amelyet az olasz költő a mi földünkön, a mi csillagzatunk alatt megalkotott volna.

Zrínyi Péter a Bodrog mellett, a titokzatos rózsa alatt, társaival együtt tervet szőtt függetlenségünkéről, szabadságunkról. Bécsújhelyben 1671-ben a vérpadon omlott ki drága vére. Öt évvel később a leánya, Zrínyi Ilona világra hozta Borsiban a mi nagy reménységünket. II. Rákóczi Ferencet.

6.) Folytatjuk

AZ EMBERI TELJESSÉG KERESÉSE DANTE, COMENIUS ÉS DOSZTOJEVSZKIJ VILÁGÁBAN

1. A magasság reménye

Három név villan elénk az időóceánból. 1321. szeptember tizenharmadikáról tizennegyedikére virradó éjjel halt meg Dante Alighieri, 2022-ben van négyszázharminc éve annak, hogy világra jött Comenius (2020-ban volt halálának a háromszázötvenedik évfordulója), és tavaly volt 200. születési évfordulója egy XIX. századi orosz költőnek: 1821. november tizennegyedikén megszületett Fjodor Mihajlovics Dosztojevszkij.

Az évfordulók az összegezés, az elmélyülés lehetőségét biztosítják. Figyelemfelkeltő szerepük van. Dante Alighieri az „Isteni Színjáték”-ban bizonyította, hogy az emberi lélek a mindenséggel – a kozmosszal egyenértékű erőt képvisel. Mindez nem valamilyen sátáni felfuvalkodottságból fakad, hanem a szeretet által valósul meg. Comenius világunk útvesztőjéből kivezető utat a tanítás által akarta megtalálni. Dosztojevszkij megsejtette azt a mélypontot, ahonnan az emberiség már nem tud felemelkedni. Láta, hogy a szeretet agóniájának ez a következménye. Krisztust követő hőseinek a példája beleég az ember szívébe, de maguk a hősök az iszonyú leépülés-, meghasonlás-áradattal szemben gyökeres változást nem hozhatnak. Raszkolnyikov utolsó álma a végső és végzetes lelki vilájárvány előképe.

Dantéra emlékeztető módon kívánta rendezni világunk ábrázolását. Hősei nem típusok, hanem a nagy író által meglátott eszmék öltönek előttünk testet. Az orosz táj, Pétervár valóságos képe egy-egy olyan földi helyszín, amelyen akkor tudunk tájékozódni leginkább, ha abból indulunk ki, hogy lelki utazáson veszünk részt. Közvetlen társa nincs, mint Vergilius Danténak. Óriási magányos ő. A legmegdöbbentőbb beavatásban részesíti azt, aki figyelemmel, átéléssel olvassa műveit. Ha képei, sorai elménkbe ívódnak, féltő csodálkozással vehetjük észre azt, hogy útítársai lettünk.

Az a lelkiség, amely Dantét áthatotta, lehetővé tette volna, hogy a jóság, a bölcsesség – a szív és az elme olyan földi társadalmat hozzon létre, amely mellőzi a háborút. Ehhez a nagy megvalósuláshoz a teljes megtisztulás által lehetne eljutni. Azok a jóval későbbi utópiák, amelyek az embert mesterséges úton akarták boldogítani, arról tanúskodnak, hogy megálmodóik nem ismerték az emberi természetet.

Dantéről viszont ezt lehetne a legnehezebben állítani, mert hatalmas eposzának több száz szereplője épp azt bizonyítja, hogy ő az ember anyagi, evilági életének egyedüli, nagy ismerője volt. Éppen így juthatott el a már említett összegezéshez. Ez a látás bátorítja az embert arra, hogy higgyen a fejlődésben, a haladásban, még akkor is, ha az idő gépies eliramodása, a technika fejlődése végképp nem hozza magával az emberi lélek általános kiteljesedését. Azért nap mint nap meg kell küzdenünk. A lehetséges, a boldog, a háborút nem ismerő rend túl messze van a mai világunktól, de erről

nem a nagy megálmodó tehet, hanem az emberi természet.

Számunkra viszont nagy bátorítás az, hogy 1294-ben Dante személyesen ismerhette meg V. István lányát, Magyarországi Máriát és annak fiát, Martell Károlyt. Ezt az ifjút az olaszok egy része törvényes magyar királynak tekintette, és Dante úgy vélte, hogy az általa megálmodott államnak ilyen uralkodója lehetne. Magyarországi Mária példaképe Szent Erzsébet volt. Sárospatak és Nápoly térben és sorsában nagyon messze esik egymástól, de van olyan szellemi nagyság, amely nagyon erős, összekötő kapocs.

2. A hétszázadik év

„Évezred hanyatlik, évezred kel újra,
Míg egy földi álmom e világba téved,
Hogy a *hitlen* ember imádni tanulja
A ködöszlopában rejlő Istenséget.”

(Arany János: Dante)

Ennek a tanulásnak lényeges eleme az, hogy az ember tisztelje az isteni törvényeket. Szophoklész egyik hőse, Antigoné nem fogadja el Kreón zsarnoki döntését. Ezért temeti el a testvérét. A híres dráma kórusa zengi az emberi elme nagyszerűségét, de azt is kiemeli, hogy a szabad akarat útvesztőbe viheti az embert: a jó helyett választhatja a rosszat is. A kórus olyan társadalom igazságát hirdeti, amely szerint a gonosz, a rosszat szolgáló egyén nem lehet része a közösségnek.

Arany János harmincöt éves volt akkor, amikor Dante világát gyönyörű versében összegezte. Ugyanilyen idős korában vallott Liszt Ferenc Dantét idézve arról, hogy nagy változás kezdődik az életében. Arany a dantei istenlátás egyedüli élményét írta le. Ki hogyan jut el ide? Ez itt a kérdés. Van, akinek nem ez a közvetlen célja. A teljességet akarja. A mindenséget szeretné „versbe szedni”, falakra, vászonra festeni, szoborba önteni, kivésni, kiszabadítani kőbe zárt álmából, esetleg zenei jelekkel megörökíteni.

Végül eljut a nagy összegezéshez? Ezt nagyon nehéz megtudni. Akár az igenhez, akár a tagadáshoz jut el az ember, valójában önmagát adja. A megvalósulás mérlege billeg. Mennyi az öröm, mennyi a csalódás? Sok ifjú művész tudta és tudja ezt, ezért kereste és keresi az élményt. Goethét követve ezért volt szinte feladata, hogy részesüljön olaszországi ihletéssel. Töltekezzen fel az életútra a művészetek hazájában. Ott találták meg az „Erlebnis”-t, az élményt.

Sokan érezték, hogy mily rendkívüli erővel van jelen mindennapjaikban a Sommo Poeta. Témám kimeríthetetlen gazdagságát ezzel is igyekszem érzékeltetni. Az emberi teljesség és a nagyok találkozása, az előd ihlető hatása szinte végtelen sorozatot alkothatna. Ráadásul arra is gondolhatunk, hogy idén (2022-ben) van száznegyven éve annak, hogy Arany János meghalt. „Ágnes asszony”, a „Tetemrehívás” és még több balladája alapján mondhatjuk azt, hogy Dosztojevszkij lelki rokona. A bűn és bűnhődés világában olyan lelki törvényszerűségeket írtak le, amelyeket a tudomány

később bizonyított. Épp harminc évvel a nagy orosz író előtt, 1791. november 11-én született Katona József. Bánk bánt és Raszkolnyikovot furcsa volna összehasonlítani. Melinda ellen követett-e el vétket, mert veszélyeztetettsége idején nem helyezte biztonságba, vagy méltatlanul, családi bosszúból ölte meg a királynét? Petur szerint csak egy szűk csoportot képviselt. Zűrzavar volt. Épp emiatt született meg 1222-ben az Aranybulla. Maga a zűrzavar a tragédia. Bánk nem a saját bűnéért bűnhődik. Mégis érték vész el.

Dosztojevszkij száznegyven évvel ezelőtt halt meg (tavalyi évforduló). A tőle elválasztó időnek az ötszöröse telt el Dante evilági létideje óta. Comenius kapcsán megközelítően felezési időről lehet beszélni. Háromszázötven évvel Dante után ment el a nagy csöndbe csöndesen, és az ő távozása utáni idő nagyjából hasonló terjedelmű.

Ha valaki Dante nagy eposzának, Bach, Liszt vagy Bartók zenéjének a matematikai összefüggéseit vallatja, azt természetesnek kell tartanunk, mert a számok hozzátartoznak a műalkotásokhoz. Ha nem tudunk róluk, akkor is hat ránk a bennük rejlő rend a maga titokzatos erejével. Az évek is őrzik a titkukat. A három nagy alkotót körülhőmpölygő idő ahhoz az eposzkatedrálishoz visz közel, amelyet „Isteni Színjáték”-nak nevezünk.

Dante az emberélet útjának a felén jut a sötét erdőbe. Akkor néz szembe önmagával, és dőbben rá arra, hogy utat tévesztett. Harmincöt éves volt az álmom-látomás idején. Prior volt ekkor, Firenze egyik irányítója. A belső meghasonlás, az idegen beavatkozás hozta magával azt, hogy száműzték:

„Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.”

(Paradiso - Paradicsom, XVII., 58-60.)

„Majd megtudod, mily sós kenyér a másé;
s föl- és lemenni, mily kínos az ösvény,
keserves lépcső az idegen házé.

(Babits Mihály fordítása)

„Nincs sanyarúbb az alamizsnakenyérnél” – hirdeti az egyik közmondásunk. Az olasz közmondások között ennek a tercínának van a legtöbb változata. Nem véletlenül.

Comeniust 1616-ban szentelték pappá. 1620-ban, a fehérhegyi ütközet után menekülnie kellett. Járvány pusztította el családját. Minden oka megvolt a legnagyobb meghasonlásra. Mélységes hite tette képessé arra, hogy egyedüli értékű életművét megalkossa. Az emberélet útjának felén már alaposan megismerte a szenvedést, a hontalanságot. „A világ útvesztője (Labyrinth Světa)” könnyen idézi fel bennünk Dante főművét. Ám a fenti adatokból is kiviláglik, hogy sorsközösségről van szó. 1631-ben jelent meg ez a remeke, és ugyanebben az évben látott napvilágot a „Didaktika” című alkotása.

Tíz évvel később hívták meg Londonba. Itt jelentette meg „A fény útja (Via lucis)” című könyvét. A

művelődés terjesztése szent cél, igazi szolgálat. A világ útvesztőjéből ez a fény visz el az igazi megvalósuláshoz.

Dante hatalmas művének a végén a tündöklő fényben meglátja az Istent. Ám úgy érzi, hogy ezt az élményt képtelen visszaadni, a nagy ragyogásban megérzi a szeretet kozmikus erejét:

A l'alta mia fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'Amor che move il sole e l'altre stelle."

(Paradiso – Paradicsom, XXXIII., 142-145.)

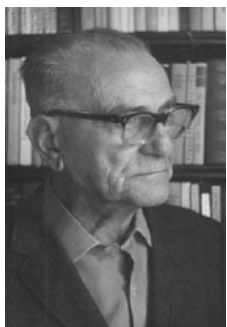
„Csüggedtem volna, lankadt képzelettel,
de folyton-gyors kerékként forgatott
vágyat és célt bennem a szeretet, mely
mozgat napot és minden csillagot”

(Babits Mihály fordítása)

I.) Folytatjuk

Várkonyi Nándor (1896-1975)

ISTEN KÉPE ÉS HASONLATOSSÁGA



De miben állt az első ember tökéletessége? Semmi esetre se értsük rajta az arisztotelészi „maga nemében való” tökéletességet – ezt minden lény bírhatja, akinek vagy aminek „speciesséből semmi sem hiányzik”. (Ez filozófiai fogalom.) Sem fizikai (testi, természeti) tökélyt ne értsünk,

mert test (azaz anyag) és tökéletesség eleve kizárja egymást. Lehet, hogy az istenközelség, a büntelenség átélése, mely nem ismerte a halált, valaminő testi állapothoz, szervi alkathoz volt kötve, s akkor az alkat az élménynek külső jelévé válhatott, de maga az élmény tisztára lelki, metafizikai folyamatként kellett, hogy lejátszódjék, amit egy időtlen „pillanat” zárt magába. A paradicsomi boldogság lehetett egy belső megvilágosodás egyszeri műve, de százezer évekig is hordozhatta magában az ember. Ezt az élményt, állapotot, vagy pillanatot azonban a testi fejlődést és a történelmet vizsgáló eszközökkel megközelíteni nem tudjuk.

Általában kétféle felfogást szerkeszthetünk, melyek egyformán a Paradicsom, az Aranykor mítoszain alapulnak, s amiket a Biblia tereméstörténete is megerősít.

Az első a tökéletesség állapotát teljesen szelleminek fogja fel. Eszerint a Kabbala Adam Kadmonja, a hindu Manu és Mulaprakritis Purusa, vagyis a krita juga és az azték mítosz tökéletes lénye, a hésziodosi aranynemzedék embere még nem volt földi lény, s mint az ókeleti legendák beszélik: a Föld felett lebegett. Szellemi lény volt, az Isten ember-ideája, ki az ő képét és hasonlóságát viselte magában. Ezért „férfi-nő” egyszerre (külső jel!), azaz nem-fölötti, tökéletes lény, s a Biblia szerint neve Ádám. Csak a

második teremtés után, amikor az Úr már Is-nek, azaz férfinak nevezi, „nyílnak fel a szemei”, látja meg az érzéki világot, s „nevezi el” az állatokat, az anyagi szféra lakóit. Végül a bűnbeesés által gyöngül meg szellemi, alkotó hatalma, veszíti el az isteni lényegben való aktív részvételét, s válik földi lényvé, halandóvá.

A másik felfogás szorosabban tapad a mítoszok természetközösségen alapuló szemléletéhez és előadásához. Itt az emberi tökély a halhatatlanság, a nem-nélküliség, illetve -fölöttiség „eszméjében”, mitikus tényében fejeződik ki, s vele jár a természettel való mélyebb azonosság.

A halhatatlanságot nem érthetjük csupán a lélekre, mert az első felfogás esetében a pusztán szellemi ember nem válhatott halandóvá, s második esetben pedig a lélek a bűnbeesés után sem veszítette el halhatatlanságát. A mitikus halhatatlanság aligha lehet egyéb, mint az isteni, tökéletes állapot tulajdonságainak egyik jelző-szava, szintetikus összegezője. Ez az állapot földi, testi léthez volt kötve, de benne ember és halál viszonya másképpen érvényesült, mélyebb értelemben kapcsolódott. (1) Nem egyénhez kötött, hanem az egyetemes életet élő, kozmikus tudatú és természetközösségbe merült ember szemlélete, ösztönös életérzése fejeződik ki és összegeződik a „halhatatlanság” szóban. A paradicsomi ember, ki a teremtés küszöbét éppen átlépi, még ott áll a két szféra határán: egyszerre isteni és állati lény. Az állatnak sincs tudata a halálról, nem hal meg, feloldódik a faj életében, amelyből élete végén kimúlik. Az ember mint faj, az állatnál mérhetetlenül magasabb elvet hord magában: az isteni princípiumot, a Kozmosz „értelmét”, jelentését, melyet az egyedi létől függetlenül őriz és ad tovább. Ez az ő tökéletessége: a Kozmoszsal való azonosság, mely nem hal meg vele, s amelyre nézve az ő egyéni halála közömbös, mert az azonosság örökkévaló. Csak az az ember hal meg, aki elszakítja, megtagadja az azonosságot, s kilép a kozmikus harmóniából (bűnbeesés). Az állat kimúlhatik, mihelyt utódokat nemzett, melyekben a maga s a faj anyagát (testét) fenntartotta és megsokszorozta, kimúlhatik, mert feladatát, a természet anyagi részének fenntartását elvégezte. Az ember azonban egy magasabb elemnek is a fenntartója, amely örökkévaló, tehát fenntartójának is halhatatlannak kell lennie. Ezt a halhatatlan életelemet nem a pusztán testi szaporodás által őrzi meg, hanem a kozmikus törvényrendszer életben tartása, folytonos megismétlése, rítusokban való gyakorlása által. A rítus a törvény tevékeny tétele, a rend, a harmónia fenntartása; megszegése valóban „halálos” bűn. Az ember, ha átéli és elvégzi a rend rítusait, ha élete minden tevékenységét állandó szertartássá avatja, akkor létének földi szakaszát is örök érvényűvé, halhatatlanná teszi. „A halhatatlanság eszméje épp oly régi, mint maga az ember.” Ő az egyetlen teremtmény, aki eltemeti halottait, azaz fölkészíti egy másik, de éppoly igazi, természetes közösségben való életre. Van nép, mely a törzs öregeit szertartásosan agyonüti és megeszi, vagyis erőszakos úton hajtja végre az életfolyamat formacseréjét, mielőtt az egyénből

kiszikkadna az életerő, s így biztosítja az ember időtlen lényegének fennmaradását, továbbadását.

A testi kimúlás nem halál, hanem csak alakváltozás; a halott továbbél. Az embernek mind testi, mind szellemi lénye időtlen értékű, elvben fölötté áll a fizikai folyamatoknak (ezért képes öngyilkosságra), (2) melyeknek formai módosulása rá nézve lényegtelenek. Itt van az át nem hidalható szakadék az ember és a teremtés többi része közt. Nincs faj, nincs nép, nincs vallás az idők kezdete óta, amely ne tudná és művelné a halhatatlanságot, a testhez kötött szellemi lét időtlenségét, az időtlen lényeg alakcseréinek valódi jelentőségét. Nincs nép, amely ne evvel a tudattal születnék, csak a civilizált, az anyagba süllyedt ember próbálja megtagadni, sikertelenül, s esetleg a degenerált („elfajult”, az ember faját, lényegét megtagadó) vagy külső okok miatt az emberi szintről lehanyatlott népcsoportok veszthetik el.

Csak így tudjuk érteni az első ember, Adam Kadmon halhatatlanságát, amelyet a bűnbeeséssel, az isteni és a természeti harmóniából való kiszakadással elveszített. De elvesztette a tökéletesség másik alkatrészét is: a kozmikus teljességet, az egyetemesebb alkotó erőt, amit a kozmikus törvények fenntartása, a teremtés művének folytonos, rituális ismétlése megkíván.

Jegyzetek

1. Ha a természetközösséget hangsúlyozzuk, így is megfogalmazhatjuk: az ember élete nem volt autonóm, individuális, tehát nem ismerte a személyes ént, s így a személyes halált sem; – csak hogy ez voltaképp az állat halhatatlansága. (Hasonlít a gyermeki /kised/ állapothoz. A jumbrik s a hasonló archaikus népek, pl. pigmeusok megőrizték ezt a gyermeki állapotot.)

2. Az állat is képes öngyilkosságra, de nem tudatosan, nem akarat vezeti, hanem érzelmi impulzus: rabságban nem eszik (szabadságvágy), a kutya gazdája sírján éhenhal stb.

3.) Folytatjuk

Forrás: <http://oshagyomany.vidya.hu/OH01/OH0104.html>

IN MEMORIAM AMBRUS ZOLTÁN (1861. február 22 – 1932. február 28.)

Halálának 90. évfordulója alkalmából

Földesdy Gabriella (1951) — Budapest
ÍRÓ ÉS SZÍNHÁZ



Ambrus Zoltán, a színikritikus

Már középiskolás korában elköteleződött a színházzal, aminek a színikritika volt fő megnyilvánulási módja. Ambrus eleven tanúja volt előbb a Nemzeti Színház összes bemutatójának, 1879-től kezdődően, majd ugyanígy követi a Vígszínház, a Magyar Színház műsorát is.

Az ő kritikái elemzések, tanulmányok a szerzőről, a darabról, amelynek cselekményén mindig a logikát kéri számon, a hihetőséget, a valószínűséget. Kritikái nem az adott színház aznapi előadásának pillanatnyi benyomását képezik le. Az aznapi előadásról írt kritika terén Ady volt az úttörő, majd a későbbiekben Kosztolányi ír kifejezetten impresszionista kritikákat, vagyis arról számol be, hogy milyen hatást tett rá az előadás. Ambrus legtöbbször az íróval vitatkozik, szinte kijavítja a színdarab hibáit. Ezért furcsálljuk mai gondolkodásunkkal az általa írt beszámolókat, amelyekből nem tudjuk meg, hogy ki rendezte a szóban forgó darabot, se a díszlet- és jelmeztervező személyéről, munkájáról nem olvashatunk. De még a színészek nevével is mostohán bánik, néha egyáltalán nem írja ki a nevüket, máskor csak a főszereplő(k) nevét említi, legtöbbször dicsérőleg.



A cselekményt hosszasan meséli el, szinte beleéli magát a néző érzéseibe, a látottak alapján keletkező gondolataiba. Elemzései művelt közönséget feltételeznek, illetve céljuk a nézők nevelése, oktatása. Oktat, felvilágosít, a nézőt arra készíti, ő is gondolja át a látottakat, és ítéljen a történetekről. Erdemes kiragadni a kritikák közül azt, amelyet Csiky Gergely *Nagymama* című vígjátékáról írt 1891. március 8-án. A kritika *A Hét* lapjain látott napvilágot. Az Ambrus kritikáit egy kötetbe válogató könyvben ez a kritika hét A/5-ös oldalt tesz ki, ebből az első két oldal Csiky eddigi színdarabjait mutatja be, minősíti, magyarázza gyengeségeit, erősségeit. Summázatként megállapítja, hogy a most bemutatott vígjáték mind közt a legkiválóbb. A következő négy és fél oldalon a tartalmat ismerteti elképesztő részletességgel, megjegyzést téve a szerinte felesleges jelenetekre, közölt és elhallgatott információkra (a grófné régebben is magához vehette volna unokáját, de akkor nem lenne a hatásos jelenet az I. felvonásban, unoka és nagymama egymásra találása. Ugyancsak megjegyzi, hogy Örkényi bárónak a grófné iránti ellenszenvére csak azért van szükség, hogy végül egy hatásos jelenetben a címszereplő meghódíthassa az öregurat). Az utolsó fél oldalon dicséri a szereplőket, mindenkit megemlít, mindenki jó volt, de elfelejti említeni, hogy Csiky a darabot Prielle Kornélia számára, jutalomjátékként írta, ötvenéves színészi pályafutása alkalmából. Ambrus írásából mindent megtudunk a vígjátékról, akit csak a cselekmény érdekel, szinte felesleges is megnéznie, már csak a színészek játéka motiválhatja azokat, akik jegyet váltanak a Nemzetibe. Hasonló a helyzet Csiky *Az atyafiak* című színművének kritikájával, azzal a különbséggel, hogy rövidebb (3 és fél oldal), és az elején jelzi, hogy Csiky néhány napja halt meg, vagyis ez egy posztumusz bemutató, ennek megfelelően az első oldal nagyjából

nekrológnak tekinthető, így lerövidül a tartalmi ismertető, ám így is mindent megtudunk a fejleményekről.

Herczeg Ferenc a másik magyar színműíró, akinek szívesen taglalja új szindarabjait. Ő ismerteti az író első vígjátékának (*A dolovai nábob lánya*) osztatlan sikerét, és ujjong felette. Annak ellenére, hogy a darab tartalmi ismertetése kapcsán bizony ironikusan mondja ki Tarján Gida udvarlásáról, hogy becsületes a szándéka Vilmát illetően, de számítás is van benne. Vetélytársa (Merlin báró) jelentéktelen, a nagynéni pedig kegyes, mert kifizeti Tarján kaucióját. Ambrus beszámol a bemutató ovációjáról, amin a szerzőt négyyszer hívták függöny elé, és azt is megemlíti, hogy Tarján alakítója, Náday indiszponált állapotban játszott. (Vajon milyen lehetett kevésbé indiszponáltan, ha még így is óriási volt a siker?) (*Magyar Hírlap*, 1893. márc. 11.) A Vígszínházban bemutatott *Ocskay brigadéros*ról két kritikát is ír a *Pesti Hírlap*ban (1901.febr. 9. és 13.). Az elsőben méltatja a téma merészségét, azt, hogy Ocskayban miként nyilvánul meg a magyar virtus. Milyenek voltak a kurucok, és hogyan lett a cseppet sem hazafiatalan Ocskay áruló. A második írásban egy olvasói levélre válaszol, a levélíró kifogásolta Rákóczi személyének állítólagos rossz színben való feltüntetését. Ambrus megvédi Herczeget: nem Rákóczit, hanem álnok környezetét marasztalta el. Miattuk nem tudta Ocskay tisztázni magát a fejedelem előtt.

Meglepően rövid Herczegnek a *Kék róka* című vígjátékáról írt kritikája *Az Est*-ben (1917. jan. 14.). Írását egy Labiche-vígjáték csattanójával kezdi, ami a Herczeg-darab paródiája is lehetne. Abban különbözik a többi Ambrus-kritikától, hogy nem a tartalmat ismerteti részletesen, inkább a női lélek rejtelmeiről elmélkedik. Végig csupa elismerő jelző: hatáskeltés helyett életbölcesség.

Méla szomorúság hatja át Heltai *Tündérlaki lányokról* írt kritikáját (*Az Est* 1914. febr.15.). A majd három és fél oldal Boriska önfeláldozásáról szól, hűgait boldoggá teszi, ő maga boldogtalan marad. Ambrus külföldi sikert jósol a darabnak. Szép Ernőnek a Renaissance Színházban bemutatott (*Lila ákác*) édesbús történetét költőisége miatt tartja nagyszerűnek (*Pesti Napló* 1923. október 31.).

A külföldi darabokról írt kritikáiban még több az ún. ismeretterjesztés. Az eddig megszokott részletes tartalomismertetés még hosszabbá válik. Egyre inkább előfordul, hogy részletesen ismerteti a szereposztást, vagy kiemel és dicsér valakit (Náday Ferenc. *Sardou: Agglegények*), vagy elmarasztalja a színházat a rossz szereposztás miatt (Lánczy Ilka Hettyei Aranka helyett. *Dumas Fils: A tékozló apa*). Figyelemreméltó, ahogy Capek *R.U.R.* című utópisztikus kollektív drámáját bemutatja kritikájában. A robotember témája megkívánja a magyarázó tartalomismertetést, jól ötvözi a színpadi eseményeket a színészek játékaival. Ambrus jól ráérez arra, hogy Capek itt színházi ügyességét fitogtatja, fontosabb a szenzáció, mint a szomorú jövőkép (*Pesti Napló* 1924. február 17.) Géraldy *Ezüstlakodalom*-ját túl hosszán és túl magasra értékeli,

feltehetően a párizsi kirobbanó siker igazolja szemében a mű kvalitásait, szerzőjét igazi drámaírónak véli. Az írás előnyére válik, hogy a színészi alakításokról a szokásosnál többet ír, méltatva az összes szereplőt (*Pesti Napló* 1925. jan. 25.) Furcsának tekinthető a Csehov *Sirályáról* írt kritika. A darabot a Nemzeti Kamaraszínháza mutatta be Hevesi igazgatása alatt. (Ambrus malíciával jegyzi meg, hogy ennek a műnek a bemutatását már 12 éve is tervezték, amikor ő volt az igazgató, de a keze akkor meg volt kötve, míg Hevesi szabad kezet kapott). A bő háromoldalmi kritikában úgy beszél a drámáról, hogy nem ismerteti a cselekményt, csak felvillant egy-egy jelenetet, szereplőt, fordulatot, végig Csehov mély és vigasztalan pesszimizmusáról beszél. Elmarasztalja a rendezőt néhány hangsúlyeltolás, tévesztés miatt, de nem írja ki a rendező nevét, ami érthető (Hevesi Sándor), hisz Ambrus leváltásakor őt nevezték ki igazgatónak.

Ellenségnek tekinti. Megrázó részletességgel ír Maurice Rostand *Megölte egy embert* című regényének színpadi adaptációjáról. Az I. világháború rettenete szól minden sorából, főhőse, a francia katona, nem bírja feldolgozni, hogy megölt egy németet, akit várt haza a családja. A háború után elmegy megvigasztalni a hozzátartozókat. A pacifista gondolatot elfogadja a kritikus, de a művet propagandairatnak tartja, szócsőnek, ami három órán át unalmas. (*Pesti Hírlap* 1930. november 16.)

Forrás: Káva Téka Napút-füzetek 2019/134. mek.oszk.hu



Rab Gusztáv
SZENT OPTIKA
PATAK RÓZSÁJA

Sajtó alá rendezte és a jegyzeteket írta: Tüskés Anna
Kísérő tanulmányok:
Tüskés Anna, Tusnady László

Borító: A sárospataki Rákóczi-vár, Vörös-torony 1930 körül (Vajkai Aurél adománya), Könyv alakú tok 1590-1610 körül

Bölcsészettudományi Kutatóközpont, ELKH Budapest 2021; 332 l. 2490 Ft

Rab Gusztáv (1901-1963) két regénye Kassa 1619-es ostromának és Sárospatak 1907 körüli életének színes képét rajzolja. A két regényt összekapcsolja egyrészt közös színhelyük, Sárospatak, másrészt némileg rokon témájuk, a katolikus-protestáns felekezeti ellentét, hit és hitetlenség problémája, szoros összefüggésben az aktuális kortörténeti beágyazottsággal. A *Szent Optika* az egyetlen regény a 19-20. századi magyar irodalomban, amely feldolgozza a 17. századi kassai

vértanúk témáját. A *Patak rózsájának* témaválasztása ugyancsak különleges: teljes egészében a 20. század eleji protestáns megújulás problematikájával, csodahit és racionális felfogás konfliktusával foglalkozik.

Az 1960 körül Franciaországban keletkezett regények most jelennek meg először a Petőfi Irodalmi Múzeumban az író hagyatékában őrzött kéziratuk alapján. Tüskés Anna, Rab Gusztáv írói hagyatékának gondozója, valamint Tusnády László irodalomtörténész tanulmánya hatvan év távolából értelmezi az író és művei kalandos életét. (Hátlap)

A regények kontextusai

(Összeállítás Tüskés Anna «Rab Gusztáv *Szent Optika* és *Patak rózsája* című regényeinek kontextusai» c. kísérő tanulmányából)

A katolikus-protestáns felekezeti ellentét, a hit és a hitetelenség, ezen két motívum rendkívül fontos volt az író életében, aki Rohoska József Gusztáv néven 1901. május 14-én született Sárospatakon tudós református papi családban. Édesapja, Rohoska József (Kunhegyes, 1871 - Budapest, 1938) a sárospataki Református Kollégium Theológiai Akadémiáján vallásbölcsezetet és újszövetségi kánontörténetet tanított, ötször volt dékán, kétszer közigazgató, a reformáció 400. évfordulóján, az egyházkerületi közgyűlésen ő tartotta az ünnepi megemlékezést. Édesanyja Peremartoni Nagy Borbála (Sárospatak, 1880 - Budapest, 1972). Gusztáv volt a legidősebb gyermekük, akinek hat testvére született. Anyai nagyapja Peremartoni Nagy Gusztáv (Gyöngyös, 1844 - Erdőbénye, 1900) sárospataki református teológiai tanár 1868-tól haláláig. Keresztapja Zoványi Jenő (Szilágyzovány, 1865 - Budapest, 1958) református egyháztörténész, teológus, egyetemi tanár, a történettudomány doktora, a 20. század első felének jelentős református egyháztörténésze, többek között Miskolci Csulyak István (Tolcsa, 1575 - Olaszliszka, 1645) életének és munkásságának feldolgozója, 1901-től Sárospatakon egyháztörténetet tanított, 1904-től a Sárospataki Irodalmi Kör ügyvivő elnöke.

A teológiai témájú beszélgetések gyakoriak lehettek otthonukban. Gusztáv apja és keresztapja egyaránt összetűzésbe került a Református Kollégium vezetésével, amely különböző okokból és időben mindkettőjüket elbocsátotta. Zoványi Jenőt 1908-ban Kálvin Jánosról írt bírálata miatt mozdították el állásából, de már 1906-ban fegyelmi eljárás folyt ellene. Néhány évig a fővároson volt levéltári tisztviselő, míg ügye tisztázódott: 1912-ben a konventi bíróság fölmentette a vádak alól, és tanszékére visszahelyezendőnek ítélte. 1914-ben Zoványi újra megkezdte előadásait Sárospatakon, s még ugyanebben az évben kinevezték a debreceni egyetemre az egyháztörténelem tanárának. A Magyar Tanácsköztársaság alatt 1918-1919-ben tanúsított magatartásáért azonban 1920-ban a református konventi bíróság megfosztotta „lelkészi jellegétől”, 1922-ben nyugdíjazták. Az egyháztörténeti tanszék vezető Rohoska Józsefet az 1919. március 15-ei beszédei, a Zemplén vármegyei direktóriumnál

tanítóságra történt jelentkezése és a *Népakarat* című közlöny 1919. április 19-i számában megjelent *Húsvéti beszéd* című cikke miatt a Tanácsköztársaság bukása után tiltották el az egyházi hivatalviseléstől.

Rohoska József és családja 1902-ben két tanártársával együtt megvette az angol internátussal szembeni telket, oda építkeztek. Rohoska pere és elmozdítása után a házat eladták és a család a Szemere utca 9. szám alá, Gusztáv anyai nagyapjának, az 1900-ban elhunyt Peremartoni Nagy Gusztávnak a házába költözött. Gusztáv Sárospatakon végezte elemi iskolai tanulmányait, majd hat osztályt járt ugyanott a Református Kollégiumban, ahol jeles diák volt. A gimnázium utolsó két évét Miskolcon végezte.

1920-ban Budapestre költözve jogot tanult, majd 1923-ban abbahagyta egyetemi tanulmányait. Ekkor vette fel a Rab Gusztáv írói, illetve újságírói nevet. Regényírással még Sárospatakon kezdett el foglalkozni: *Mocsárláz* című első regényét folytatásokban közölte a *Nyugat*, s 1922-ben megnyerte vele az Athenaeum Kiadó első díját, már Rab Gusztáv néven. 1923-tól a *Világ*, majd *Az Est* lapoknál dolgozott különleges tudósítóként, úgynevezett utazó főriporterként. Az 1930-as évek második felében második felesége, Kochanovszky Olga ösztönzésére nagyrészt felhagyott az újságírással, hogy legyen ideje szépirói tevékenységet folytatni. 1938-tól a második világháború végéig nyolc regénye jelent meg magyarul, valamint német és olasz fordításban. 1949-ben kizárták az írószövetségből, szilenciumra ítélték; 1949-1956 között a Keleti Főcsatorna építkezésén dolgozott földmérőként. Néhány éven belül geodéziai technikus, brigádvezető lett, s mérnöki munkát végzett. Ezen időszakra esik titkos katolizálása.

Áttérésének körülményeiről néhány évvel később így írt az *Újszövetséget* magyarra fordító Békés Gellért bencés szerzetesnek, a római *Katolikus Szemle* főszerkesztőjének: „Apai és anyai ágon régi református papi családból származom, annak a liberális protestantizmusnak emlőin nevelkedtem, amely szövetkezett a XIX. század atheista filozófiai irányzataival és a marxizmuson át a leninizmushoz vezetett. 1952-ben Hajdúnánáson egy este bezárt templomban, ahol csak egy szál gyertya égett az oltáron és odakint egy öreg parasztasszony örködött, visszatértem a keresztvízhez. Nem sokkal később, éjszakánként titokban, megírtam *Szent Optika* című regényemet. Ebből az alkalomból, hogy személyes kapcsolat támadt köztünk, nem hallgathatom el, hogy mit jelentett számomra, földmérőként télen-nyáron a hortobágyi pusztában, a *Szentírás* remek magyar fordítása. Engedje meg, hogy hálás köszönetet mondjak és szívből gratuláljak. (A barna kötésű könyvet, nem sokkal az Egyházba való visszatérésem után, annak a „Tiszapócsnak” kis szőke káplánjától kaptam ajándékba, amelyről *Utazás az ismeretlenbe* című regényemben beszélek.)” Rab Gusztáv az ugyancsak bencés szerzetes Gácsér Imrének kicsit másképp fogalmazott levelében a katolizálásáról: „Protestáns papi családból származom, református teológiai tanár

volt az apám és anyai nagyapám, az úgynevezett liberális protestantizmus képviselői, amely utat nyitott az elvallástalanodásnak, a hitetlenségnek, majd az istentelenségnek. Ez a meggyőződés vallási kérdések felé terelte érdeklődésemet, 1952-ben titokban Hajdúnánáson katolikus lettem.” Katolizálásában jelentős szerepe volt az 1950-es évek elején földmérőként a Keleti Főcsatorna építkezésén megismert egyik kitelepített papnak és talán második feleségének, a mélyen vallásos Kochanovszky Olgának is. Erről a papról külön regényt kezdett írni Rab *Elvesztett álláspontok*, címmel melyek 130 oldalas gépírata fennmaradt a hagyatékában. Főszereplője Vargha Kázmér cisztercita szerzetes, papi nevén Vidor-Hilarius atya.

A „liberális protestantizmus” kifejezés értelmezését és pontosítását segíti Barcza József tanulmánya Rohoska József nézeteiről, melyet 1989-ben írt a Tiszáninneni Református Egyházkerület Elnöksége felkérésére erkölcsi rehabilitáció céljából: „Progresszív nézetei az egyháztörténelem és az újszövetségi tudományok művelése közben alakultak ki, már századunk legelején. A jobbágyrendszert elítélő és a presbiteri egyházigazgatás szorgalmazása által a feudális társadalommal szembeforduló magyar puritanusokhoz hasonlóan forradalmi tanokat hirdetett, de maga nem volt forradalmár. Mondanivalója 1918/19-ben korábbi tanításai konzekvenciáinak aktuális levonása volt.”

Rab 1949 és 1956 között két regényt írt az asztalfiókja számára: a *Szent Optika* címűt a három kassai vértanúról, és az *Utazás az ismeretlenbe* címűt az 1950-1951-ben Budapestről kitelepített emberek sorsáról. Írói munkásságának teljes ellehetetlenülése miatt 1958 februárjában feleségével Franciaországba emigrált. A *Patak rózsáját* itt fejezte be 1960-ban. 1963 januárjában bekövetkezett haláláig három regényének négy nyelven összesen kilenc kiadása jelent meg Nyugat-Európában és Amerikában.

Rab szerény franciaországi életkörülményein – lakhatás, orvosi ellátás tekintetében – többen próbáltak javítani. A Münchenben élt Bolváry Géza (1897-1961) filmrendező felvetette Rab regényei megfilmesítésének ötletét, amihez Rab elküldte neki négy regényének – az *Éji lepke*, a *Mentont ajánlanám*, a *Diana társadalma* és a *Szent Optika* – filmvázlatát. A négy közül Bolváry a *Mentont ajánlanám* címűt gondolta a leginkább megvalósíthatónak. Mint írta „A *Szent Optika* mint kosztümfilm igen drága produkció és mint vallásos film nem számíthat a publikum minden rétegének érdeklődésére.” Újabb regényeivel (*Szent Optika*; *A verebek*; *Patak rózsája*) Rab több francia könyvkiadónál próbálkozott (Librairie Stock, André Bay; Editions Róbert Laffont; Editions Gallimard; Editions du Seuil, Michel Chodkiewicz; Editions Albin Michel; Desclée de Brouwe & Cie), de sikertelenül. Hagyatéka – benne hét, korábban kiadatlan magyar nyelvű regénykézirat – 2013-ban került a Petőfi Irodalmi Múzeumba.

Szent Optika

A regény a 17. századi magyar történelem egy kevésbé ismert eseményét, az 1905-ben boldoggá avatott három kassai vértanú történetét és haláluk utáni csodás megjelenéseik motívumát dolgozza, fel. A Mindszenty József bíborosnak ajánlott regény a fiktív kerettörténet szerint egy elhunyt idős férfi örökösei által egy régi ládában megtalált, 1628-ból származó latin kézirat fordítása, kiegészítve az ahhoz fűzött fordítói magyarázatokkal. A kézirat fiktív szerzője, Bőd Máté sárospataki tanár *Tanúbizonyságában* leírja, hogy mit élt át Kassán 1619 szeptemberében, a harmincéves háború kezdetén, amikor Bethlen Gábor erdélyi fejedelem csapatai lerohanták a várost Rákóczi György generális vezérletével. Bőd a generális barátja és bizalmasa, s a Kassán élő Zsófia nevű néne kérésére megpróbálja megmenteni a szomszéd Királyi Házban fogva tartott három katolikus pap életét, ami azonban egyedül a protestáns hitre való áttérésükkel lenne lehetséges. Bőd a retorika és a kontroverz teológia tanára, a *Fides Jesuitarum* szerzője, nem érti Grodecius (Grodecz Menyhért), Chrysinus (Körösi Márk) és Pongracius (Pongrácz István) erőteljes tiltakozását. Többszöri térítési kísérlet után magára hagyja a jezsuitákat, hogy újabb haladékokat kérjen számukra, de mire visszaér, a hajdúk megkínózzák és megölik őket. Két nap múlva Bőd a nénjével megkeresi a sírokat a Királyi Ház udvarán, majd néhány nap múlva a szomszédos kápolnában csodás jelenést látnak: a három pap él. Bőd ekkor megrendül hitében, és egy évre megnémul. Később ismét hadba vonul; az érsekújvári csatában találkozik Descartes-tal, akinek elmondja a csodás eseményt, s aki szerint az emberi gondolkodás egyszer biztosan magyarázatot fog találni a rendkívüli jelenségre.

A „főszöveg”, a fiktív latin kézirat magyar fordítása első személyű elbeszélés, amely visszaemlékezés formában íródott: a sárospataki protestáns tanár részben visszatekint az 1619. őszi eseményekre, részben tíz év távlatából értékeli azokat. A hitét és hivatását komolyan vevő tanár lelkiismeretének egyetlen szégyenfoltja a hécei zsellérlánytól született „fattyú pulyája”. A latin *Testimonium* írója kommentálja az előadott történetet: értelmezi az eseményeket, és tudósít saját akkori belső lelkiállapotáról. Bőd nemcsak elbeszéli az átélt eseményeket, hanem igazolást keres arra, hogy mindent megtett a három katolikus pap életének megmentéséért. A vértanúk csodás megjelenése látomásban haláluk után egy héttel teljesen megzavarja Bőd addig szilárdnak vélt protestáns világmépét, aki próbál tudományos magyarázatot keresni a jelenségre. Végül Descartes biztatására elfogadja, hogy bizonyosan van természetes magyarázat, csak a tudomány még nem ismerte fel. A latin kézirat magyar fordítását magyarázatok kísérik külön fejezetekben: ezek célja a „17. századi” szöveg azon részleteinek megvilágítása, amelyek a 20. század közepi vagy későbbi olvasó számára nem feltétlenül tartoztak az általános műveltséghez.

A regénynek két szövegváltozata található a hagyatékban. Az 1956 nyárira, elkészült első változat négy, 270 gépelt lap terjedelmű másolatban (k1) maradt fenn, amiből három javítatlan (k1a-c), a negyedik autográf tintajavításokat tartalmaz (k1d). A regény első, ideiglenes címe *Virtus purpurata* volt, Kerekes Márton azonos című, a kassai vértanúkkal foglalkozó 1733-as műve nyomán. A második változat a 216 lapos gépirat, mely öt másolatban található a hagyatékban (k2), s amely figyelembe veszi a korábbi gépirat kézíratos javításait. Az utolsó oldalon az „1960. június 15.” dátum olvasható. A gépiratok mellett a hagyatékban található egy, a három kassai vértanút ábrázoló újságkivágat és egy darabka „A kassai vértanúk ereklyéihez érintett szövetből”. Idegen nyelvű fordítása nem készült a regénynek, mert az archaizáló stílus miatt nem akadt vállalkozó a fordításra.

A regény első olvasóira így emlékszik Rab 1961-ben Békés Gellértnak írt első levelében: „1955-ben odaadtam a regényt olvasásra dr. Papp Imrének, a budapesti teológiai szeminárium akkori spirituálisának, aki nyári szabadságán a Balaton mellett továbbadta egy egyetemi tanárnak. Nevetve mesélte később Papp Imre, hogy barátja mindenáron olvasni, látni akarja Bód Máté latin kéziratát és ő hiába próbálta meggyőzni róla, hogy ilyen kézirat nincs, az egész csak írói lelemény, a tudós nem akarta elhinni.” Újabb levelében Rab részletesen leírja a kiadás megghiúsulásának körülményeit: „Alig pár órája feladott levelem egy kis tévedését gyorsan kijavítom. Nem 1955-ben, hanem 1956 nyarán adtam oda a kéziratot dr. Papp Imrének, tehát a forradalom küszöbén. Csodálatosképpen egyetlen teológiai tévedést sem talált benne és az ő rábeszélésére léptem ki – azóta tudom, hogy nem egészen okos – passzivitásomból. Rábeszélte, hogy egy részletet ajánljak fel közlésre a *Vigiliának* és a kéziratot tovább adta Ijjas Antalnak, az *Új Ember* és a *Vigilia* egyik főmunkatársának. Ijastól nagyon lelkes levelet kaptam, Papp Imre meghívott mindkettőnk magához a szemináriumba, ott választott ki egy részletet Ijjas. A «moszkvai olvadás» olyan gyors volt, hogy az eszmecsere után felajánlottam kísérletképpen, hiszen komoly reményem a kiadásra nem volt, a Magvető nevű aránylag legszínvonalasabb állami könyvkiadónak a *Szent Optikát*. Óriási meglepetésemre a regénykéziratot hamar elolvasták és szerződést kötöttek kiadására: Hegedüs Géza kommunista igazgató írta alá a szerződést [...], sőt kifizetett rá óriási előleget. Ámde október 23. és ami utána következett, mindent felborított. A *Vigilia* nem mert közölni a kiválasztott részletet, a Magvető igazgatóját elcsapták, regényem főlektora és felelős kiadója táviratilag kért, hogy jelenjek meg nála és könyörgött, hogy azonnal vigyem el, sőt tüntessem el a kéziratot, adjak helyette bármi mást cserébe. Ezt az ugyancsak kommunista párttagot Tóbiás Áronnak hívják, két nap múlva letartóztatták, miután én a kéziratot ész nélkül visszavettem és elrejtettem. Az érte kapott előlegből tudtuk, feleségemmel együtt, előkészíteni elutazásunkat elsőosztályú gyorsvonati jeggyel. Tóbiást egy évi

börtönre ítélték, nekünk sikerült hőseim segítségével elhagynunk Magyarországot.”

A római *Katolikus Szemle* 1961-ben részletet közölt a *Szent Optikából*. A közlés előtt Békés magyarázatot kért egyes részletekhez, és kisebb változtatásokat javasolt: „Volna azonban néhány tiszteletteljes kérésem a szerzőhöz. Az első az, hogy az általam megfogalmazott bevezető sorokhoz – amelyeket külön betűtípussal szedünk, mint legutóbbi számunkban a *Város* c. regényrészlet előtt is tettük, – jó volna hozzáfűzni, hogy Bód Máté kinek számol be a három pap vértanúságáról, t. i. egyszer az angol király, máskor Carthesius, harmadszor pedig a «tokaji pap» szerepel. Hálás volnék azért is, ha a második lapon, az utolsó előtti bekezdés végén, csak ennyit mondanál: «lapjait kitepték, dolguk végzéséhez használták, majd eldobálták a köpadlón.» Azt hiszem megérted, hogy nem személy szerint van kifogásom a «pázmányi» nyelvezet ellen, csak esetleges kicsinyes félreértéseket szeretnék elkerülni. Az első emberpár előtti bűnnel kapcsolatban, csak az érdekel, hogy ez is a latin kéziratból való-e, meg az, hogy ezt Szent Pál is bizonyítja, stb. Tudom, hogy volt egy ilyen teória, de ma a paleontológia korában más az összülőkkel kapcsolatos bibliai magyarázat. Nem ártana tehát ide is egy rövid megjegyzés, hogy ez az eszmefuttatás is a latin kéziratból való. Elnézésemért kérem ezekért a «szerkesztői» bogarászásokért.”

A latin kézirat megtalálásának körülményeit bemutató *Bevezetést* követő huszonkét fejezet az 1619. szeptemberi kassai eseményeket beszéli el, amit néha megszakít a „fordítói magyarázat”. A *toldalék* című huszonharmadik fejezet Bód életének eseményeit foglalja össze az 1619 után eltelt tíz évben.

Az 1956-ban elkészült első, és az 1960-as franciaországi változat közötti fő különbség az, hogy a második változatban Rab kiegészítette az elbeszélést a nyugat-európai művelt olvasót segítő utalásokkal. Ilyen maga a mottó, ami idézet François Mauriac (1885-1970) *Veszélyben van a keresztény civilizáció?* című, 1948-ban Brüsszelben tartott előadásából. Számos hasonlat a nyugat-európai olvasót célozza meg, mint például a kassai dóm párhuzamba állítása a chartres-i székesegyházzal: „Kassa a magyar Chartres”, vagy „A Szent Mihály-kápolna felől dudaszó hangzott és vad sivalkodással csődültek befelé a városkapun újabb csapatok, mint egykor Massiliában”, ami utalás Július Caesar katonáinak az ókori Marseilles bevételekor tanúsított magatartására. A harmincéves háború kezdete körüli időszakot többek között így jellemzi Rab: „Shakespeare és Cervantes szelleme letűnt, a francia Pléiade is, de a Rajnán túl Malherbe költészete él. Közép-Európa elindult a barbárság és a nyomor szakadéka felé. A prágai Hradsin ablakából már kidobták a két minisztert. Franciaországban megszületik egy új szó, ebből az alkalomból. Ez a szó: *défenestration*, hamarosan elterjed az egész világon és él ma is. Medici Mária kora az.”

A főszereplő figurájában Rab egy valóságos személy életrajzi adatait keverte fiktív motívumokkal. Bód Máté alakjának legtöbb elemét Szepsi Korotz György

életrajzából merítette, aki az 1570-es években született Szepsiben. Először Sárospatakon tanult, majd fiatalon Bocskai István írnoka lett Kassán. 1610-től Marburgban, Heidelbergben és Oxfordban tanult. Hazatérve tanított Göncön, Sárospatakon, Kassán, később református lelkész lett Tokajban. Verseket írt, és Szenczi Molnár Albert biztatására magyarra fordította I. Jakab *Bazilikon doron* (Királyi ajándék) című művét, ami 1612-ben jelent meg Oppenheimben. Szepsi Korotz a Nyáry család szolgálatában, Nagykállóban halt meg 1630-ban. Ezen valós adatokból Rab felhasználta a szepsi gyermekkor, a Bocskai melletti írnokoskodás, a marburgi tanulmányok, a verselés és a *Királyi ajándék* fordításának motívumát. Bőd alakjának néhány további elemét nem Szepsi Korotz életrajzából merítette: 1. Nincs tudomásunk arról, hogy Szepsi Korotz Kassán lett volna 1619 szeptemberében és szemtanúja lett volna az eseményeknek. 2. A *Fides Jesu et Jesuitarum* című mű fiktív szerzősége. Ezt a jezsuitaellenes könyvet Johann Fischart/Visartus Donatus (kb. 1545-1591) német ügyvéd, teológus, protestáns publicista írta, s többször kiadták 1573-tól. Az első 17. századi kiadását Hieronymus Galler nyomtatta ki Oppenheimben 1610-ben, a kiadás költségeit Levinus Hulsius özvegye viselte, aki Szenczi Molnár Albertnek több művét kiadatta. Az 1610-es latin kiadás alapján a művet Kecskeméti C. János fordította magyarra, ami 1619-ben jelent meg Bártfán. Szepsi Korotz György tehát nem szerzője, de még csak nem is fordítója a *Fides Jesu et Jesuitarum* című műnek, de Kecskeméti fordításához üdvözlő verset írt. 3. A találkozás Descartes-tal Érsekújvár ostrománál 1621-ben. Nincs arról adat, hogy Szepsi Korotz részt vett volna az ostromban. 4. Rab Rémus Albert tokaji papnak tulajdonítja a *Deliciae poetarum Hungaricorum* című magyar humanista antológia kiadását, benne a főszereplő versével. Ebben a Frankfurtban 1619-ben kiadott műben valóban szerepel vers Szepsi Korotz Györgytől, de a könyvet nem a tokaji pap, hanem Johann Philipp Pareus (1576-1648) német filológus, református tanár adta ki.

Rab bizonyosan jól ismerte Szepsi Korotz György életrajzát, már csak azért is, mert keresztapja, Zoványi Jenő adta ki a marburgi egyetemen tanult magyarországi diákok névsorát *A marburgi egyetem magyarországi hallgatói 1859-ig* című, az *Irodalomtörténetben* 1955-ben megjelent tanulmányában.

Bőd Zsófia nevű nénje valós személy: Zsófia asszony, Gadóczy Valent/Bálint özvegye, a Pázmány Péter által a kassai vértanúkkal kapcsolathoz 1628-ban indított vizsgálat második tanúja. Azt vallotta, hogy Kassán tartózkodott, amikor a három papot meggyilkolták, s az ő udvarára nyílt annak a háznak egy ablaka, ahol a gyilkosság történt.

A történelmi személyiségek nevét Rab nem változtatta meg: Bocskai István és Bethlen Gábor erdélyi fejedelem, Rákóczi György (1593-1648) a cselekmény idején Bethlen hadvezére, Alvinczi Péter (1570-1634) kassai református lelkész, René Descartes

(1596-1650) francia filozófus, természettudós és matematikus, aki 1617-1621 között hadmérnök-tisztként részt vett a harmincéves háborúban különböző hadseregek szolgálatában, és Bucquoy gróf (Charles de Longueval) seregével 1621-ben Érsekújvár ostromában. A fordítói magyarázatban szerepel Forgách Zsigmondné Pálffy Katalin nádorné, aki a fejedelemmel lejtett táncáért cserébe megkapta a hozzájárulást a vértanúk testének kihantolására és elszállítására.

Az egyik legfontosabb stílusalakzat a regényben a hasonlat, amelyek egy része széles antik forráskörből táplálkozik. A hasonlatok másik része a nyugat-európai olvasót célozza, hogy az elbeszélés helyszínét a Magyarországhoz kapcsolódó általános tudás, például a tokaji bor említése által közelebb vigye hozzá.

A fordítói magyarázatok nem korlátozódnak az antik irodalom és történelem, valamint a 16-17. századi egyháztörténet elemeinek magyarázatára; néha párhuzamot vonnak a 17. század eleji és a 20. századi kortárs események között. Az értelmezést segítő motívum a regény ajánlása Mindszenty József bíborosnak, aki az első változat születése idején az ÁVH háziőrizetében volt, a második változat keletkezésekor az amerikai nagykövetségen élt menedékben. A modern szavak, kifejezések a regény keletkezés korának nyelvezetét érzékeltetik. Ilyen például a „fifika”, az „ötödik hadosztály” és a „gumipójaca”.

A hagyatékban fennmaradt újságkivágaton túl Rab számos történelmi forrást is felhasznált, némelyikből szó szerint idéz a fordítói magyarázatokban. A 17. század első felének európai történelmi folyamataihoz egy francia munkára utal: Paul Hazard *La Crise de la conscience européenne* (Az európai lelkiismeret válsága) című, 1935-ben Párizsban közölt híres politikatörténelmi esszéjére.

A regényben számos utalás található antik görög-római mitológiai alakokra, bibliai szöveghelyekre, a 16-17. századi vallási vitákra és az akkori élet számos területére. A görög mitológiából Rab többször említi például Odüsszeuszt különböző kontextusban.

A 15-17. századi európai egyháztörténet és a hitviták számos katolikus és protestáns szereplőjét felvonultatta Rab a regényben. Felidézi például Antonio Mancinelli (1452-1505) humanista tanár életének azt az részletét, miszerint VI. Sándor pápa levágatta egyik kezét és kivágatta nyelvét az ellene irányuló szónoklatai miatt. Felidézi Tommaso Campanella (1568-1639) filozófus, domonkos szerzetes alakját, aki „ki meri jelenteni, hogy az egyház minden tudományos haladásnak ellensége”. Gonzaga Szent Alajosról (1568-1591) így ír: „Jóízű nevetéssel együtt szidalmaztuk Castiglioni grófját, aki ördögűző jezsuita lett oly feslett ifjúság után, hogy nem átalotta csókolgatni egy bukott szűz árnyékát a falon.” Páli Szent Vince (1581-1660) „a felebaráti szeretet és az emberi könyörületesség nagy szentje”-ként jelenik meg. Cornelius Jansen személyét is felvillantja Rab: „Bőd Máté és Jansen kortársak. A *Testimonium* egykorú az *Augustinusszal*.” Luther és Kálvin életének vagy munkásságának egy-egy eleme mellett náluk jóval hangsúlyosabban ábrázolja Rab Alvenci Péter kassai

prédikátor személyét, munkásságát és szerepét a három katolikus pap megölésében. A három jezsuita közül Bód Pongrácz Istvánnal tud érdemben beszélgetni, aki idéz Pázmány Péter *Alvinci Péternek sok tévózó kerengésekkel és cégéres gyalázatokkal felhalmozott feleletinek rövid keresztyéni szelidséggel való megrostálása* című, 1609-ben Pozsonyban kiadott művéből.

Általában elmondható, hogy Rab nagy lexikai tudással ábrázolja, a 17. század első negyedének Közép-Európáját. A zenekedvelő prágai Grodecius kapcsán például különféle zenei formákat és zeneszerzőket említ: „Békében együtt hallgatnánk a villanellát... Vagy tán jobban kedveled Mantuát? Ismered a frottola-zenét?” Ezek az utalások nem minden esetben illeszkednek az elbeszélés idejéhez: a villanella Nápolyból származó, a 16. század első harmadáig népszerű dalforma, a frottola a 15. század végén és a 16. század elején népszerű itáliai világi dal, tehát mindkettő jóval a cselekmény ideje előtt volt elterjedt. Mantua viszont utalás az 1590 és 1613 között a mantovai udvarban működött Claudio Monteverdire (1567-1643), aki Magyarországon is járt: ugyanabban az esztergomi táborban, ahol a haldokló Balassi Bálintot ápolták. Passuth László 1957-ben róla írt regényt adott ki *A mantuai herceg muzsikusa* címmel, tehát ez az adat közkeletű volt a magyar kulturális életben a 20. század közepén.

A várostörténetek és a kassai vértanúkról szóló források alapján elbeszélte történetet Rab számos fiktív vagy részben fiktív elemmel egészítette ki. Ilyen például, hogy Pongrácz István két jezsuita könyvet ad át Bodnak, hogy megmentse azokat a hajdúk pusztításától: Roberto Bellarmino (1542-1621) pontosan meg nem határozott művét és Edmund Campianus (1539-1581) *Rationes decem* (1581) című munkájának magyar fordítását. Mindkét jezsuita szerző a kontroverz teológia jeles képviselője volt. Campianus kapcsán az olvasó a valóságnak megfelelően megtudja, hogy Balassi Bálint elkészítette a könyv tíz részéből hétnek a fordítását, és halálos ágyán a befejezetlen fordításkéziratot gyóntatója, a jezsuita Dobokay Sándor vette magához, aki azt befejezte és kiadta Bécsben 1606-ban és 1607-ben. Egy másik fiktív elem az elbeszélés elején, a hetedik fejezetben, hogy Bód kísérője, Dávid viceporkoláb szétzúzta a kassai Királyi Ház kandallóját, melynek ez volt a felirata: „Hasce Fides Pietas Spes et Pax incolat aedes”, azaz „E házban a hit, a jámborság, remény és béke lakik”. A feliratos kandalló elpusztítása előre vetíti az eseményeket. Ez a kandalló ma is létezik a Rákóczi-házban, Wick Béla *Kassa történetében* közli a fényképét és teljes feliratát magyar fordítással.

Patak rózsája

1957 tavaszán az ausztriai Burgenland fővárosában, az eisenstadti (kismartoni) kórházban haldoklik egy nyolevannhat éves magyar férfi, aki a magyar forradalom leverése napján, 1956. november 4-én egyedül vágott neki az osztrák határnak a menekültek áradatában. A férfi neves protestáns egyháztörténész, akit egyházellenes megnyilvánulásai miatt a két világháború között eltávolítottak tisztségéből, tagja lett

a kommunista pártnak, ellensége a kereszténységnek, s mint szabadgondolkozó hirdeti meggyőződését. A férfit egy tizenöt éves, féllábú magyar kislány, Posta Erzs, a kórház megtúrt lakója ápolja. A lány szüleivel együtt 1952-ben menekült el Magyarországról a kommunista rendőrség elől. A vasfüggöny átlépésekor egy akna megölte apját és anyját; egyedül ő maradt életben. Az idős férfi egy régi könyvön és egy fogkefén kívül egy csomagot hozott magával keresztfiának, aki már régebben elhagyta az országot, és Svájcban él. A keresztfiú korábban neves festőművész volt, de mivel nem akarta szolgálni a szocialista realizmust munkáival, sertések mázsálásával kereste a kenyerét a szovjet-magyar határon. A csomagban a fiú titkos naplója van, amelyben leírja, hogyan vesztette el keresztény hitét a keresztapja révén, aki arra tanította, hogy az ember Istent a saját képére teremtette. Elmondja továbbá, miképpen adta el keresztapja Szent Erzsébet „születési jogát” a katolikus Pozsonynak, hogy a protestantizmus fellegvárát, Sárospatakot, megszabadítsák ettől a nyomasztó tehetől. A napló, melynek tartalmát a menekült férfi sem ismeri, egy, a 20. század elején, Patakon lejátszódott csodás történetet is tartalmaz: egy téli napon egy évek óta beteg asszony kertjében kinyílik „Szent Erzsébet rózsája”, és a beteg ettől meggyógyul. A város vezetői összefognak, hogy eltüntessék az összes bizonyítékot, amelyek Árpád-házi Szent Erzsébet pataki születése mellett szólnak.

A hagyatékban a regénynek két gépiratos változata található. A korábbi, sok tintaírási autográf javítást tartalmazó, 242 lapos gépirat utolsó oldalán olvasható dátum: „1960. április 25.” (k1). A későbbi, 157 lapos gépirat figyelembe veszi a korábbi gépirat javításait (k2), s nincs dátuma. A téma feltehetően még magyarországi tartózkodása során felkeltette Rab figyelmét: a gépiratok mellett található, „Forrásmunkák, jegyzetek” feliratú zacskó tartalmaz három újságkivágot az *Új Ember* 1957. novemberi és decemberi számaiból, amelyek Szent Erzsébettel kapcsolatosak. A zacskó tartalmazza még Pozsony leírását a *Pallas Nagy Lexikon*ából kigépelve, valamint egy piros tintarajzot: Sárospatak vázlatos térképét a regényben említett helyszínnel.

Erről a regényéről írta Rab 1961 novemberében francia fordítójának, Berki Erzsébetnek: „Összes írásaim közt legközelebb áll szívemhez, mert ugyanott születtem, ahol Szent Erzsébet: Patakon, azaz Sárospatakon. [...] Három különböző stílus, három különböző hang egybeolvadása a regény. I. Az író elbeszélő hangja, tehát olyan, mint a *Voyage dans le Bleu*-ben: tárgyilagos, hideg, szigorú, mondhatnám flaubert-i. II. A Szent Erzsébetről szóló ifjúsági képeskönyv lelkes, naiv hangja. III. A keresztény hitéből kiábrándult, Isten létezését komoran tagadó, az abszurd-filozófiára hajló, tönkretett életű főszereplő hangja. Én igyekeztem három különböző hangot megütni, ez kíváncsú a fordításban is. Látni fogja a regény bonyolultnak látszó, de lényegében egyszerű szerkezetét: „A” melléklet formájában a mesekönyv, „B” melléklet formájában a főhős naplója, első-

személyben.” A regényből Rab életében még részlet sem jelent meg.

A tíz fejezetből álló elbeszélés három idősíkon és helyszínen történik: 1956 telén és 1957 tavaszán a kismartoni kórházban; 1906-1907-ben Sárospatakon; egy Szent Erzsébet életét gyermekeknek elbeszélő francia könyvben, amiből Posta Erzszi franciául tanul. A cselekmény kiindulópontja, hogy a főhős, a kórházban ápolat idős férfi unokaöccse, a szovjet-magyar határon disznókat mázsáló fiatalember Sárospatakon vonattal áthaladva felidézi ott töltött gyermekkorának emlékezetesebb eseményeit.

A szereplők közül több valós személlyel azonosítható: Rab saját magáról mintázta a fiatalembert, az idős férfit keresztapjáról, Zoványi Jenőről, a sárospataki gyermekkor alakjait saját családjáról és sárospataki tanáraitól. A tanárok jelentős része ugyancsak azonosítható valós személyekkel, az ábrázolt történelmi, társadalmi valóság lényegében hiteles korrajznak tekinthető, leszámítva a „rózsacsodát”. Rab részletesen bemutatja tanárai és családtagjai világszemléletét, értékrendjét. Rajtuk kívül azonosítható személy például Walther-Wind herceg, a pataki vár aktuális ura, akinek alakját Windisch-Graetz Lajos (1882-1968) ihlette. Amikor a herceg másodszor fogadja a Szent Erzsébet születésének várbeli nyomait megsemmisíteni akaró küldöttséget, éppen külföldi papírpénzeket vizsgál, bevallottan pénzhamisítás céljából. Windisch-Graetz az 1920-as évek közepén valóban a frankhamisítási per fő vádlottja volt, amelyet Rab jól ismerhetett újságíró korából.

A cselekmény menete három párhuzamos síkon fut, s a három szál csak a regény végén kapcsolódik össze. A helyszínek valóságok: Sárospatak és Kismarton. A sárospataki városrészek, természeti elemek és a környékbeli területek ma is léteznek, pontosan azonosíthatók: tokaji hegy, Hegyalja, Bodrog folyó, pataki vár, újhelyi Koporsóhegy, Királyhegy, radványi erdő.

Ahogy Rab más regényeiben, itt is hangsúlyos szerepet kapnak különféle festmények. A főhős kisgyermekként másolatot készít Giovanni Donato Montorfano (Milánó, 1460 körül - 1502 körül) Lombardia területén működő itáliai festő leghíresebb művéről, a monumentális *Keresztrefeszítés* freskóról, amelyet a milánói Santa Maria delle Grazie refektóriumában festett 1495-ben, Leonardo da Vinci *Utolsó vacsorájával* szemben. A lelkes és tehetséges másolót keresztapja utasítja, hogy a Krisztus feje körüli glóriát és az angyalokat törölje képéről...

Fontos stílusalakzat ebben a regényben is a hasonlat, de ezek nem antik forrásokból táplálkoznak, s nem céljuk a téma közelítése a nyugat-európai olvasókhoz. Itt a szereplők jellemét, viselkedését árnyalják, vagy egy-egy helyszín leírását teszik szemléletessé.

Rab itt is igyekszik nyugat-európai viszonyítási pontokat adni a cselekmény megértéséhez: „Patak több mint négy évszázadon át a protestáns magyar szellem és tudomány fellegvára volt, «Magyar Cambridge»-nek is nevezték, ahol külön angol intézetben angol nyelven folyt az oktatás a két világháború közt.” Pozsony ősiségét így érzékelteti: „Magason vagyunk a Duna

főlt, magos a sziklaorom, ahol ez a királyi vár épült. Ezek a kövek régebbiek, mint a párizsi Notre Dame.”

A nyelv és stílus sajátosságai közé tartozik a korszak filozófiai, teológiai és pszichológiai irányzataira, vitáira utaló kifejezések halmozása: „Emiatt a nézeteik ingadoztak az általános kételkedés és a szubjektivizmus közt, vagy Comte és Stuart Mill pozitívizmusát keverték össze a Kant-féle agnoszticizmussal. Keresztapám Spinoza rajongó híve volt, de a panteizmus mellett a hírneves német állattanbúvárért, Haeckelért is lelkesedett. Számára a monizmus volt az a közös talaj, ahol minden modernnek nevezett eszmét össze tudott házasítani. Így párosította Feuerbachot Voltaire-rel és Darwint Marx Károllyal. Szívesen eszmét cserélt ő a Haeckel-féle monizmus jegyében a «szórszálhasogató» Pintér Vazullal, aki viszont, mint Kant lelkes híve, egyaránt befogadta a fenomenalista, a hylozoista, a panlogista, az energetista és a materialista elveket.” Az áramlatok halmozásával ironizálja ezeket a vitákat.

A koherenciateremtés a funkciója az egész regényen végigvonuló Krisztus lába nevű sütemény motívumának, amelyet karácsonyra sütött a főhős anyja, és az indulatos keresztapa kedvenc édessége volt. A Jókai Mór és Beöthy Zsolt regényeiben is előforduló citromos cukrossütemény feltehetően azonos a Himmelfahrt-Kuchen néven ismert készítménnyel.

Summa summarum: Rab Gusztáv itt közreadott két, vallásos tematikájú, önéletrajzi ihletésű történelmi regénye – az ugyancsak a hagyatékból két évvel ezelőtt kiadott *Sabaria, avagy Szent Márton köpenye* cíművel együtt – egyedül áll az 1950-es évek magyarországi irodalmi közegében. A *Szent Optika* az egyetlen regény a 19-20. századi magyar irodalomban, amely feldolgozza a 17. századi kassai vértanúk témáját. A *Patak rózsájának* témaválasztása ugyancsak különleges: teljes egészében a 20. század eleji protestáns megújulás problematikájával, csodahit és racionális felfogás konfliktusával foglalkozik. Az 1950-es években és 1960-as évek elején született két regény úgy ábrázolja az évszázadokkal vagy a fél évszázaddal korábbi eseményeket, hogy közben reflektál a magyarországi társadalom minden rétegét átforgató, közelmúltbeli eseményekre. A csodákat és a vallásosság legtöbb formáját üldözték az 1950-es évek Magyarországon. A vallási tematika tabuizált volt az irodalomban az 1950-es években. Ez alól egyetlen kivétel Kodolányi János, akinek az 1940-es évek második felében írt, a bibliai múltat idéző regényei 1957-től megjelenhettek. Ez a tabuizálás az 1960-as években kezd oldódni, megjelenhetett például Thurzó Gábor: *A szent* (1966) és Raffy Ádám: *A léleklátó* (1967) című regénye, mindkettőben kiemelkedően fontos a csodamotívum. Rab jóval összetettebben ábrázolja, a „csoda” témáját, mint például Tartally Ilona: *Ékes virágszál* (1946) című regénye a máriapócsi kegyképről. Egyik regény sem jelenhetett meg sem magyarul, sem idegen nyelven Rab életében, de még halála után sem majd hatvan évig, így érdemi recepciójuk nem volt néhány elszigetelt olvasón kívül. Jelen kiadás a Petőfi Irodalmi Múzeum Kézirattárában

örzött gépiratok közül a k2 változatot veszi alapul. A közreadás döntően betűhű, kivéve a gépiratok esetében a rövid és hosszú ékezeteket. A szöveget a mai helyesírást követve javította Tüskés Anna. A szövegekben előforduló régies vagy idegen szavak, mondatok magyarázata az első előfordulásnál lábjegyzetben található.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely
RAB GUSZTÁV KÉT REGÉYE

1. A közös ihlet

Tüskés Anna rendkívüli érdeme az, hogy Rab Gusztáv remekei a megsárgult lapokról, idő-portól belepett dobozokból napvilágra jutnak. Igazi értékmérés részesei lehetünk. Ennek a munkának szerény tanújaként zavarban vagyok, mert ami már sinen van, arra az vár, hogy a lelki utazás résztvevőit röptse oda, ahova vágyakoznak. Nyíljon meg előttük a Titkok Kapuja. A további elmélkedés fölöslegessé válhat.

Mégis megszólalok, mert két remekmű és egy nagyon alapos elemzés erre készlet. Olvasásuk, a feledés óceánjából kimentett lapok különös patinát kaptak a hömpölygő időben. Egy elsüllyedt katedrális harangjai szólalnak meg újra.

1956-ban még hallgattak a fegyverek, amikor a „Szent Optika” beavatottjai első olvasási élményükről lelkesedésük nemes és tiszta hangján számoltak be mindarról, amit a különleges regény ébresztett bennük.

József Attila szerint „a nemzet közös ihlet”. Ez benne él az emberben még akkor is, ha elvek, hitek, meg hasonlások tömkelege látszólag azt igazolja, hogy ennek az ellentéte az igaz: a leépülés, a civódás, a marakodás. A közös ihlet jövőt, életet biztosító erő. A gyűlölet, a testvérharc a leépülés, a nemzethalál bizonyíték lehetőséget hordozza magában. A lélek titokzatos áramlása, a jövőt tápláló erő, a fény a szeretet híján megszűnik. A gyűlölet féktelen ereje marcangolja, tépi még azt is, ami látszólag megmaradt.

„Hányszor támadt tenfiad, / Szép hazám, kebledre, / S lettél magzatod miatt / magzatod hamvvedre?” Kölcsey sajgó, fájó összegezése ez a végzetes kérdés annak is, amit a múlt kútjából Rab Gusztáv elénk tár. Abban a rendkívüli korban, amelyben már szabadságunk hajnalának a reménysugara lobogott, egy regény indult el a megérdemelt beteljesedés útján. A magasabb minőség ereje érintette meg a szíveket, és egyre inkább biztosra vehettük, hogy „Az nem lehet, hogy ész, erő / S oly szent akarát / Hiába sorvadozzanak / Egy átoksúly alatt.” Egy időtlenné vált szent pillanatban elhittük, hogy ezt a sorvadást megszünteti a közös, igen magas hőfokú ihlet. Járdányi Pál „Vörösmarty-szimfóniá”-ját 1956. október 23-án, délután kezdték lemeze rögzíteni. Az áldott szavak épp ekkor hangzottak el a budapesti utcán. A „Szent Optika” gépiratos sziklabarlangjából ekkor indult volna el az emberi szívek felé. Kis idő múltán Tóbiás



Áron kétségbe esve értesítette Rab Gusztávot: igyekezzen azonnal biztonságos helyre vinni regényét.

Mikor ötvenhatunk krisztusi korba jutott, és szabad volt róla igazat mondani, akkor sokan azt hitték, hogy elrejtett értékek tömkelege kerül elő. Nem így történt. Ezért tartozunk hálával mindazoknak, akik tudják, hogy lélek-drágagyöngyeink nem válhatnak pusztába kiáltó szóvá, mert szükségünk van rájuk.

2. A Szent Optika

A legnagyobb olasz romantikus regény, Alessandro Manzoni „Jegyesek” című remeke ugyanabban a korban játszódik, mint Rab Gusztáv alkotása. Különösen érdekes párhuzamot alkalmaz mind a két író a saját kora és a hajdani között. Nem „hatásra” gondolok, hanem a körülmények bizonyos hasonlóságára. Az idő-kútba való lemerülést a nagyon eltérő nyelvi rétegek adják. Bod Máté „Tanúbizonyosság”-át latinul írta. Oly meggyőzően, hogy Tüskés Anna elismerően jegyzi meg, hogy volt szakember, aki az egész latin szöveget szeretne volna elolvasni. Manzoni régi olasz krónikát idéz elénk, a fő történet értelmezése, bemutatása így válik hitelessé.

Éhínség, járvány, háború forgatta fel ekkor az emberek életét. Manzoni nagyon vallásos volt, de nem tekintette Isten büntetésének a járványt. Emberi okokra vezette vissza. Az életet felkavaró három vész közül akár egy is képes kiforgatni az embert igazi mivoltából. Boccaccio réges-régi remekének, Manzoni és Comenius azonos időről szóló leírásának közös vonása az, ahogyan az elembertelenedés hallatlan mértékéről számolnak be. Nagyon ritka volt az az önfeláldozó szeretet, amellyel Gonzaga Szent Alajos Rómában segítette, ápolta, igyekezett megmenteni a szenvedőket, vagy legalább megkísérelte enyhíteni kínjukat, mígnem ő is a kór áldozata lett. A tényekhez hallatlanul ragaszkodó Bod Máté épp vele kapcsolatban ereszti el a gyeplőt: teljesen alaptalanul említi paráznságát.

Az igazság „kettős mércéje” folyamatosan jelen van szemléletében, erre a különben őszinte tanúságtevő elég lassan jön rá. Majd akkor, amikor az első jezsuitával találkozik. Tart tőle, mert „tudja”, hogy tör van a ruhája alatt, és azt hiszi, hogy minden úgy van, ahogyan ő azt a jezsuitákról szóló könyvében leírta.

Fontos szerepet tölt be életében Gadóczy Valent, Bálint özvegye, „Zsófi néném”. Máté Kassán nála akar megszállni, de épp a megérkezése idején tör ki a harmincéves háború. Még az út élménye él benne, nehéz bekapcsolódnia a természetes életéből kifordult Kassa világába.

Sárospataki iskolamester. Korának igazi képviselője. Így elmélkedik: „Kocsimban, amelyben ültem, két hetyke paripája volt: az értelem és a tapasztalás.” „Tanúbizonyosság”-ának az írása közben is nemes céljáról így vall: „Üresen kongó szavak olcsó garasából nem akarok hamis kincseket gyűjteni.” Nagy csapásként éli meg, hogy a néne Kassán újra katolikus lett. A puskaaporos levegő nem zavarja őket abban, hogy a hitvitázó irodalomra emlékeztető szópárbajjal küzdjenek saját igazukért.

Bod Máté Jézus csodáit is fizikai jelenségekkel akarja magyarázni, valójában mindent, ami a Bibliában van. Zsófi erre azt mondja: „Nincs szüksége az Egek Felséges Urának arra, hogy ti az ő szavát bizonyítsátok.” Érveléseikben odáig jutnak, hogy Zsófi veszélyt lát az ész és a szív túl határozott szétválasztásában: „A Szent Lélek Isten óvjon téged eszed kelepcéitől.” Vita, hallatlan erős lelki mozgás csap át az időkereteken. Rab Gusztáv hű önmagához, és Bethlen Gábor katonai tevékenysége kapcsán megjegyzi: „A Kreml akkor Konstantinápolyban volt.”

Bod Máté kudarca többszörös, mert amit ő ellenfeleiről oly biztosra vett, az csak a saját hitének a bizonytalansági tényezője. Ezt látja meg a vértanúságra készülő Pongrácz István. Bod Mátéra lesett, és kijelentette, hogy az már nem hisz az örökkévalóságban. Mit lehet tudni a lélek halhatatlanságáról akkor, ha maga a felelősséget vállaló ember is azt hiszi, hogy a hitvallást úgy lehet cserélni, mint az ócska köpönyeget?

A kultúrantropológia elfogulatlanul, a saját tudományos, természetes szóhasználatként említi az ikonofiliát (a képek kultuszát) és az ikonofóbiát (a képek elutasítását). Hitvitákban az egyik igen gyakori szó a „bálvány”. Zsófia egyik nagyon határozott kijelentése a vitában a következő: „Nincs hamisabb bálvány, mint az elbizakodott emberi ész.” Ez a kérdés vissza-visszatér. Szinte összegezőként említi Rab Gusztáv Sallustius meghatározását: „A képek szemlélete felgyújtja az erény szenvedélyes szeretetét.”

Kassa zavaros világából a két főhős emberi arca tekint ránk, a világnézeti ellentét nem törli el a múlt emlékeit. Akár purgatóriumnak is tekinthetnénk Bod Máté kassai tartózkodását. Békéről, nyugalomról álmodik. A pataki kert rózsáiról, Zsófia szelíd jelenlétéről és arról, hogy milyen jó lesz majd időnként a tokaji paphoz elmenni.

A történések vad örvénye hirtelen ragadja magával. Szívesen kivonná magát minden felelősség alól, de a néneje kéri és meggyőzi, hogy a három fogságba ejtett papot meg kell mentenie. Így ismeri meg Grodeczky Menyhértet, Kőrösi Márkot és Pongrácz Istvánt.

A szónélküliség, szavak csatája irgalmatlan harc a legkegyetlenebb kínzás, a halál, a haldoklók és tetemeik végső meggyalázása ellen. Kassa Savonarolája, Alvinczi György és Rákóczi György az eleve elrendelés alapján axiómának tekinti azt, hogy két jezsuita és a pap magát ítéli el azzal, hogyha hitéhez konokul ragaszkodik. A Kocitus jégpáncélján is áttörne immáron Bod Máté, de tehetetlen, mert egyik fél sem enged. Az író lelki, zenei látásának a remeke az, ahogy itt, ebben a légkörben a szeretet vágyáról beszél. Mégpedig úgy, hogy olyan erőnek tekinti, „mely mozgat eget és minden csillagot”. Világos dantei párhuzam, de ez akkor tárul elénk, amikor a vértanúk sorsa eldőlt. A négy évszázaddal ezelőtti emberi világ és a dantei mennyei látomás utolsó sora így találkozik.

3. A zene

Grodecius (Grodeczky Menyhért) az első jezsuita, akivel Bod Máté találkozik. Latinul írt könyvében

mindent elmondott róluk, hamar meg kell győződnie arról, hogy Grodeczky és társai olyan ismeretlen tartományt képviselnek, amelyről neki fogalma sincs. Tart az orvul ráleselkedő gyiloktól, de csak zene szól. Grodeczky zenét szólaltat meg, annak a teljességét keresi most is: az emberiség legtávolabbi gyökereit. A Rossz megfertőz, a Jótól van a termés. Bod szörnyei valójában az örök fertőzés megtestesülései, a zene legnagyobb titka a gyógyítás maga, a megélhető emberi lét biztosítása.

A középkori felfogás szerint az igazi zenét az angyalok adták az embereknek. A sátán is élt a maga lehetőségeivel. A tritónus tőle származott. Az igazi művészet mélyén isteni van. Megjelenik testvérműzsákban, a költészetben is. Julien Jaynes szerint az ősi időben „a költészet az istenek nyelve volt”. Az egy fogalom egy szó elvét a természettudományok fejlődése hozta magával. 1612-ben óriási eredmény volt a Crusca Akadémia olasz szótára, de a létrehozók elődei már Torquato Tasso nyelvét is erősen támadták. Ez volt a metafora trónfosztásának a kora. Igazán csak a modern költészet tudta méltó helyére visszatenni a nyelvnek ezt a rendkívüli lehetőségét.

Ez a jelenség Rab Gusztáv mindkét regényében jelen van. Jelen esetben csak árnyalja Grodeczky szótlanságát. Itt csak azért említem, mert Bod Máté épp a szavak arzenáljával akarta „jobb útra téríteni” az elszánt jezsuitát. A nagy zenei „szenvedéllyel” nem tud mit kezdeni. Arra nem gondolhat, amit később Liszt Ferenc majd így határoz meg: lehet, hogy a legszebb hangokat halálunk pillanatában hallhatjuk meg, hiszen egész életünk valamilyen nagy teljességnek csak a kezdete.

Grodeczky egész életét már csak a zene tölti be, a lélek legitimizatosabb áramlása. Ő már ekkor egy másik dimenzióban, kiterjedésben él; abban a teljességben, amelyben a hit és a körülmények által részesül: „Szentek azok, akik magasba szállnak, amikor leereszkednek az emberi élet legmélyére” – írta Mindszenty József. A megkínzott három vértanút élve dobták az emésztőgödörbe. Oda pillantott be Bod Máté, mert bizonyosságot keresett a történésekre, hiszen azokat akarta hitelesen rögzíteni. A legnagyobb iszonyatot az keltette benne, hogy Pongrácz István fejét látta, mely még ott mutatta a szenvedő ember halálos kínjait. A tanúságtevőről ez a fizikailag nagyon erős szerzetes állapította meg, hogy nem hisz az örökkévalóságban. Valójában ez a jelenet okozza Bod Máté nagy meghasonlását. Zene szólt, és ehhez kapcsolódott a végső szó, az ítélet, mely Bod lelkének legérzékenyebb pontját érintette.

A török szultánok virágkorában is sok előnye lehetett a „hallgatásban a biztonságom” elvnek. Hallgat az ember, mert úgysem értik meg. Hallgat, mert már elmondta tanítását. Hallgat, mert az általa vallott hitnek, igazságnak még ennyivel tartozik. Hallgat Bod Máté is akkor, amikor a vértanúk újra ott vannak az oltár előtt, amikor újra szól a zene, amikor a szenvedésükből követőik erőt merítenek. Néneje ebben részesül, megmarad eredeti helyén. Bod Máté

hazamegy, de nem képes tanítani a sárospataki katedrán. Tokajba sem kirándulgat. Lelkében csönd van, mert még azt sem tudja eldönteni, hogy miben higgyen. Borzalmas tragédia részese volt, a keresett szörnyek lelkébe költöztek. Szent Optika mutatkozott meg előtte, de arra észérvek nem felelnek. Épül a hallgatás tornya, magába zárja azt a sok kint, amelyet a különös, megmagyarázhatatlan látomás szereplői már nem éreznek, mert nincs az a laterna magica, amely igazi titkukat megmutatná. Azt az Isten tudja, és a szív megérzi.

4. Sárospatak és Kassa

Sárospatak levegője megérinti az idegeneket is. Ilyenkor arra gondolunk, hogy mily kicsi jelenlegi hazánkban az a terület, amely nem volt a török hódoltság része, és a mai Magyarországhoz tartozik. Szabadságharcaink emlékei megdobogtatják a szívünket. Valamit érzünk abból a csodálatos áramlásból, amely Árpádot és vitézeit áthatotta ezen a földön. Boldogság érzete dobogtatja szívünket, mert ily hosszú időn át, mint itt, a magyar szó köszönthette a napot, a holdat, a csillagokat, és háláját fejezhette ki a Teremtőnek.

Pedig 1526-ban már beköltözött a félelem a Kárpát-medencébe. Kemal Pasa-Záde a bosszúálló szultán haragjának az áradatáról ír, mikor Buda pusztulását ecseteli. Bosszú és harag – mily idegenen hangzanak a békét nyugalmat áhító ember fülében. A félelem, mint valamilyen titkos sugárzás terjedt szét a magyar glóbuszon, de a pataki vár kiált felénk az időben: „Van megmaradás, van remény, mert a szeretet nagyobb még Szulejmán szultán erejénél is.”

Kassa vértanúi idegenné tett földben pihennek. Ez a végzetünk. A félelem ott immáron más kövületeket őriz. Fél ezer ottani tanítványom vonul előttem. „A félelem feloldása irodalmi művek segítségével” volt a témánk. Egyszer Avicenna kísérletét mondtam el nekik. A híres orvos két bárányt helyezett el, egymástól távol. Az egyik környezete nyugodt volt, a másikat védett ketrecben őrizték, de a közelében egy dühödtt farkas vicsorgott rá. A tudós azt tapasztalta, hogy az a bárány pusztult el, amelynek a közelében volt a farkas. Kassai tanítványaimnak nem árultam el ezt a végkifejletet, hanem megkérdeztem tőlük, hogy szerintük melyik bárány pusztult el. Megdöbbenő választ adtak. Szerintük az, amelyik nyugodtan üldögélt a ketrecében. „A farkas közelében lévő bárány olyan volt, mint mi: legyőzte a félelmet. Volt miért élnie”.

5. A hit drámája

Rab Gusztáv regényeiben szereplő drámaiság olyan szintérre és időbe visz minket, ahol a hit a „lenni vagy nem lenni” kérdésévé vált, tragikus fejlemények mozgatójává.

Ha önmagunkba nézünk, vagy széttekintünk világunkban, könnyen azt mondhatjuk, hogy mindez már a múlté. Az egyén belső létburkában él. Lehet benne hit, mely hatóerő, lehet ismeretlen tartomány a lélek benti világa, akár üres is, életünk kopik, napjaink

egymás után peregnek. Ma már a múlt fontos kérdései ritkán rázzák meg mindennapjainkat. Hit dolgában a világ egy részén Pató Pál úr adja a mintát, a példát az életre. Legfeljebb az alap-lagymatagságon túl van mozgalmasság, izgalom, szenvedély.

Antonioni „Vörös sivatag” c. filmjében a meghasonlott Giuliana nem véletlenül kérdezi meg szerelmétől, hogy miben hisz. Azt a határozott választ kapja, hogy nem szoktuk ezt egymástól megkérdezni. Ma sokan így vannak ezzel, de az egyre erősödő keresztényüldözés láttán több gondolkodó arra figyelmeztet, hogy ez csak átmeneti állapot. Oly félelmes és alig visszafordítható folyamatok zajlanak a világban, amelyek azt bizonyítják, hogy a múlt meghasonlásait jó figyelembe venni, mert erőt gyűjthetünk belőlük a jövő számára. A nagy változás szele már elérte Európát. Látnunk kell, és okulnunk kell abból, amit a múlt szomorú és véres tapasztalatként az idő könyvébe írt. A felejtés forgatószele kitepheti, elsodorhatja a lapokat, de a műalkotások kitekintenek az időből. Örök tanulságot hirdetnek, és feledhetetlen élményben részesülhetünk általuk.

6. Optika és Erzsébet

A két regény szereplőinek egy része csak ezt venné az ajkára, mert számukra nem létezik a szent. Oly jellemekről van szó, akik a nagy változásoknak a hősei, de saját alaptévedésüket nem képesek beismerni, mert úgy érzik, hogy azzal önazonosságukat adnák fel. Hisznek a maguk egyetlen, öröknek tartott igazságában, és közben nem veszik észre, hogy azzal magukat teszik boldogtalanná, és közben másoknak ártanak.

Ez a jelenség kisebb mértékben van jelen Bod Máté életében, mint a „Patak rózsája” főszereplőinek a világában. Színes egyéniség. Tudományos művek szerzője. Az igazság megszállott kutatója. A róla szóló történetben nem véletlenül hangzik el Thomas Mann és Bergson neve. Mélységesen mély időkútba merülünk. Háromszázharminc (immár négyszázkét) évvel korábbi hitviták útvesztőjébe, de az egymásnak feszülő szavak nyílzápora gyakran oly sűrű, hogy eltakarja a napot.

Bod Máté hisz az igazában. A szemében mi sem egyszerűbb: a vértanúhalálra felkészült három papnak „csak” a hitét kellene megtagadnia, és ezzel minden rendben lenne. Ez a „csak” viszont kisiklik, mert egy magasabb minőségbe ütközik a nagy igazságkereső szándéka. Bergson azt hirdette, hogy míg ő az igazságot kereste, addig inkább jót kellett volna cselekednie.

Bod Mátét úgy megviselik az átélt események, hogy hosszú időre súlyosan megbetegszik. Nénje jóvoltából meglátja a csodát. A megkínzottak, megcsónkítottak teteme helyett láthatja, hogy azok maradtak, akik a földre szállt démonok, szörnyetegek tobzódása előtt voltak. Fényt lát a sötétség birodalmában. Szent Optika tanúja lesz, de észérvet keres. Gyökeresen nem változhat meg. Ugyanúgy nem, mint a másik regényben szereplő keresztapa. Ő a jóságos kislányban, önkéntes ápolójában, Posta Erzsiben sejti meg fő

„ellenfelét”, Szent Erzsébetet. Haldoklás közben ezért kérdezi meg tőle, hogy Patakon vagy Pozsonyban született-e.

7. Patak rózsája

Rózsa fakadt a zimankós télben. Eljött a csodák nagy kora. Templomokban képe ragyog. A rózsa és a szent egy lett örökre. Gyermeked édesanyja volt. Korán megözvegyült. Önző korok értői, magyarázói a győztes és a vesztes embert ismerik. Patak rózsája az isteni irgalmasság titkát testesítette meg, oltotta az emberek szívébe. Önösségbe fulladt győztesek és áldozataik – a vesztesek mellett a reményt lobogtató ember igazi arcát tárja elénk: a segítőt.

Halála után tíz évvel tatár nyilak temetővé dermedtették hazánkat. Magyarország háromszázötven évi fennállása után megszűnt – értesült a pápa egy szent hagyományokat őrző nemzet pusztulásáról. Ötvenhárom évvel később Dante Magyarországi Máriával és annak gyermekével, Martell Károlyval találkozott Firenzében. Mindent eredeti forrásból tud meg rólunk. Nem véletlenül hazánk az egyetlen olyan ország, amely az „Isteni Színjáték”-ban megkapja a „beata” (boldog) jelzőt.

„Isten csodája, hogy még áll hazánk” – írta Petőfi Sándor több mint fél ezer évvel később. Ezt már Dante is leírhatta volna: tudta rólunk. A főnixmadárról állítja a hagyomány azt, hogy fél ezer év után újjászületik. Ilyen a mi megmaradásunk is. Gyakran hihetetlen, és egyszer csak megjelenik a csoda. A Hunyadi János mellett küzdő Kapisztrán Szent János 1456. október 23-án halt meg, és pontosan fél ezer évvel később történt az a csoda, amely Rab Gusztáv életét is újjáteremtette. Egyre rövidülő, maradék életében ennek a csodának az ígézetében élt.

Magyarországi Mária Szent Erzsébet nagy tisztelője volt. Az Anjou-ház asszonyai között ő a legnagyobb egyéniség.

Sárospatak jelen van irodalmunkban. Debrecennek, Nagyenyednek, Pápának a szellemi rokona, de a Bodrog levegője, Szent Erzsébet rózsája adja meg különös jellegét; azt a titkot, amely rendkívüli arcát sugározza. Akár egy-egy művészi alkotás, akár személy, emberi lény esetében az egyedi vonás, a személyiség hasonlíthatatlan varázsa több tényezőtől tevődik össze, de Sárospatak rózsája nélkül már nem lenne önmaga.

Ez az a jelenség, amellyel ha találkozunk, a „hic et nunc” – „itt és most” világa tudatosodik bennünk. Arra figyelmeztet, hogy a nagy jelenségeket nem szabad kaptafára húzni, mert akkor akaratlanul is elúszik a lényeg. Sárospatak hírét öregbítő összes művészeti, irodalmi alkotás ezt a lényegét tárja elénk, most örömmel köszönhetjük Rab Gusztáv két könyvét, mert ennek a fenti lényeknek az elmélyítése nagyon fontos állomáshoz érkezett.

Tüskés Anna rendkívüli kincset talált, irodalmi, történelmi kutatásának gyönyörű az eredménye. Ennek az alapos feltáró munkának az érdeme az, hogy a kereszténységet kirekeszteni akaró Európában meg tudjuk látni csúcainkat. Így juthatunk el a magasabb

minőségbe. Abba a közegbe, amely azt sugallja: van remény. Szent Erzsébet rózsája így válik a jövő biztosítékává, szent zálogául.

A két regény olvasója könnyen a hitvitázó irodalom fölöttébb nem szórakoztató fogságába esik, ha a szavak csűrését-csavarását érzi Rab Gusztáv sorai között. Réges-régi zenét szólaltatnak meg ezek a szavak, de a nyelv függönyén át segít a mélybe tekinteni a nagyszerű, árnyalt értelmezés.

Hitvita és nyelvi magyarázat! Épp elég ok lehet arra, hogy a munkától magát kopottnak érző olvasó hűsebb, megnyugtatóbb vizekre vágjakozzon. Hitem és meggyőződésem szerint mégsem teszi le a könyvet a kezéből, mert érzi a sodrást, a történelem folyójának iszonyú erejét, mely magával ragadja a hősöket, röpi őket végzetükbe.

Az ember boldogságra született. Ez a remény él a „Szent Optika” főszereplőjében, Bod Mátéban is. Vissza-visszatér ez a hő óhaj: pataki virágoskert néjje társaságában, időnként átruccanna Tokajba, de neki oly feladata van Kassán, amely borzalmas kudarccal, tragédiával végződik. Hadak vonulása. Árulás, pénz és irgalmatlanság találkozik a vak tehetetlenséggel. Lovaglás a koromsötét éjszakában. Konstantinápoly és Erdély, a Kreml és Budapest végzetes hatalmi függősége kapcsolja össze a két regényt úgy, hogy megértésükhöz valóban fontos a kettő ismerete. Hitviták dúlnak, de Szent Erzsébet születése után hétszáz évvel is kulcsszó a pénz. Pénzért kapja meg Pozsony Szent Erzsébet születési jogát. Európa elrablásának a veszedelmes árnyékában is a pénz az úr. Úr uralkodik sok-sok megkezelt lélekben, de Szent Erzsébet rózsája még nem hervadt el.

8. A rózsa illata

Szent Erzsébet kapcsán, vallási különbözőség nélkül, azért jó erről az illatról beszélni, mert emberek vagyunk. Ahol a méricskélés, a hite miatt a másik elítélése kezdődik, ott a szeretet elillan, mint Szent Erzsébet rózsájának az egyedüli titka. Törökök százainak beszéltem róla, és ők a misztika lényegét látták benne, a csodát. „Kokusu latif çiçek, (kokuszu latif csicsek) = illatos virág” – belőle a hit titokzatos ereje árad. Ők nem csodálkoztak azon, ha elmondtam nekik, hogy a konyai misztikus költő Dzsálál Eddin Rúmi és a mi szentünk 1207-ben született, és szeretet-rajongásában Yunus Emre is közel áll hozzájuk. A hivatalos Európa hatalmi gyakorlatában keresztény múltját megtagadja, a vele egy követ fújó kutatók közül némelyek túlzásnak vélik immáron ezt a párhuzamomat.

Szörszálhasogatás! Ez volt Rab Gusztáv életének is az egyik nagy keserve, átka. Míg a végső partokon egyre nagyobb köd ül, addig a részletek túlnagyítása már ott tart, hogy az új nemzedékek tagjai múlt-kutatásukban abban is elmerülhetnek, hogy édesanyjuk valóban nő volt-e, avagy apukájuk férfinak született-e, vagy csak később szavazott erre a nemre.

A szavak útvesztője nem mai találmány. Ezen a téren csak egy olyan licit terpeszkedik a lényeges kérdések fölé, amely abszurdításban igyekszik minden korábbi

túlszárnyalni. Mindez távol esik Rab Gusztáv világtól? Látszólag igen, de a keresztfiú önmaga keresésének és elvesztésének a drámája végképp nem.

Gyermekként kíváncsi Szent Erzsébet rózsájára. Körülményes módon juthat csak a közelébe, mert vigyázó kezek óvják előle. Mikor vallani kell róla, azt mondja el, amit látott. A kereszta a szemléltető oktatás híve. Magával viszi keresztfiát, hogy a katolikus plébános csalásának a szemtanúja legyen. Mindnyájukra meglepetés vár, mert a matrac-sírából eléjük lépő, meggyógyult asszony református, csak ők ezt eddig nem tudták. Semmi köze sincs a plébánoshoz, mint ahogyan az nem tud a csodáról. Nem is álmodott arról, hogy épp egy református egyszerű asszony udvarán virít ki télvíz idején Szent Erzsébet rózsája. Agg emberként látja el feladatát. Magánéletének egyetlen öröme, hogy a vár urával tarokkzik.

A kereszta a télben nyíló rózsát a sárba tapossa, mint ahogy majd Kun Béla követőjeként ezt cselekszi magával a vallással is. A rózsatiprás után vele fűj egy követ a keresztfiú, és így veszti el végképp saját magát.

Avvocatus diabolicus – az ördög ügyvédje. A katolikus egyház őre. Nem fogadhat el minden hamis képzelgést, látomást, álmot, álprófétaságot. A csoda tisztaságára kell vigyáznia. Ám meddig lehet azt megőrizni, ha már a hit kegyelme is elhagyta az embert?

Tintoretto „Szent Márk testének az elszállítása” című remeke örökitette meg ezt a tragédiát: a szentség elhagyja a várost. Mi marad meg utána? Ezt tanulja meg egész élete során a jobb sorsra hivatott, érdemesült keresztfiú.

9. Sub Rosa és a kalapács

Háromszázötven évvel ezelőtt csapott le a hóhér bárdja a rózsa alatti suttogókra. Kell ott a csend, a nagy hallgatás, mert a falnak is van füle. Az egyik összeesküvő, Zrínyi Péter, a költő és hadvezér Zrínyi Miklós öccse épp négyszáz évvel ezelőtt látta meg a napvilágot. A Dráva mellől indult, és szabadságról álmodozó arcát utoljára a Bodrog vizében pillanthatta meg. A Dráva olasz földön ered, népeket kapcsol össze ugyanúgy, mint ezek a kiváló hőseink.

A nevezetes történelmi helyen az 1848-49-es szabadságunk leverő osztrák tábornokok egyikének az utódja találkozik a Szent Erzsébet emlékeit eltüntetni akaró csapat küldöttével. Az osztrák herceg teljesen magyarrá vált, mi több szélsőséges, a frankhamisítás „hősevé”. Bosszút akart állni a franciákon Trianonért, de nem öregbítette hírnevünket a világban.

A nagy suttogás nem a meghíusult tervről szól. Álmodozásaink szomorú kifejezője csupán. A herceg nem gyanítja látogatói igazi szándékát. Engedélyt ad nekik, hogy „történelmi kutatásokat” végezzenek a várban. Elkezdődik a nagy keresés. A csapattal tart a kalapácsos ember is, a tanácsköztársasági plakát előképe, „a múltat végkép eltöröljük” végítélet letéteményese. A marxi eszme sárospataki megszállottja. Annak a kornak élő, mozgó, valós kísértete, amelyben egy megszállott kis csapat dönti el, hogy mi az igazság

a tömegek, a nagy egész számára. Aki nem azonosul vele, arra lesújt. Most „csak” követ tör, zúz, kegyes emlékeket. A kereszta átvesszi tőle a kalapácsot, és a végső csapást ő méri az ereklére.

A titokzatos, suttogásos terem rózsáját is csak a véletlen menti meg. A kereszta társaival együtt Szent Erzsébet pataki emlékeit akarja felszámolni, de egész nemzeti hagyományunkra ugyanez a sors vár. Egyházi burkát megőrzi, amíg lehet, de érdemeit a minden vallást felszámolni akaró rendszer méltányolja azzal, hogy már életében utcát neveznek el róla Budapesten. Ötvenhat nyitja ki a szemét. Nyugatra távozik, és kéri, hogy az utca ne viselje tovább a nevét. Valamit meglát, de igazi és végtelenül súlyos vétkére nem döbben rá.

Eötvös József szerint, ha valamikor ateista hatalom lesz, akkor a „rend” fő képviselőjének a képe lesz a hivatalos intézményekben, a feszület helyén. Ibsen Peer Gyntje „csak” a saját egyéniségét akarta megvalósítani, de borzalom várt rá: a Gomböntő a maga szürke formájába, téglébe akarta beönteni.

A Benedek Marcell által szerkesztett, 1927-ben megjelent „Irodalmi lexikon”-ban szerepel Rab Gusztáv. „Mocsárláz” című regényével megnyerte az „Atheneum” regénypályázatát. Az egyre inkább felívelő írói tevékenység már negyedszázadosnál hosszabb időt foglalt magába, amikor megérkezett a Nagy Gomböntő: Rab Gusztávot kizárták az Írószövetségből.

Láthattuk, hogy a Nagy Háborút követő kommunista uralom családi szinten érintette meg. Onnan lépett ki alkotóként egy magasabb minőségbe. Hirdette, hogy a meghasonlás ellenére is van remény. A saját farkába harapó kígyóhoz hasonló közösségi társadalom beleöntötte a maga olvasztótégelyébe. Ám létezik egy magasabb minőség. Erről álmodott Rab Gusztáv. Családi hernyóváltást levetette: szivárványlepké lett vagy talán főnixmadár.

10. A megvalósulás

Kocsis Zoltántól egyik hangversenye után megkérdezték, mi a legnagyobb öröme ebben a pillanatban. „A megvalósulás” – válaszolta. Egy-egy remekmű hiteles megszólaltatása a cél. Ezért érdemes élni, küzdeni.

Regényhősöktől is jogosan lehetne kérdezni ugyanezt. Bod Máté is pontosan tudja, mi a célja: a szörnyek megtalálása a múltban. Bizonyítása annak, hogy a Rossz az emberi gyakorlatban már Káin előtt létezett. Továbbá minden csodára, észelveken túli jelenségre kézzel fogható magyarázatot akar találni.

A nagynénje társaságában észlelt fényjelenségre, templomi jelenetre nincs magyarázat. Descartes sem közelíti meg logikai elvekkel ezeket az elé tárt tényeket, de lehetségeseknek tartja őket. Az igazi szörnyekért sem kell a messze múltba záródokolnia. Ott tartózkodnak azok gyermekkori szobája előtt: az emésztőgödör körül tobzódnak.

Bartók és Sztravinszkij művészetében nagy szerepe van a barokk zenének. A reneszánsz utáni kor a lélek oly nagy feszültségét hozta magával, hogy észérvekkel nem lehetett a nagy kavargást, a lélek forgószelét

lefékezni. Új Orpheus hangja kellett. Ezt adta meg a zene.

A „Minden Egész eltörött” világából tekintett vissza Rab Gusztáv egy meghasonlott korba. A harmincéves háború irgalmatlanul hosszú ideje is azt mutatja, hogy világunk nagyon nehezen tudott helyrebillenni, megnyugodni. Legalább azon a szinten, hogy a vérengzés megszűnjön, a fegyverek elhallgassanak.

A harc nyitánya, tragikusan érintette Comeniust. Családja elpusztult. Menekülni kényszerült. Küldetés-tudattal érkezik Sárospatakra – a kassai vértanúk halála után harmincegy évvel. A „Világ útvesztője és a szív Paradicsoma” címmel 1631-ben írta meg vallomások könyvét. A nagy eltévelyedésből csakis a krisztusi szeretet hozhat megoldást, adhat értelmet az életnek. Comenius ezt olyan komolyan vette, hogy élete vége felé, a béke érdekében hajlandó lett volna tárgyalni a jezsuitákkal.

Tanítása, pedagógiai elvei nagy szellemiségeket indított el életútjukon, de a világ felelősei, a történelem menetének az irányítói, épp akkor, amikor az a legfontosabb lett volna, semmit sem tanultak belőle.

Ennek a mindent szétmárgató fogaskeréknek az alig-alig ismert áldozata Rab Gusztáv. Különös családi öröksége, tehetsége, szorgalma egyedüli látásmódja tette érzékennyé az ártatlanok szenvedése iránt. Giovanni Pascoli hasonló érzékenysége kapcsán csillant fel az olaszokban a remény: „Nekünk is megvan a mi Dosztojevszkijünk?” – kérdezték. Rab Gusztáv kapcsán még a hősök párhuzama is sugallhatott volna hasonló kérdést. Raszkolnyikov a „tett”, a nagy kísérlet előtti állapotban él. „Igazi” emberi léte, képzelgése alapján, akkor volna, hogyha bebizonyosodna, hogy napóleoni képességekkel rendelkezik. Ennek épp a cáfolatát kell megélnie, mert van lelke, lelkiismerete.

Hosszú, nagyon részletes egybevetés tárhatná csak fel azt, hogy „A Karamozov testvérek” vagy az „Ördögök” szereplői lélek-mélyeikben hasonló felkavaró erővel hiszik, keresik vagy tagadják az Istent, mint a híres orosz génusz születése után nyolcvan évvel világra jött magyar író. A szereplők élnek mindennapi életüket, de tetteik mélyéről felgomolygó indulat, világlátás, a végső válaszok drámai bemutatása mily közel áll egymáshoz. Bővebb kifejtés helyett csak azt húzhatom alá, hogy nem hatásról van szó, hanem arról, hogy ha a nagy orosz író a mi glóbuszunkon él és alkot, mégpedig más életidőben, az ő figyelmét is megragadták volna mindezek az emberi történetek, folyamatok.

„Patak rózsájá”-ban Ember Mihály János Zebulon, a keresztfiú festőnek készül. Kiskora óta szenvedélye a rajzolás, a festés. Bontakozó gyermeki elméje Jézus kereszthalálához vonzza. Keresztapja a kép minden szereplőjének a feje fölül akarja a glóriát eltüntetni. Egyházi emberként vegyül el Kun Béla követőivel. A hit zászlaja alatt a vallás felszámolásán fáradozik. A református egyház vezetői ezt nem tűrik. A vészterhes százharminchárom nap elviharzása után állásvesztésre ítélik. Oly erős liberális körök támogatják, hogy rögtön állást kap Budapesten, a városi főkönyvtárban.

Azoknak a lángját lobogtatja, akik magyarság erejét akarják elégetni, elpusztítani. A semmibe hamvasztó tűz közelében tevékenykedik. Hisz abban, hogy népünket megszabadítja minden „vallási béklyótól”. Fő életműve világnézeti téren a keresztfia hitetlenségének a szilárd megalapozása, irányítása. A két világháború között számtalan egyháztörténelmi művet ír. A marxista zsargonból veszi alapul azt, hogy a társadalmi mozgalmak vallási köntösben jelentkeztek. Ő a történelmi kutatását, adatai tömkelegét egyházellenes nézeteinek a rejtett vagy olykor világos kifejtésére használja fel. Erre jó az „objektív, tudományos” alap. Aki a hit titkaira kíváncsi, gyanútlanul esik a tömegembert gyártó, magát modernnek valló világlátás hálójába.

Olyan filozófia ez a lélek számára, mint fizikai létünknek az atombomba. Rendet, tökéletességet hirdet, de ami utána marad, örök szörnyűség. Például a hirosimai kerékpározó kisfiú árnyképe a kövezen: belőle csak ennyi maradt, a testét elégette az ezerfokos hőhullám. Ember Mihály János Zebulon hosszú nevet kapott a keresztségben, de a keresztapja köszönő viszonyban sem volt a keresztséggel. Zala Bertalan első számú áldozata ő. Minden igazi művészetben isteni lakozik. A kisfiú bontakozó elméjében jelen van a mozgó erő igénye, de a nagy lendülettel, ihletettséggel készített másolatáról el kell tüntetnie az angyalokat. Krisztus is csak mindennapi emberként jelenhet meg. Dicsfény nincs.

A korábbi regény egyik gondolata köszön vissza: „Nincs hamisabb bálvány, mint az elbizakodott emberi ész.” A keresztapa lelkén a kéreg megkövesedett. A keresztfiú viszont elvetélt, tönkretett élete mérgező forrását épp a keresztapai irányításban látja. Richter atyának szinte gögösen feleli azt, hogy ő nem tud imádkozni. Magyarországot elhagyta. Nem tudott azonosulni a kommunista rendszerrel, de istentagadó. Richter atya válasza tömör és világos: „Egy harmadik világot akar, de jegyezze meg magának, olyan nincsen.”

Zala Bertalan hosszan várja a keresztfiát. Svájcban kellene megérkeznie, de az valamiért késik. Akkor toppan be a kórterembe, amikor már imádkozni kellene a haldokló lelki üdvéért. Ebben egyikük sem hisz. Kifordult emberi volta ekkor jelenik meg előttünk. A haldokló keresztapa fejéhez vágja rettenetes vádjait: „Maga elvette tőlem az angyalokat és a szenteket...A halhatatlan lelkemet is elvette...Mondja meg, mit adott értük cserébe!” „Talán az a rend és a célszerűség, hogy én itt állok kifosztottan? Egyetlen lányomat és unokámat is elvesztettem már. Nincs hazám, nincs családom, nincs művészetem.”

Zala Bertalan végtelenül öntelt ember volt. Tévedésére ötvenhat fényvarázsa csak részben világított rá, de rögeszméjéhez hű maradt. Raszkolnyikovot Szonya természetfölötti szeretete avatja emberré. Posta Erzsi nyomorékságában, csonkaságában is a legtöbbet cselekszi, mert míg a Kínából a mártíromságtól véletlenül megmenekült jezsuita imája sem hat a konok emberre, addig a

nyomorék lányka Szent Erzsébet rózsájának az illatát leheli egy megátalkodott ember pokolbugyrába.

11. A rózsá sorsa

1995 pünkösdhétfőjén Szent II. János Pál pápa magyarországi nunciusának, Angelo Acerbinek a tolmácsa voltam Sárospatakon. Mintegy fél száz pap társaságában vonultunk a szép gótikus templom felé, és a perugiai San Lorenzo templomot hasonlítottam össze a mi szent helyünkkel. A közelünkben álló hívek arcán azt láttam, hogy azt hiszik, hogy olaszul imádkozunk. Pedig csak arról beszéltünk, hogy hitünk mire volt képes fél ezer évvel korábban.

Alkalom adtán megkérdeztem Angelo Acerbitől, hogy miképpen vélekedik arról a lehetőségről, hogy előkerülhetne olyan adat, dokumentum, amely azt bizonyítaná, hogy Szent Erzsébet nem Sárospatakon, hanem Pozsonyban született. A pápai küldött így válaszolt: „Ha itt a hívek között ez a szent hagyomány él, akkor azt senki sem veheti el tőlünk.” Az új adatok sem hitelesebbek, főképpen nem erősebbek, mint az emberekben lévő tiszta hit.

Száz évvel Rab Gusztáv születése után sárospataki gyermektáncsoport tolmácsa voltam Isztambul ázsiai részén. A pataki gyermekek török családoknál laktak. „Hivatalos” látogatóba mentem a szervezőkkel. A pataki kisfiút vendégül látó anyuka mélyen vallásos volt. Otthonuk központjában arab feliratos műalkotást pillantottam meg. Ennek központi szava a „Hakk” volt, az „Igazság”, maga az Isten.

Olvastam a szavakat, és ez vendéglátónkat mélyen meghatotta. Arról a szeretetről beszéltünk, amely világunk Teremtőjéből árad. Vendéglátónk azt panaszkolta, hogy náluk erősen csökken a mély és igazi vallásosság. „Jézus ajkán ima voltam” – hirdette Yunus Emre. Ez a vallomás egy nagy költő szívéből áradt. Ez az idők végezetéig ember voltunk egyik szép megnyilvánulása. Ebben semmi veszély és fenyegetés sincs. Az a „megkezelt” tanításból tör elő vulkáni erővel: a gyűlölet, irigység és harag az a sátáni erő, amely közösségeket, családokat képes felrobbantani. Könyörtelen, mint az atombomba, és még az estleges új, halálrobbanás előtt kiszivattyúzza a levegőnket. Eszközembereket gyárt a naiv, jobb sorsot érdemlő olyan lényekből, akiket elsősorban az otthonukban kellene rádöbbeníteni igazi mivoltukra. Ne csak egyetlen „tudományuk” legyen – a gyilkolás.

Bod Máté egyetlen szóval tartja féken a vad, keretlegényszerű porkolábot: „Tarcza”. A kassai gyilkosok elszánt alakja egyszer részegen kikotyogta Bod Máté előtt, hogy korábban a reformátusok ellen harcolt. A helynév a fő póráz a számára, mert ha ezt más is megtudja, akkor jaj neki.

Rab Gusztáv követte Mindszenty sorsát. Tudta azt is, hogy vidékről Budapestre került parasztleányeknek tanították meg az emberkínzás fogásait. Arról is volt fogalma, hogy mi várt azokra, akik későn jöttek rá arra, hogy valójában milyen hivatást választottak, és megtagadták az engedelmisséget. Nem véletlen, hogy oly egyedüli öröm volt bíborosunk számára, mikor egy

börtönőr, majd egy ifjú tanuló bizalmasan elárulta neki, hogy hisz Istenben.

12. Igazi értékmentés

Sárospatak török testvérvárosának, Rodostónak a kormányzója, Suleyman Oğuz 1985 novemberében kifejtette, hogy sok hatalmas méretű településen, világ városban járt, de talált olyanokat, amelyeknek a szellemisége, lelki sugárzása a külváros határáig se jutott el, Sárospatak viszont országhatárokon túlra is tiszteletre méltó erőt sugároz. Ezért büszke Rodostó arra, hogy II. Rákóczi Ferenc életének hosszú idejét ott töltötte. Ezt hirdeti a nagyfejedelem náluk lévő szobra is.

Nagy harcainkat „békévé oldja az emlékezés”. Ez fontos, és épp ez a folyamatosság vált szellemi erő teszi még fontosabbá, hogy szembenézzünk azzal a meghasonlással, amely épp itt, épp ezen a tájon a hit óriási drámáját mutatta meg. Rab Gusztáv két regénye nem rendíti meg azt a hitünket, amely az itteni értékeinkhez kötnek minket, hanem megerősítik. Minden életellenes erővel szemben fel kell lépnie egy nagyobb erőnek. Ez az élet megmaradásának a törvénye. Az egyén és a magánélet alapos és színes rajza tárul elénk a két remekből. Az a táj, amely Árpád vitézeinek az emlékét hordozza magában. Ezek az ősök jelennek meg Davide Bertolotti 1822-ben kiadott művében, az első olasz romantikus történelmi regényben. Bármilyen mély a múltnak kútja. Jó belenézni, hogy meglássuk, és még inkább tudjuk tisztelni csúcainkat.

Tüskés Anna igazi értéket ment meg. Rejtett kincseink vannak. Szeretet, tehetség és kiapadhatatlan szorgalom jutalma az, ha megbecsüljük értékeinket, és beépítjük őket életünkbe.

EPISZTOLA

Eszmecsere



Bttm & Ts



Osservatorio Letterario (143/144. sz.)

2021. október 27. 07:47

Kedves Melinda

Nagyon szépen köszönöm gratulációját. A Papp Árpád Búvópatak-díj igen nagy megtiszteltetés a számomra. Felemelő volt mind az az élmény, amelyben Kaposváron részesültem. Úgy vélem, hogy az életnek vannak egyedüli nagy eseményei, amelyek meggyőzik az embert arról, hogy érdemes. A lélektől lélekig van út az ember számára. A visszajelzés isteni ajándék, mert a szeretet jele. 1975-ben szomorúan hagytam el a Dunántúlt, most úgy érzem, hogy igazán sohasem jöttem el onnan.

Amint megpillantottam az „Osservatorio Letterario”-t, az az érzés fogott el, hogy jó lenne szinte egyszerre részesülni mindabban, ami ebben az értékes folyóiratban van. Ám ez a türelmetlenség csak a lelkesedésem jele, hiszen örülök annak, hogy sok-sok érték vár rám, mint annyiszor, amikor megláttam a korábbi számokat, és egy pillanat alatt szerettem volna kincseivel találkozni. Majd, amikor elérkezett az idő, hogy megismertem őket, szinte sajnáltam, hogy a „szárnyas idő” oly gyorsan elrepült.

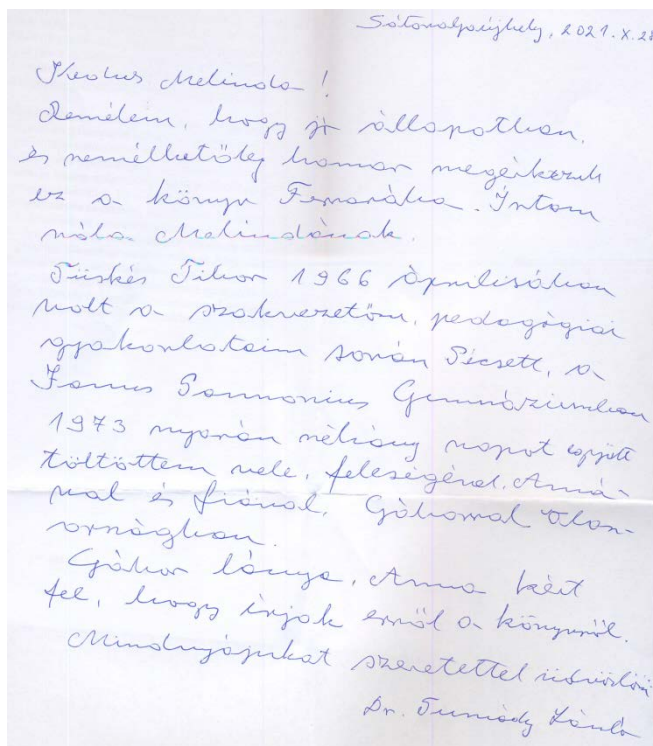
Különös áldás a számomra, hogy szeptember 25-én Lavotta János-díjat kaptam. Hetvenegy éve van Sátoraljaújhelyen az otthonom. Budapest, Szeged, Zalaszentgrót és Miskolc is fontos része volt életemnek, a külhoni tájak is a szívemhez nőttek, de mozgalmas világunk tagadása szinte az, hogy én ide visszatértem. Így történhetett az, hogy ünnepi keretek között, a Lavotta Kamarazenekar jubileumi hangversenyén vehettem át ezt a kitüntetést. Mindez városunkban volt, a Latabár Kálmán Színházban, ugyanott, ahol 1954. szeptember 19-én, gimnáziumunk névadójának, Kossuth Lajosnak születésnapján, Asztalos Loránddal a „Meghalt a cselszövő” négykezes változatát zongoráztam.

Tavasszal kért fel Tüskés Anna, hogy összegezzem gondolataimat Rab Gusztáv két regényéről. A könyv megjelent. Benne szerepel a tanulmányom Rab Gusztáv két művéről. Most ezt elküldöm Melindának. Tüskés Anna kért arra, hogy a könyvet kísérő írásomból kihagyhassa a vele kapcsolatos méltatásomat, elismerésemet. Szerénységét tisztellem, de úgy gondolom, hogy ezt most nem szabad elhallgatnom, hiszen nélküle a két regény sohasem látott volna napvilágot.

Sárospatak és Kassa! Külön világ. Az utóbbi részben elsüllyedt katedrális. De mégse! Mintegy félezer fiatal tanítottam ott. Tanítók lettek. A körülmények hatalma nem győzte le őket. Királyhalmecen olaszt tanítottam. Voltak olyan hazai tanítványaim, akiknek jót tett volna egy hosszú idejű tanulmányút a kassai tanítójelöltjeim szülőföldjén. Sohasem tagadtam meg egyetlen tanítványomat sem. Egész életemben hittem munkám lélekformáló erejében, de az emberi gondolkodás „nehézkedési ereje” arra figyelmeztet, hogy olykor a legőszintébb szándék is kevés. Isteni kegyelem kell ahhoz is, hogy a mag ne sivatag homokjára hulljon, kösziklára, bozótosba, hanem napfényre repessen fel, és termést hozzon mindnyájunk örömére.

További jó munkát és jó egészséget kívánok. Mindannyiukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnady László



Megtörtént kézbesítés

2021. november 4. 19:51:09

Kedves László!

Köszönöm szépen kedves sorait, a csatolt anyagot. Megnyugodtam, hogy szerencsésen célba ért a periodika, amelyet örömmel olvasott. (Sajnos az olasz olvasók Daniele-Daniból kivételével érdemi hozzászólást a közölt alkotásokkal kapcsolatban nem produkáltak, ami arra enged következtetni, hogy még bele sem lapoztak... Örülhetek, ha még egyáltalán megrendelik.)

Én is nagy örömmel olvastam a legújabb, szeptemberben kapott Lavotta János-díjról, ehhez is tiszta szívből gratulálok, megérdemelt művészeti kitüntetés! Olvastam az interneten Lavotta Jánossal kapcsolatos érdekes és értékes tanulmányait. Utána is néztem a Lavotta János-díj keletkezésének is s az ezzel kapcsolatos eseményeknek, hiszen számomra újdonság volt, nem tudtam róla. Felemelő érzés lehetett átvenni ezt a díjat, ott, ahol serdülő korában négykezest játszott... Én akkor 9 hónapos és 1 hetes voltam...

Ezen és ezt megelőző esztendőben napi rendszerességgel zongorázom a megnövekedett családi elfoglaltságok és az osservatoriós tevékenységek mellett. Nemcsak az 1986-1997 közötti években tanultakat elevenítem fel, hanem az 1964-1974 évekre eső zongoratanulmányaimat is előveszem, leginkább az 1968-1974 közötti haladó években tanultakra koncentrálok. Újra és nagy lelkesedéssel fedeztem fel Haslinger, Kuhlau, Pleyer, Clementin (ez utóbbit «olasz Mozart»-nak tartom) és kortársai alkotásait. 1968-tól tanult Kuhlau esetében pár hete, kitartó keresés után találtam egy spanyol kiadású 6 (szerk.: pontosabban: 12) szonatinát tartalmazó albumot és így számomra ismeretlen szonatináit is tanulom. A Youtube csatornán rátaláltam ezen alkotások meghallgatására, így segítségemre vannak az előadás miheztartásában, játékom ellenőrzésében. Természete-

sen csak útmutatás számomra, hiszen ahány előadó, annyi tolmácsolás... Egy másik jelenség, amire felfigyeltem, az, hogy érdekes módon sosem tanult Mozart-szonáták közül első olvasásra le tudok játszani jó néhányat, természetesen nem a jelzett tempóban, kissé lassabban. Ez buzdít a komoly tanulásukra... Örömmel elevenítem fel a Beethoven-, Mozart-, Chopin ifjú koromban elsajátított darabjait s ilyenkor óhatatlanul mindig az akkori zongorázási emlékek törnek felszínre... Sajnos fél- és negyed százados idő múlásával, amihez a reumatikus kellemetlenségek is társulnak, az ujjaim kissé elnehezdedtek, fiatalkori agilitásukból vesztek. Skálázással, ujjgyakorlatokkal igyekszem leküzdeni valamelyest ezt a kellemetlenséget. Nagy öröömre szolgál a muzsikálás, sőt még felfokozottabb örömet jelent, mint hajdan. A múlt héten hangoltattam fel a pianinómat és javítottam meg az elektromos zongorámat: ez utóbbinál a legutóbbi rendszeres – fülhallgatós éjjeli- és nappali – gyakorlások hatására problémák adódtak, bizonyos futamoknál váltott a tonalitás. Szerencsére sikerült megjavítani, bár fel voltam rá készülve, hogy újat és valóban tökéletesebbet kell vennem: a 90-es évek elején vettem megtakarított pénzemből – akárcsak a 80-as évek közepén a pianinómat (előbb használtat, majd újat, árkedvezménytel) –, a zongoratanárom – akivel atyai jóbarátságban voltam, sajnos már 2-3 éve, hogy nincs közöttünk, most lenne 97 éves – választotta akkor a legjobbnak ítélt elektromos zongorát. Sajnáltam volna felcserélni, mert őhöz fűződő emlék ez a zongora, még ha a mostani fejlett technológiai megoldású, tökéletesebb elektromos zongorákon játszani sokkal jobb, olyan mintha egy rendes pianinón zongoráznánk, mégis ehhez ragaszkodom. Vele és férjemmel együtt mentem megvásárolni ezt a hangszeremet.

Amikor ezen játszom, mindig az az érzésem, mintha mellettem lenne a mesterem s irányítana tanácsaival a darabok játszásakor... Sajnos a lakók miatt a pianinómon csak a halkító pedállal (sordina) tudok zongorázni, mert igen hangos s a lakók morgolódnának, mint a 80-as, 90-es években. Vannak egyetemista albérlők is a házban, ők meg a tanulás miatt nem örülnének a muzsikálásomnak – persze a tamtam ördögi zene nem zavarja őket –... No meg férjem sem örvend a sok zongorázásnak... Így az elektromos zongorámmal halkan, vagy fülhallgatóval tudok gyakorolni még éjjel is... csak az a baj, hogy ennél hallani a billentyűk "dobogását", ami engem zavar, ha nem fülhallgatóval játszom, a mai professzionális elektromos billentyűzetnél ilyen probléma nincsen... A lényeg, hogy meg tudom oldani a rendszeres gyakorlást megfelelő kompromisszumok fejében... s nem csökkenti az örömet, amit a muzsikálás vált ki. Minden zongorázásomat és munkámat a jó Istennek ajánlom fel, mielőtt nekilátnék... Ilyenkor úgy érzem, hogy még könnyebben tudom venni az akadályokat...

Elkeserítő, hogy a dalos Itáliában, a nagy zeneszerzők országában nincs megfelelő zeneoktatás. Ha a gyerekek, fiatalok nem vesznek külön zeneórákat, halvány fogalmuk sincs a szolmizálásról. Az én korosztályom az első osztálytól tanult szolmizálni!

Még a botfűlűek is tudtak szolmizálni olvasva a hangjegyeket, éneklés nélkül. Ezt látom a lassan 36 éves lányomnál is. Én helyben voltam, nem akart hallani sem a komolyzenéről, sem a szolmizálásról, zongorázásról. Mint ahogy a magyar nyelvi tudásának fejlesztéséről sem. (Volt egy rövid lelkesedési időszak, amikor kérte, hogy tanítsam meg írni és olvasni magyarul. Rövid ideig tartott. Amihez kitartó fáradtság kell, ahhoz nincs kitartása. Nem örökölte ezt tőlem. Én még a lehetetlennel is addig próbálkoztam, amíg meg nem oldom. Ritka, hogy felhagyok vele, addig nem nyugszom, amíg meg nem oldom, sokszor hetek után is visszatérek valami megoldatlan problémához és eddig még mindig eredménnyel járt kitartásom...) Igen sokat vesztett, kisunokáinkkal csak olaszul beszél. Kimondottan ellenségesen néz rám, amikor magyarul szölok hozzá. Nagyon szomorú. Ugyanilyen minden magyar vonatkozású dologgal. Fáj a szívem, de hát ez van. Amikor csak lehet, én magyarul beszélek a kicsivel – de sokszor kénytelen vagyok olaszra is váltani –. Nagyon szerette a magyar dalokat, tisztán is énekelte – pl. az "A part alatt" kezdetű gyerekdalt –, remek hallása van s ugyanígy a magyar nyelvű rajzfilmeket is kedvelte. A klauzúra miatti távollét alatt ez elmaradt, mert lányom olasz, angol és spanyol nyelvű gyerekdalokat hallgattat/nézet vele s amikor nálunk van, vagy velünk az otthonában, bizonyos idő után kéri, az olasz vagy angol változatot s nem a magyart. Volt, hogy nekem határozottan tiltotta, hogy a pici Sofihoz magyarul szóljak... Természetesen nem hallgattam rá, csak a jelenlétében nem szóltam a gyerkőchöz magyarul. Kár, hogy így viselkedik, hiszen saját példájából tudja, hogy milyen nagy előnyt jelent a két- vagy többnyelvűség. Sajnos, a magyart üldözi. Hát ennyit erről. Ne haragudjon, hogy erről a fájó pontomról írtam.

Férjem sem nagyon törte magát, hogy felesége anyanyelvét jobban megismerje, amin keresztül közelebb kerülhet hazánk kultúrájához... amit megtanult, az a lányunk kiskorából való s meg is rekedt azon a szinten.

Elkezdtem a tavaszi számba a publikálandók gyűjtését. Sajnos a felhívásaimra nem érkeznek újabb elfogadható olasz nyelvű anyagok. Szeretnék új szerzőket is vendégül látni, de eredménytelen minden igyekezetem. Régi remek szerzőim – korombeliek is elmaradtak –, sokan el is hunytak... sokan elfásultak..., sokan a pandémia okozta nehézségekre hivatkozva nem újították meg az előfizetést.

Tegnap férjemmel a szokásos évi influenza elleni oltást kaptuk. Az éjjel iszonyú volt: nem sokkal az oltás után váll- és karfájás, éjjel szinte elviselhetetlenül fájdalmas volt, ráadásul én egész éjjel hidegrázásban is szenvedtem... Ilyen még nem volt a 10 éves kötelező influenza elleni oltás után. Csak rövid ideig tartó enyhe karfájás volt az utóhatás. A két covid elleni oltás nem produkált utóhatást. Nem tudom, hogy a januári harmadik oltás mit fog kiváltani. Pfizert kapunk majd ha csak idő közben meg nem változtatják – az Astrazeneca után. (Szerk.: előrehozták decemberre, 29-én kapom a harmadik dózist és Modernát). A házior-

vosunk mondta, hogy néhány nőtársamnál láb- és tüdőtrombózt váltott ki az Astrazeneca... Eddig még szerencsére ilyet nem észleltem magamon...

Az emberek egyre inkább megbolondulnak, egyre agresszívbak, gonoszabbak. Rengeteg a gyilkosság... A demokráciát összetévesztik az anarchiával. Borzalmas világban élünk. Itt ráadásul a Novax és Nogreenpass tüntetések mellett az újfasiszták, anarchisták és mindenféle bűnöző elemek akcióba lépnek a káoszt növelve, a közbiztonságot fenyegetve. Döbbenetek a fiatalok bűnöző csordák támadásai békés polgárok ellen: csak úgy heccből, unaloműzésből... egyre inkább kiteljesedő istentelen, antikrisztusi világban élünk... ez a légkör nagyon sokakat megfertőz, riasztó. A sok butát, tudatlant könnyű táncba vinni, de sajnos értelmes és tanult embereknek gondolt egyének is eszüket veszítik. Nem szólva a széles körű demagógiáról és még folytathatnám.... jobb, ha nem teszem.

Egyre inkább aggasztóbb a jövő, a gyerekekre és a kisunokánkra, az ifjú generációkra váró világ... Reménykedem, hogy csak jobb lesz, de eddig csak a rosszabbodás tapasztalható az egész Globuszunkon...

Sok szeretettel gondolok Mindnyájukra, köszönöm jelenlétét, a jó Isten áldja meg Mindannyiukat

Melinda

Érték... élmény...megmaradás

2021. november 05. 15:25

Kedves Melinda!

Érdeklődéssel olvastam levelét. Az ember álma az, hogy szerettei továbbvisznek valamit abból a szépből, abból a csodából, amelyben ő részesült. Jó őrizni a kincseket. Látni, hogy az elvetett mag kinő, gyarapodik. Termést hoz. Nagyon gyenge vagyok én akkor, ha a tagadással kell szembenéznem.

Könnyen kérdezi az ember: miért történtek így a dolgok? Értékek semmibe vételekor gyakran vigasztalódom azzal, hogy saját tapasztalatom alapján azt mondom, hogy ha boldog akarsz lenni, töröld ki a szótárodából a „csalódás” szót. Ám szeretteink esetében ez sem segít, mert boldogságuk nélkül nehezen örülhet az ember bárminek is. Egy-egy nép, művelődés elutasítása hallatlan értékvesztés, öncsonkítás.

Bocsásson meg nekem, ha szavaimmal sebeket szagatok fel. Nem ez a célom. Az élet óriási, hömpölygő folyam. Kavargásában, forgatagában nehéz meglátni azt, ami a tiszta forrásból igyekszik a teljesség felé. Hiszek abban, hogy ez a forrás az a szeretet, amelyet a gyermek magában hordoz szülei iránt. A látszat és valóság nem egy, nem azonos úton jár. A hétköznapiok páncélt vonnak az ember lelkére is. Megszokottá válik a védekezés. Melinda következetes. Ezt látom én. A tiltás ellenére olyan értéket ad tovább a családjában, amely megmarad, mert az élményhez fűződik. Szofi fogékony lesz mindezekre. Hiszem azt, hogy megérzi nyelvünk, zenénk lelkét – művelődésünknek azt az örök nagyságát, amely nélkül szegény lenne az ember. Ragaszkodni fog hozzá, és ez a lelkesedés idővel felolvasztja majd a közöny jéghegyét.

Az „Osservatorio Letterario” jobb sorsot érdemel. Minden létrehozott érték olyan, mint a szunnyadó mag: fényt, áldásos napot igényel. „Iyi yap, denize at, balik bilmezse, Allah bilir” (tégý jót, dobd a tengerbe, ha a hal nem tud is róla, Isten a tudója) – mondja a török. Aggodalmamról hosszan írhatnék, de Melinda számára egyetlen gondolat sem lenne új. Épp ezért újra és újra azt az ernyedetlen szorgalmat dicsérem és csodálom, amellyel két nép művelődését szolgálja. A magam részéről azt kívánom, hogy őrizze meg az erejét és hitét, hogy ezt a munkát folytatni érdemes.

A járványnál veszélyesebb és nagyobb hatásfokú a lelki leépülés. Társadalmunk számtalan megnyilvánulása mutatja ezt a tünetet. Raszkolnyikov utolsó álma ölt immáron testet. Ettől tört meg szívében a jég.

Sárospatakon létrejött a Tokaj Hegyaljai Egyetem. Bolvári-Takács Gábor lett a rektora. Felkért, hogy legyek az intézmény professor emeritusa. A Comenius Társaság évi konferenciája november 12-én lesz. Ezen „Az emberi teljesség keresése Dante, Comenius és Dosztojevszkij világában” címmel tartok előadást. November 11-én lesz kétszáz éve annak, hogy a nagy orosz író megszületett. Száznegyven évvel ezelőtt halt meg, de úgy vélem, azt tapasztalom, hogy látomásai, megérzései pontosan beigazolódnak.

Mily szép mindaz, amit Melinda a zenéről ír! Tudom, hogy minden művészet gyógyít, de valahogy a zene rendkívüli hatása a lélek legmélyebb rétegeit érinti meg úgy, hogy teljesen hatalmába keríti az embert. Feltétel nélkül azonosul a világával. Mindennek az örömről, szépségéről vallottam már, de még mindig maradt, ami szót kér.

Pár mondatnál nem adhatom vissza azt az örömet, amelyet akkor éreztem, amikor Marcikának „A csitári hegyek alatt” című népdalunkat tanítottam. Az „Osservatorio Letterario”-ban szereplő változatát választottam. Igen nagy szeretettel gyakorolta. Bercikének más népdalt tanítottam – szándékosan. Egyszer csak hallom: „A csitári hegyek alatt” dallamát kereste. Egyre inkább közeledett hozzá. Megtalálta. Felhők között haladt a nap, és hirtelenében feltündökölt a maga teljességével.

Épp ma reggel kaptam meg Riával együtt az influenzaoltást. Sajnálom, hogy annyi fájdalmat okozott Melindának. Rab Gusztáv két regényét elküldtem Ferrarába. Remélem, hogy hamarosan meg fogja kapni.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Rab Gusztáv-kötet

2021. november 10. 15:02:28

Kedves László!

Most csak röviden: 3/4 órája kaptam kézhez a legutóbbi levelében jelzett fenti kötetet. Nagyon szépen köszönöm az említett levéllel együtt. A hátralékok behozatala miatt még nem tudtam és nem tudok érdemi választ írni. Igyekszem mielőbb pótolni. A csatolt zongora-örömmö tegnap, a másik két fénykép tegnapelőtti [...].

Addig is nagy szeretettel köszöntöm kedves családjával együtt:

Melinda

Madarassy István Dante-sorozata Romában!

2021. december 08 17:59

Kedves Melinda!

Örömmel számolok be arról, hogy Madarassy István Dante-sorozatát Rómába vitték. December 5-én volt a kiállítás megnyitója.

Drámai időket élünk. A járvány sokakat még türelmetlenebbé tett. Pedig a legjobb az, ha önmagával néz szembe az ember. Ebben az elmélyülésben nagy segítőnk változatlanul Dante, Comenius és Dosztojevszkij. Róluk írtam legutóbb. Elküldöm a tanulmányomat.

Sok boldog név- és születésnapot kívánok, és Mindnyájuknak áldott karácsonyi ünnepeket és boldog új évet. Szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnady László

Köszönet

2021. december 09. 17:06

Kedves László!

Nagy örömmel megkaptam a C-D-D-tanulmányát és szívből köszönöm a név- és születésnap jókívánságaival együtt! A tanulmányt a 145/146. tavaszi számba valószínű, hogy nem tudom betenni – akkor a nyári kötetbe –, hiszen két tanulmánya már jelen lesz (a folytatásos Zrínyi és Rab Gusztáv-könyvről nemrég küldött remek munkája. Mindezek is terjedelmesek... majd meglátom...

Már megszerkesztettem 80,5 oldalt. Most dolgozom Daniból írásával, amivel sok gondom van, mert nem tudom milyen programmal dolgozik és beszerkesztéskor mindig komoly gondot okoz. Ráadásul hosszas elfoglaltság a képanyag keresése is, mert ő sosem keres közölhető fényképeket s ez még inkább komplikálja és lassítja a szerkesztési munkám előre haladását. A rendelkezésre álló időm nagyon korlátolt, most még inkább a karácsony közeledtével és az elkövetkezendő karácsonyi óvodai szünet miatt: Sofi még többet lesz velünk vízkeresztig. Ha közben betegség jelentkezik nála vagy lányomnál, ezzel még tovább elhúzódik az együttlétünk. Sofi betegsége esetén nekünk kell hozzájuk menni a szülei munkaideje alatt... tehát a teljes napom rámegy, éjjel nem mindig tudom behozni teljesen a jelentős lemaradást...

Sofi 4. születésnapján, nov. 20-án tört ki rajtam a nátha, amit tőle kaptam el: szerencsére az ünnepi ebédnél még ott lehettem, de hamar haza kellett jönnöm mert nagyon nem jól lettem... 13-14,30-ig tudtam tartani magam... Sofi a férjemet is megfertőzte, ő még köhög esténként, mint a hörghurutos Sofi. A pici már jól van, nov. 22-től újra jár az oviba. Férjem holnap 9,28-ra kapott időpontot a Covid-elleni harmadik

dózisra, nekem viszont e hónap 29-én 9,18-ra kell megjelennem az oltás helyszínén...

Reméljük a legjobbakat!

Ezúttal kívánok – nehogy elmaradjon a sok munka közepette – sok szeretettel áldásos adventet és karácsonyi ünnepeket, valamint sokkal jobb, Covid nélküli új esztendőt, főképp jó egészséget kedves Mindnyájuknak!

Melinda

HÍREK - VELEMÉNYEK - ESEMÉNYEK Notizie - Opinioni - Eventi

ESEMÉNYEK

HÁROM ÉVVEL EZELŐTT: Megemlékezés 2018. szeptember 7.

Megemlékezés
2018. szeptember 7.

Tisztelt Ünnepi Jelenlévők!

Az egyetemünkön 65 éve, 1953-ban elsőként végzett vasdiplomás hallgatók nevében ez alkalommal szeretnék köszönetet mondani volt oktatóinknak, akik közül dr. Nemezz Ernő, akkor az Ásványtan Tanszék vezetője, 98 évesen Budapesten él, és megemlékezni néhány évfolyamtársamról, például a következőkről:

1. Fejes Pálról, aki az évfolyam legjobb s talán az ország egyik legjobb kémikusa volt s a Szegedi Egyetemen lett tanszékvezető egyetemi tanár. Nem lehetett dékán és akadémiai levelező tag, mert - nem lévén párttag - az illetékes pártbizottság ezt megakadályozta. Két éve hunyt el. - Az évfolyamból többen lettek egyetemi oktatók.

2. 15 évfolyamtársamról, aki tudományos fokozatot szerzett (ötven külföldön) és 10-ről, aki másoddiplomás lett (közülük három külföldön).

3. Nyolcra, akiket politikai okokból eltávolítottak, ezért nem, vagy csak évekkel később szerezhettek diplomát. Közük volt Jód Lajos, akit 2 évre a Hortobágyra, a rizsföldekre telepítettek ki (szabadalmát ma világszerte ismerik), és Dezsényi György, akit 1950-ben, származása alapján kiválasztva (az apja kereskedő volt) a minden egyetemen a pártszervezetek által megszervezett koncepciók során "nem közösségi magatartás" vádjával távolítottak el.

4. Az 1956-os szereplése miatt munkahelyéről elbocsátott 8 évfolyamtársamról. Például Várdai Nándor, azért nem kapott éveket a szakmájának megfelelő állást, mert a Munkástanács által megválasztott igazgatóként a Zagyvapálfalvai Üveggyárban "nem akadályozta meg a város csillag eltávolítását". (Elköltözött és vizsgázóképzési szakmérnöké képezte át magát.)

5. Végül 14 évfolyamtársamról, aki külföldön folytatta és fejezte be mérnöki pályafutását.

Köszönöm a figyelmüket.

Dr. Paczolay Gyula
ny. egyetemi docens

2020 őszén-telén:

ERCSI HÍRADÓ ERCSI ÖNKORMÁNYZAT LAPJA

2020. november - december

XXXI. évfolyam 5. szám



Emlékezés egy születésnapra

Különleges alkalom adódott intézményünk életében november első péntekén.

Dr. Paczolay Gyula Ercsi Diszpolgárát köszönhetjük 90. születésnapja alkalmából, aki 1930. november 2-án született Ercsiben.

A tudomány képviselője - kémikus, tudományos vezető, oktató, szakfordító, közmondáskutató, több nyelven beszélő tudós tiszteletére érkeztek meghívott vendégeink. Külön öröm volt számunkra, hogy az ünnepet elkísérte testvére, Irma néni.

Ünnepségünk komolyzenei köszöntővel kezdődött Bódi Árpád cselló- és zongoraművész valamint lánya Bódi Ajsa előadásában.

Szabó Tamás, Ercsi város polgármestere ünnepi beszéddel és a város nevében átadott ajándékkal köszöntötte Dr. Paczolay Gyulát.

Az ErcsiWeb munkatársai életútinterjút készítettek Gyula bácsival ez év szeptemberében. Ebből tekinthetünk meg egy rövid részletet, ami felidézte az ünnepelt Ercsire vonatkozó emlékeit. A film készítői: Marczinka Ákos és Lippai Csaba.

Az est előadója Szemerkényi Ágnes intézeti senior kutató, a Néprajztudományi Intézet munkatársa volt. „A 90 éves Paczolay Gyula munkássága” címmel megtartott előadásában nemcsak a köz-

mondáskutatás területén végzett tudományos tevékenységét méltatta, hanem bepillantást nyerve az ünnepelt életébe is - egy pályatárs szemszögéből tekintve az elmúlt évtizedekre.

Az előadás után pezsgővel, születésnap tortával is köszöntöttük Gyula bácsit.

Az est kötetlen beszélgetéssel zárult.

Dr. Paczolay Gyula életútját, munkásságát bemutató kiállítást nem csak az ünnepség résztvevői, hanem az intézménybe látogatók is megtekinthették néhány napig.

Ezúton szeretném megköszönni az Ercsi Széptétele és Műemlékvédelme Alapítvány támogatását.

Köszönöm a megjelenteknek ezt az emlékeztető délutánt, továbbá az ünnepség megszervezésében segédkezők munkáját.

Nagy Zsoltné, Marianna
könyvtáros



Japán közmondások Ercsiből



Japán vállalatokkal való tárgyalások során Ercsiben a Polgármesteri Hivatal 1994-ben, majd változtatott formában 2000-ben kiadott egy magyar-japán közmondás-gyűjteményt.

Ez a munka 200 magyar közmondást és szólást tartalmaz, hasonló értelmű japán megfelelőjével együtt, eredeti nyelveken, angol és magyar fordítással és a kiadás megadásával. Az alábbiakban mintaként közlünk 12 tételt. Az egyes példákban a magyar közmondást a

megfelelő japannak a magyar fordítása, majd a japán szöveg kiejtésének latinbetűs átírása követi.

Ha valakit egy nagyobb, 61 tételt tartalmazó összefoglalás érdekelne, egy háromoldalas xerox másolatot kérhet a városi könyvtárban. Az eredeti japán szöveg ugyanott megtekinthető az említett eredeti kiadványban.

1. *Ajándék lónak ne nézd a fogát.* (1598) - Nyáron is ajándék egy télikabát. Morau mono va naku mo ko szode.
2. *Halgatni arany.* (1853) - Nem mondani valamit jobb, mint mondani. Ivanu va i-i ni maezaru. (10. század)
3. *Nem mind arany, ami fénylik.* (1613) - A smaragd és az üveg is csillog, ha fényt kap. Ruri mo, hari mo tesarzaha hikaru.
4. *Borban az igazság.* (1598) - A szake (rizsből készült, kb. 16% alkoholt tartalmazó ital) megmutatja, mi van valójában a szívben. Szake va honsin-vo aravaszu.
5. *Falra hányt borsó.* (1598) - Keleti szél a ló fölébe. Badzsi tofú.
6. *Az idő pénz.* (1842) Az idő pénzzé válik. Toki va kane nari. (Nyugati eredetű közmondás Japánban is.)
7. *Sok kúsi sóra megy.* (1890) - A por, ha összegyűlik, hegy lesz belőle. Csiri mo cumoreba, jama to naru.

8. *Amit nem kívánsz magadnak, ne tedd másnak/embertársadnak.* (Biblia, Lukács 6,31) - Onore-no hosszozaru tokoro-vo hito-ni hodokoszu nakare. (Konfuciusz) (kb. Kr.e. 200)
9. *Nem lehet, csak akarni kell.* 1830 - Az akarat a szikla is áttör. Nenki iwa-vo töszu. (1643)
10. *Több szem többet lát.* (1598) - Három ember együtt Mondzsú (a bölcsesség istenője) bölcsessége. Szan nin joreba Mondzsú-no csie. (1656)
11. *Addig tisd a vasat, míg meleg.* (1588) - A jót gyorsan

meg kell csinálni. Zen va iszoge.

12. *Két veszekedő közt a harmadik nyer.* - A halász nyeregsége. Gjófu-no ri. (A szalonka és a kagyló összeveszett, a halász mindkettőt megfogta.)

Megjegyzés. A gyakran előforduló 1598-as évszám azt jelenti, hogy az a magyar közmondás már az 1598-ban Bártfán kiadott első magyar közmondás-gyűjteményben megtalálható.

Dr. Paczoly Gyula

Utólagosan csatlakozunk veszprémi-ercsi nyugal-mazott egyetemi mérnök docens és közmondáskutató levelezőnk (Ercsi, 1930. november 2.) születésnapj felköszöntéséhez, aki tavaly novemberben töltötte be a 91. életévét. Kívánunk jó egészséget, további örömteljes, tudományos, alkotó- és kutató kedvet és éveket! Isten éltesse Dr. Paczoly Gyulát, 55 nyelven értő, legnagyobb magyar közmondás-kutatót, adjon neki további erőt és egészséget! Valamint tiszta szívvel gratulálunk nemzetközi – Portugália, Tavira – elismeréséhez:

Dr. Paczoly Gyula nemzetközi méltatása

A portugáliai Tavirában, 2020. november 2-6. között megtartott I. Nemzetközi Interdiszciplináris Közmondás Konferencián Prof. Wolfgang Mieder (University of Vermont, Burlington Vermont, USA) egy üdvözlő beszédében megemlékezett Dr. Paczoly Gyula 90. születésnapjáról. Előadása, a közelmúltban érkezett konferenciakötet 91-99. oldalain olvasható angol nyelven „In Honorem Gyula Paczoly, 1930...” címmel,

fényképpel. Az említett kötet a 100. oldalán kísérő szöveggel közli annak az oklevélnek a fényképét, amelyet Paczoly Gyula Gyula tisztelet vendég (aspede de honia) részére a Nemzeti Közmondáskutató Szövetség javaslata Tavira város polgármestere Jorge Botelho kiállított.

A konferenciakötet 91-100. oldalainak xerox másolata megtalálható a Városi Könyvtárban.

HÓSPEDE DE HONRA ≡ GUEST OF HONOR

It was my honor – in name of the Associação Internacional de Paremiologia / International Association of Paremiology (AIP-IAP) and as local organizer of the 8th Colóquio Interdisciplinar sobre Provérbios / 8th Interdisciplinary Colloquium on Proverbs (ICP14) realized at Tavira – to propose Gyula Paczoly, Honorary Member of the AIP-IAP, to be honored by the Municipality of Tavira. The proposal was accepted and taking into account his visits to Tavira for many years to attend the Interdisciplinary Colloquia on Proverbs, the Mayor of Tavira has declared Gyula Paczoly *Hóspede de Honra* (Guest of Honor of Tavira City. The Diploma delivered for such illustrious personality, author of *Többnyelvű szólás- és közmondáslexikon*. 340 közmondás magyar, angol, éret, francia, német, olasz, lengyel, portugál, spanyol és latin nyelven [Comparative dictionary of Hungarian, English, Estonian, French, German, Italian, Polish, Portuguese, Spanish, and Latin proverbs]; among several works in paremiology is shown below.



Nota especial para o dia 2 de Novembro de 2020

A AIP-IAP, associando-se ao sentimento de tristeza colectiva que levou o Governo a decretar o dia 02 de Novembro de 2020 dia de luto nacional "como forma de prestar homenagem a todos os falecidos, em especial às vítimas da pandemia da doença Covid-19", não esquece ser também este o dia em que Gyula Paczoly celebra o seu 90. aniversário. Não fora a situação difícil em que vivemos, teríamos o prazer da sua companhia, festejando em conjunto o seu dia de aniversário. Por isso, o Colóquio Interdisciplinar sobre Provérbios (ICP14), este ano o Colóquio realiza-se virtualmente permitindo, assim, que inúmeros paremiólogos e paremiógrafos de todo o mundo se associem com um enorme abraço de parabéns... e como "Não há pandemia que nunca acabe" todos formulamos votos para que o ICP14 retorne o seu formato presencial, em Tavira.

Rui Soares, Presidente da AIP-IAP e Organizador do Ist ICP-O

ERCSI HÍRADÓ

9

Dr. Paczoly Gyula szülőhelyének, Ercsinek 2021-es eseményei:

ERCSI HÍRADÓ

ERCSI ÖNKORMÁNYZAT LAPJA

2021. október XXXII. évfolyam 10. szám

Ercsi Város Önkormányzata és a Magyar Nemzeti Múzeum Tisztelettel meghívja Önt Báró Eötvös József és Családja újratemetésére.

Az újratemetés helyszíne: **Ercsi Nagyboldogasszony Templom**

Az újratemetés időpontja: **2021. november 6. 10 óra**

Az ünnepi gyászmisét **Spanyi Antal**, a Szekesfehérvári Egyházmegye püspöke celebrálja a Jubileumi Eötvös Kórus kíséretével.

Méltató beszédet mond **Prof. Dr. Kásler Miklós**, az Emberi Erőforrások Minisztériumának minisztere.

Ezt követően a földi maradványokat halottas kocsival viszi végző nyughelyre, a Szapáry-Eötvös-kápolna sírboltjába.

A gyászszertartás után **Dr. Freund Tamás**, a Magyar Tudományos Akadémia elnöke és **L. Simon László**, a Magyar Nemzeti Múzeum főigazgatója mond búcsúbeszédet.

Bárá Eötvös József és nagyszüleinek újra temetése

Bizonýra Ön előtt is ismert az a tény, hogy Bárá Eötvös József Magyarország első kultuszminisztere végakarata szerint Ercsiben a nagyszülők sírköpolójában szerezett volna örök nyugalmat találni. 1865-ben az alábbi a sorokat írja naplójába:

„Tegnap jöttem vissza Penteléről, hol sógoromat meglátogattam. Göz-sön mentünk le s fél, s midőn Ercsi mellett áthaladtunk, szívem megszorult, mint mindig. Nagyon kevés változott. Néhány új gazdasági épület, melyet Sina emlegetett a faluban, közel a Duna-hoz egy emlekes ház, s néhány fásor, de a falu és környék ugyan maradt. Ott áll az új kápolna, hol nagyszülőim nyugszanak, a régi, hová mint gyermek annyiszor kimentem, a postaház rozogant kerítésével, hol a nagy barackja alatt Bettvid anyja boldog óráit töltötte, csak hogy a fia, mint mi magunk, kik mint gyermekek alatta ültünk, szinte száradni kezdünk. A másik oldalon a sziget, s az újfalusi tudászik, s ténnyen s szánalmasan, melynek szépeken annyiszor körtem a fejemet. Ki ósmerne a szomorú utasban, ki a hajófedélzetén körültekint, a gyermeke, s ifjúja, kinek vígsága kö-rezetek csaknem terhelté vált. Nem a változás, melyet magunk körül látunk, éppen az fű, hogy míg mi tökéletesen átalakultunk, minden régi helyén maradt és nemcsak a természet, de saját kezünk műve is túl di állok. Még néhány év és hol lesznek? Gyermek-ségem kedves tanúja úgy fog kinézni, mint most s a gyermek helyett a sír áll a kápolna mellett. Midőn ma hajón ál-metünk, újra feljárnak bennem a gon-dolat, melyek sokszor foglalkoztam, hogy egyszer minden kedvesemet, ki most szétszórva nyugszanak, össze-gyűjtöm, itt temettem el a kápolna mellett s itt készítek sír magamnak

is.”

Eötvös ekkor még csak 52 éves volt, de mintha érezte volna, már csak néhány esztendő adatik meg neki az életből. 1871. február 2-án halt meg pesti lakásában. Halálát betegsége, az influenza okozta, hogy Ercsibe, nagyszülei mellé temessék a családi sírköpolóba.

A végrendelete szerint halála után 1871. február 06-án helyezték sírboltjába. Az elmúlt másfél év-század történelmének sajnos sok viszontagságot okoztak, amelyben az Eötvös és család tagjainak földi maradványai is hányatott sorsra jutottak. Ezeknek a bűnöknek fo-ldozására az 1960-as évek elején egy sírboltba újra temették az akkor összegyűjtött csontokat, Ercsi központjában a róla elnevezett művelődési ház előtti téren.

2016-ban az eredeti sír helyére az Eötvös-Szapáry kápolna felújításra került, úgy hogy biztonságot ga-rantáló eszközök is beépítésre ke-rültek. Így foglalkozott meg 2020-ban Ercsi Önkormányzat ré-széről, hogy Eötvös József halála-nak 150. évfordulóján kerüljön vissza eredeti, végakarata szerinti helyre, nagyszüleiével együtt Bárá Eötvös József! Erre az időpontra, (2021 február 06-ára) tervezett újra temetés - a pandémia előírásainak betartása miatt - nem valósulhatott meg, így 2021. november 06-án 10.00 óráról kívánjuk ezt a kegyeleti eseményt megtartani.

lalni a gyalogos kíséretet, Őket mikrobuszokkal az önkormányzat kiszállítja.)

A kápolnánál Püspök Úr celebrá-lása mellett folytatódik a szertartás, ahol Prof. Dr. Freund Tamás aka-démikus úr az MTA elnöke és L. Simon László úr a Nemzeti Mu-zeum Főigazgatója fog méltató be-szédet tartani. Ezután helyezik örök nyughelyre mindhárom ko-rporsót a kápolna alatti sírboltokba. A templomi és kápolnai szertartá-sok alatt az Eötvös Kórus fog kórus-műveket énekelni.

Erre az alkalomra Ercsi Város Önkormányzata, tisztelettel meg-hívja és várja Önt és kedves hozzár-tartóit! E nagyformátumú író, tudós, politikus életműve olyan ér-tekrendő építést számunkra, hogy az közös emlékezésre serkentsen minden ercsi polgárt. A múltunk-at, a jelenünket és a jövőnkét is összeköti az Ö munkássága, haza-rsága. Végso nyughelyeül választott nagyszülői kápolnájában történő újra temetése egy lehetőség arra, mint Eötvös történelmi örököséi-nek e szellemi kapcsol a valóság-ban megélni, átélni. Legyünk együtt ezen a különleges alkalmon, hogy tisztelegni tudjunk az Ö ha-lhatatlan eszméi és munkássága előtt! Legyen szívügye minden ercsi polgárnak!

Szabó Tamás polgármester

ERCSI VÁROS ÖNKORMÁNYZATÁNAK LAPJA

Kiadja: Képviselő-testület, Ercsi
Nyilvántartási szám: 34/139/2/1999.
Azonosító szám: ISSN 1587-7302
Készült a TYPUSZOLG. Hungária Kft. nyomdában
3300 példányban

Temetési szertartás, a koporsók halottas kocsin történő kiszállítással folytatódik, huzárók és Eötvös tisztelet ki-séretében a kápolnáján. (Aki nem tudja val-

ui.: Tisztelettel kérek mindenkit, minden városi lakópolgárát, aki részt kíván venni az eseményen, hogy türelmemmel, legyünk egymás iránt! A kápolnához vagy a mikrobuszok segítségével közeledjünk ki, mivel az út keskeny és parkolóhely sem biztosított a kápolnánál! A visszajutásban mindenkit a kápolna visszazsárolásának a városkör-pontból Az ország különböző pontjairól érkező vendégeinket pedig segítjük a tájékozódásban!

Köszönöm együttműködésüket!

Szabó Tamás polgármester

ERCSI HÍRADÓ

4



emlékkonferencia meghívó

Ercsi Város Önkormányzata és a Magyar Nemzeti Múzeum tisztelettel meghívja Önt 2021. november 5-én az Eötvös József újratemetése alkalmából megrendezésre kerülő tudományos emlékkonferenciára.

Helyszín: Eötvös József Múvelődési Ház és Könyvtár Ercsi, Szent István út 12-14.

Moderátor: M. Lovas Krisztina (Magyar Nemzeti Múzeum)

Kérjük, hogy részvételi szándékát 2021. november 3-ig az alábbi e-mail címen jelezze: muvhaz@ercsimuvhaz.hu

További érdekességek a témában: Eötvös József, az író, a politikus és a politikai gondolkodó Virtuális kiállítás, Magyar Nemzeti Múzeum, 2021. <https://museumapgallery.hu/eotvos-jozsef>

A konferencia programja:

- 9:00 Szabó Tamás | Ercsi város polgármesterének köszöntője
- 9:15 Gálgó Gábor | Hamány Péter Katolikus Egyetem | Eötvös József pályakezdése (új források fényében) (online)
- 9:45 Dréveszovai Balázs | Eötvös Loránd Tudományegyetem | Miért olvassunk Eötvös-regényeket?
- 10:15 Csik Tibor | Eötvös Loránd Tudományegyetem | Az OPKM tisztelgése Eötvös József előtt (online)
- 10:45-11:15 Szünet
- 11:15 Csorba László | Eötvös Loránd Tudományegyetem | Eötvös és Széchenyi
- 11:45 Cseger András | MTA BTK Történettudományi Intézet | Eötvös József a Magyar Tudományos Akadémia élén
- 12:15 Tardos Ágnes | Szegedi Tudományegyetem | Eötvös mint politikus – egy nem szokványos politikuspont
- 12:45-14:15 Ebédszünet és kápolnátogatás
- 14:15 Bárány Zsófia | MTA-OSZK Részlet Hírnyelvi Kutatócsoport | Eötvös József nézetek a költészetéről és vallásosságáról
- 14:45 Párgel Antal | Eötvös József Kutatóközpont | Eötvös József emléke Ercsiben
- 15:15-15:30 Szünet
- 15:30 Miklós Gergely | Óceánium, Martonvásár | Eötvös József emléke Ercsiben
- 16:00 Dréveszovai Balázs | Eötvös Loránd Tudományegyetem | Egy „nagy ember” szinte „egyszerű temetése”. Eötvös József végső búcsúztatása

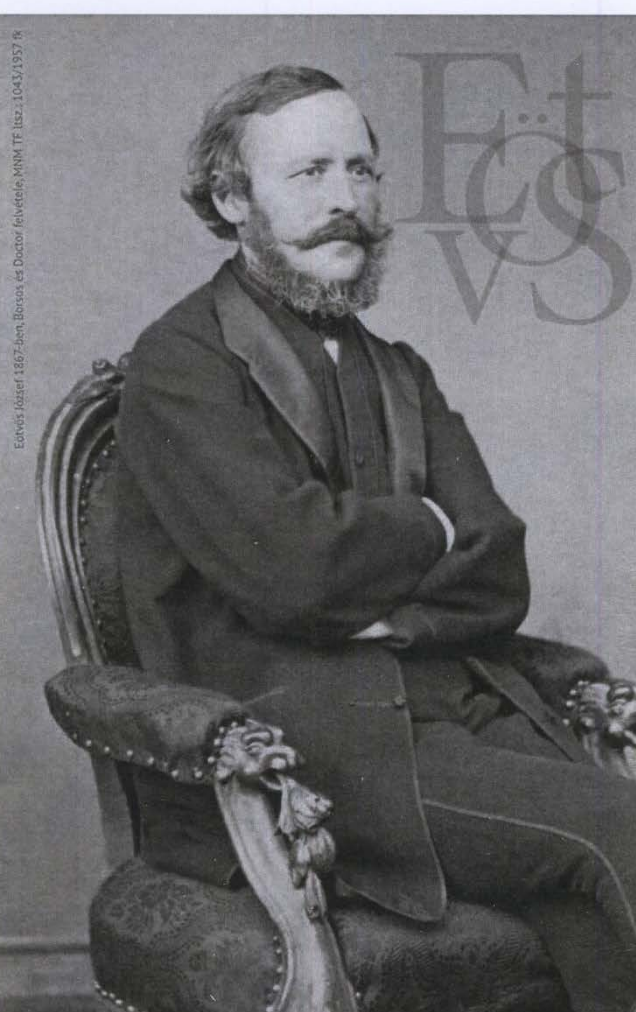
1865. május 11.

„Tegnap jöttem vissza Penteléről, hol sógoromat meglátogattam. Gőzösön mentünk le s fel, s midőn Ercsi mellett áthaladtunk, szívem megszorult, mint mindig. Nagyban kevés változott. [...] Ott áll az új kápolna, hol nagyszülőim nyugszanak, a régi, hová mint gyermek, annyiszor kimentem, a postaház rozszant kerítésével, hol a nagy barackfa alatt Bettivel annyi boldog órát töltöttem, csak hogy a fa, mint mi magunk, kik mint gyermekek alatta ültünk, szinte száradni kezdünk. A másik oldalon a sziget, s az újfalu vádászok, s az innensőn a szárazmalom, melynek gépezetén annyiszor törtem fejemet; minden, amint egykor volt, és mi lett belőlem? Ki ösmerne a szomorú utasban, ki a hajó fedezetén körültekint, a gyermekre s ifjúra, kinek vígsága körözetének csaknem terhére vált. Nem a változás, melyet magunk körül látunk, éppen az fáj, hogy míg mi tökéletesen átalakulunk, minden régi helyén marad, s nemcsak a természet, de saját kezünk műve is túléli alkotóját. Még néhány év, s hol lesznek? Gyermekeim kedves tanyája úgy fog kinézni, mint most, s a gyermek helyett egy sír áll a kápolna mellett. Midőn ma hajón átmenék, újra feltámadt bennem a gondolat, mellyel sokszor foglalkoztam, hogy egyszer minden kedveseim, kik most szétszórva nyugszanak, összegyűjtöm, és itt temettetem el a kápolna mellett, s itt készíttetek sírt magamnak is.”

Báró Eötvös József:
Naplójegyzetek – gondolatok. 1864–1868.
Közéletesi Lukinich Imre.
Bp. 1941. 101–102.

További érdekességek a témában:
Eötvös József, az író, a politikus és a politikai gondolkodó
Virtuális kiállítás, Magyar Nemzeti Múzeum, 2021.
<https://museumapgallery.hu/eotvos-jozsef>





Báró Eötvös József
Újratemetése emlékére | 2021. november 6.

Eötvös József

Eötvös József 1867-ben, Bocsos és Doctor fényképe. MNM TF. I. sz. 1043/1937/9.

PÁSZTOR JÁNOS 1921-1972



DUNA (Apám emlékére)

Mottó: „Egy könny, képe földünknek: gömbölyű, mint ő, fényes, mint ő, s keserű, habár gyönyörű farsanta is.”

Eötvös József

Őszi tájban a Duna folyama,
Lassan, nyugodtan hömpölyög.
Állok a parton, nézem a vizét,
Mily titkok vannak, a felszín mögött?

Nekem a Dunáról apám jut eszembe,
Bárhol is tűnik fel előttem képe.
Az Ő emléket idézi folyton életem,
Eltűnt időnek homályos töredéke.
Ősz felé indult, ötvenen túl volt,
Nehéz sorsával, kevéske örömmel.
Sok tragédiát, szenvedést élt át,
De küzdeni próbált, foggal és körömmel.
Érzékeny férfinak, szívesen segített,
S nehéz paraszt sorban munkálkodott Ő.
Az idők sorscsapásai gyakran sújtották,
Egyenes maradt, s kemény, mint a kő.
Szeretetre vágyott, de nem mutatta,
A gondok elkeserítették mélyen.
Egyedül állt ellent a viharban,
Reményei, darabokra törtek széjjel.
Nem nyúlt segítő kezért sosem,
Maga harcolta meg a harcát.
Végül, már hite is elhagyta,
Elindult, felemelve hősiesen arcát.
Dacos fejemmel, tőlem is keveset kapott,
De rám maradt a dal és vers szeretete.
Szeretett úszni a Kis-Dunában, hűséges lovával,
Bár tiltott volt, néha lemerészkedett.
Magyar református maradt mindig,
De kijött mindenféle néppel.
Érték csalódások, voltak ellenségek,
Segített Ő mégis, igaz, paraszti hévvel.
Szeretett nótázni, csendesen mulatni,
Kedves nóta sok volt, szeretete hallgatni.
"Búcsút int az ősz, a nyárnak",
Az ideje múltával, szokta ezt vallani.

Ha a Dunát látom, Ő jut az eszembe,
Mily titkok vannak, a felszín mögött?
Őszi tájban a Duna folyama,
Lassan, nyugodtan hömpölyög.

100 éves lenne... (2021. október 15-én)

ERCSI

RENDAHAGYÓ ISMERETLEN ISMERŐSE

Az olasz eredetű

Conti Alfréd

kőművesmester

bemutatása és köszöntése, aki múlt év november 25-én töltötte be 90. életévét.

„Én félig vagyok magyar, de nagyon erősen él bennem a magyarságtudat. Számtalanszor elhagyhattam volna ezt az országot, de amikor a szülővárosomban, Rómában jártam, vagy amikor Németországban dolgoztam, mindig visszakiváncsoltam Ercsibe. 8 hónapos korom óta élek itt. Amióta az apám ide betette a lábát – egy

komoly csapat jött Olaszországból a templom renoválására –, azóta itt élt. Az egész életemet itt éltem le Ercsiben. Amikor hazafelé tartottam egyszer az Orient expresszen, a Duna fölött haladtunk át, a szívem a torkomban dobogott. Hazajövök.”

Rendhagyó Ismeretlen Ismerős

Folytatjuk sorozatunkat, amelyben olyan ercsikeket mutatunk be, akik magas színvonalon végeztek tevékenységükkel, példamutatással teszik értékesé várossukat. Ebben a hónapban Conti Alfréd kőművesmester közelgő 90. születésnapja alkalmából közöljük a 2003 – ban róla készült írást Szili Istvánné tollából, valamint egy idén márciusban készült rövid interjút. Murzsa Kata sorozata.

Conti Alfréd 2021. november 25-én ünnepli 90. születésnapját. Ismergetünk alkalmával egy bámulatos habitusú, lehangoló stílusú, nagyszerű embert ismerhettem meg személyesen. Elmondta, hogy néhány éve készült vele beszélgetés a családjáról, annál többet nem is tudna mesélni. Megegyeztünk Szili Istvánnéval, hogy az általa 2003 – ban, a november – decemberi Ercsi Híradóban, a Helytörténet rovatban közölt írást ismét az olvasó elé tárjuk, és hozzáfűztük azokat a gondolatokat, amelyeket most osztott meg velem az ünnepelt, Conti Alfréd.

Álljon itt elsőként Szili Istvánné, Egy apa varázsa című írása.

Az ercsi templom 1762 – 67 között épült, de mai belső szépségét az 1910 – es években nyerte el, amikor a gr Wimpffen család Olaszországból hozatta ide az építészeti díszítőmestereit. Ekkor került Ercsibe társával Conti Angelo építőmester, aki 1889 – ben született az észak olasz Morcianóban, egy hatgyermekes családban. Az évekig tartó munkának, melyet az olasz Wanni Cég vállalt, nagy híre volt hazánkban, még gr. Klebersberg Kuno államtitkár is ide látogatott. Nem csoda, hiszen itt a kőművesek, ácsok, állványozók, bádgosok, szobrászok, festők, arany – és rézművesek, aranyozók, márvány és freskókészítők stb. zine java vonult fel a reprezentatív munkára. A helyi építészeti pállér, az ercsi grófi szolgálattevő „Gyoma” Nagy Bálint volt, de minden szakterületen külön felelőseket neveztek ki. A díszítő művészek olyan csodálatos és titkos

technikával dolgoztak, hogy a szakna fortélyait még egymás elől is rejtették. Sátor alatt készült pl. bent a templomban az a sokszínű, ezerezt és árnyalt műmárvány (valószínű kínai alapanyagból), melyből az oldalburkolat, az imitált oszlopok magasodnak a boltozat alá. Így alakult a hajdani, talán csak meszettel fal, barokk, copf, rokokó díszítése, és a freskók olyan technika, mely sok helyen a kiemelkedés látszatát kelti, pedig a fal sima. A munkák végzetével a mesterek hazatértek, de Conti Angelo itt maradt, mert megtalálta a szerelmet, és feleségül vette Nagy Bálint Zsuzsanna nevű lányát. Grófi alkalmazásban maradvá kezdte

magyarul is. Három nyelven beszélt, de legszívesebben a szintén olasz származású Baricza Rozsika néven (a hísi halott Lajos edesanyjával) és Perczel Ignác sarkkövesével. Az I. világháború után ez kibővült az olasz hadifogásból hazatért Fügedi cukrásszal és Lévai Pista bácsival, akik megtanulták a nyelvet. Szobája falára búzkenyér függesztette ki Viktor Emanuel király képét és „Gariboldista” oklevelet, amely előtt még a szovjet GPU tiszt is tisztelegett. Zsuzsanna feleségétől 7 gyermek született. Mária, Rózi (Buons Airesbe került), Angelo (Gyuri Rómában élt), Zsuzsa, Matild, Stefano (Németországban élt), és Alfréd, aki a család hazalátogatásakor Rómában született 1931 – ben. Ezt az utazást nagy bánat követte. Itt halt meg a szeretett anyja, és itt is lett eltemetve. Angelo bácsi ekkor vette nőül volt felesége barátnőjét, az ercsi Soós Jolánt, aki vállalta a nagy családot, és határtalan szeretettel nevelte a gyerekeket, a reggeltől estig keményen dolgozó apa mellett. Az ő közös gyermekük lett Benito (Ercsiben Bandi), aki Németországba került. Conti Angelo jól beilleszkedett az ercsi ercsi mesteremberek – Orbán Oszkár, Takács Ödön, Vímrozi, Sziloboda, Gantzer, Péter, Maros, Lázár bácsi – közé emberileg és szakmailag is. A II. világháború után már saját csapatával – Tolnai Imre, Pintér József (Buci), Juhász Sándor, Bakos János, Brunner András,



nyomán született a göböljárásai templom, a tanterv szerinti épületek, és sok – sok ház Ercsiben. Szépén megtanult beszélni, írni, olvasni

Gönczi László – és Frédi fiával végzi a templom restaurálását, a háborús sebek emlékeztet. Mivel 10 segéddel dolgozott, ezektől a

12

ERCSI HÍRADÓ

kiemelkedő mesterektől is tanulhatta fia a mesterséget. Alfrédre bízta az „akrobatikus” feladatokat, pl. a beszakadt mennyezetnél egy fakalodában engedték le a zsaly lebontására, és az utolsó simítások elvégzésére. A boltívek alatti nagy parkányokat is ő tisztította le, ami letelepítő produkció volt. Más szakmák mesterei is itt dolgoztak akkor, az Agárdi testvérek, Pinter Mihály, Bíró bádgos, Szabó és Misinszky bácsi, Barabás József, Fülöp Pista bácsi, és még sokan mások. Ezután került sor a besnyői templom restaurálására is, majd Conti bácsi a TSZ alapítói közé tartozva sora építette Besnyőn a bodonyi telepek házáit. Még Pesten, az olasz konzulátus mai épületén is dolgozott. Conti Angelo igyekezett mindig mindent megteremtetni nagy családjának. Szeretettel, de a nevelési szabályok pontos betartásával felügyelt gyermekeire. Hírhű katolikusként élt, és együtt töltte a napi terített asztalhoz. Mindig ezt tanította gyermekeinek: „Ugy dolgozzatok, hogy mindig emelt fővel tudjatok járni.” Így is történt, mert mesterségüknek soha nem kellett cögg, elég volt a Conti nevet ki-mondani. Cimerük, a sok szép építmény ma is áll. A dolgoz évekét ismét a gyász szakította meg. 1948 – ban Soós mama került a temetőbe, a család nagy fájdalmára. Ezután nyolc tanító lányát, Juliánát vette feleségül, és töle két fiúgyermek született, Gábor és Michelangelo. 1961 – ben meg ott láttuk a kultúr-ház építésén, ahol sok –sok ercsi mesterember vállalt társadalmi munkát. 1932 és 1962 között, haláláig, csak egyszer kiváncsolt hazra, ahol tiszteletre ösztönözték az egész család. Amikor a római állomásra kiserített, sirva búcsúztak tőle, mert érezték, ez volt az utolsó találkozás. A papa szakmáját Ercsiben fia, Alfréd folytatta. A háború utáni 2 éves fogásból szabadulva 1949 – ben váltotta ki az ipart. Itt alapított családot az ercsi Perczel Erzsébettel. A régi helyen, Svarcz Kilán, majd Conti Angelo háza, építette fel saját családi házat a Duna közepében. Frédi bácsi szívesen emlékezik tanítóira, az apácákra, majd Vámos József tanítóra, aki mindenkit egy tréfás

mondattal invitált a kóstásra szánt körmésért. Alfrédnek így szólt: „Csucorics paliscu talian!” Hívták digonak, talánnak, de ő büszke volt rá, mert tudta, szeretettel mondják. Az ipari iskolát is itt végezte, és itt lett az Ipartestület neves tagja. Megszámlálni sem tudná mennyi házat épített, s a megannyi tulajdonos azóta is emléget idéző, becsülte munkája eredményét. Mestersége mellett más tevékenység is örökölt olasz őseiktől, emlékeztet, szép témorját, melyet sokszor hallhatunk a háború utáni évekől, a zárásban szervezett gyűjtőfelvonások darabokban. Ének-számmal lépett fel az Ercsi Ki mit Tud – on, ahol a zsűriben Dr. Forgács Béla győztes, Paczolay Gyula tanár úr értékelte előadását. Decsi Ferenc cukorgyár igazgató munkájánál a hangjának is szólt. 15 évig énekelt az egyházi énekkarban, a legtöbb szót ő kapta. Hatalmas ajánlatokat utasított vissza, mert választani kellett volna a család és a hírnév között. Ő az utóbbira voksolt. A híres iparosbálok nyitótáncát, az angolkeringőt ő táncolta elsőként feleségével. Milyen szépek voltak! Szinte hihetetlen, szeptember 19 – én voltak 50 éves házasság. 46 év alatt nem szűneltette a az ipart, egyfolytában dolgozott, sok társadalmi munkát vállalt Ercsiért. Ugy szeretett Ercsőt és a Dunát, mint Ercsibát, az új házat, ahol kenyert, szerelmet, boldogságot kapott. A ház most is a Conti család találkozási helye, hiszen olyan sokan vannak és annyiféle, hogy ritkán sikerül együtt lenniük. Ez mit sem számít, mert mindig mindig tudnak egymásról, és Ercsiben, a Frédinél otthon éreztetik magukat, a házban, ahol a papa és a 3 mama a legnagyobb szeretetben és bekecsében, megértésben nevelte őket. Idegenséget soha nem érezték, közti szízelnek örömeiket, a gyerekeket rengeteg barát és barát vette körül, szinte nyugodt a ház. Milyen természetes volt Juci mama döntése, hogy Jolán mama mellé temessék el. Bekecs és szeretet, ez Angelo papa varázsa most is, aki életében idehozta szülőföldjé meleg, szerető lelkiéletét, az élet napfényét, a család összetartó erejét. Conti Angelonak köszönhető, hogy ma is minden Conti hazajöhet

Ercsibe, a magas part mellett folyó Dunához.

A 2021 márciusában készült beszélgetést itt olvashatjuk.

Valamikor 1947 – ben történt, amikor a háború utáni sűrűségekből a Kápolnát (Eötvös – Szapáry Kápolna) és a templomot (Ercsi Nagyboldogasszony Templom) is rendbe kellett tenni. Mindkettő az édesapám munkája volt. Az egyházszakság az ő költségvetését fogadta el, így őt bízták meg a munkával. Az apám jókai kezze voltam, szakmai értelemben is, ezért jelen voltam a munkálatoknál. Fialemberként személyesen tapasztaltam meg a most emlíndottakat, élelnek élelnek a emlékeimben az alkibak...

A kápolnánál a koporsó nyitva volt, és a tetemet (Bárá Eötvös József földi maradványait) meg egyben láttam, díszmagyarba öltöztetve. A gyerekek fehér csipkés zokniba bújított lábat az Obelisk tövében találtuk meg. A barbarizmus düllo fel a sírokat, nem feltétlenül az áthaladó front.

Valahányszor elcsúsztam az Eötvös szobor előtt, mindig eszembe jutott az a kép, ahogyan a koporsójában fekszik. Én félig vagyok magyar, de nagyon erősen él bennem a magyarság tudat. Számtalanszor elhagyhattam volna ezt az országot, de amikor a szülővárosomban, Rómában jártam, vagy amikor Németországban dolgoztam, mindig visszakiváncsoltam Ercsibe. 8 hónapos korom óta élek itt. Amióta az apám ide betette a lábát – egy komoly csapat jött Olaszországból a templom renoválására –, azóta itt élt. Édesanyámat megismerem, akiknek az édesapja bizalmasa volt a grófnak, és rajta keresztül kapcsolatba került a gróf Wimpffennel is. Olyan jó kapcsolat alakult ki közöttük, hogy édesapám meg Ausztriában is felkereste a gróft.

Amint látja, bőven van emlékem, amelyekre szívesen emlékszem vissza. Az egész életemet itt éltem le Ercsiben. Amikor hazafelé tartottam egyszer az Orient expresszen, a Duna fölött haladtunk át, a szívem a torkomban dobogott. Hazajövök. Isten éltesse jó egészségben, Frédi bácsi!

ERCSI HÍRADÓ

13



LEVÉLVÁLTÁS
VESZPRÉMI-ERCSI
LEVELEZŐNKEL

Dr. Paczolay Gyulával



Osservatorio

2021. július 07. 15:26

Kedves Melinda!

A múlt héten Veszprémből számlájára átutaltam egy csekély* hozzájárulást az Osservatorio kiadásához. Remélem, hogy megérkezett.

Cordiali saluti

Paczolay Gyula

U.i.: Itt most meleg van, általában Ercsiben tartózkodom, e sorokat a Városi Könyvtár gépén írom. [...]

* Szerk.: 850,- € N.B. A hazaiakhoz, különösen a nyugdíjasokhoz viszonyítva, bizony különösen nem kis összeg ez... Ezért ez még inkább megható gesztus. Ismételten HÁLÁS KÖSZÖNET ÉRTE!!! (Sokkal jobb anyagi körülmények között élő, hipokrita, látszat-ígérgető, de szavukat soha meg nem tartó olasz állampolgárok példát vehetnének róla, tanulhatnának tőle!)

Támogatás

2021. július 10. 01:37

Drága Gyula bácsi!

Hálás köszönettel megkaptam a meglepetés-átutalást! Egy kis segítséget jelent a következő szám megjelentetésében és a postázásában.

Csak most jelzem, mert eddig nem tudtam belépni az @-postaládámba, így nem tudtam erről a bevételről. Az okostelefonom tölti be a router szerepét a pc-s internetbe lépés számára. Ilyenkor a telefonom minden egyéb funkciója működésképtelen. Az internet lezárása után visszanyerte a telefonom a működését, így azzal az online postabankomba be tudtam lépni és ellenőrizni a számlát a nyaralónkból.

Május 31. késő délutánja óta Spinában tartózkodunk szeptemberig. Sofia, a kisunokánk június 28-a helyett június közepétől itt van velünk a tengerparton. Az unokázás mellett sikerült már összeállítanom a 143/144. még jubileumi számból 5-106 oldalt. Egy rövid olasz nyelvű alkotás várat magára s máris kezdek a magyar nyelvű „Függelék” szerkesztését.

Ismételt köszönettel búcsúszom, sok szeretettel köszöntöm a világ végéről – sajnos annak tűnik Spina a szolgáltatások terén – és sok szeretettel kívánok minden jót Önnek és szetteinek:

Melinda

Osservatorio 143/144. száma

Ercsi, 2021. nov. 16.

Kedves Melinda!

Hálásan köszönöm lapja, az Osservatorio gazdag tartalmú, jubileumi számát és gratulálok hozzá. A veszprémiek mellett megkapja az Országos Széchényi Könyvtár is?

Örülök, hogy kellemes környezetben, jó munkásokkal tud dolgozni s nemsokára kész lesz a következő szám is. A kapott számban sok érdekes, eddig előttem – és sokunk számára – eddig ismeretlen adatra leltem, a Tagoréről, Nazim Hikmetről és az ötvenhatos pl. Olaszországba került emigrációról szóló írásokban*. Megtaláltam Bíró Ábel versét is, akinél én két évvel fiatalabb vagyok.

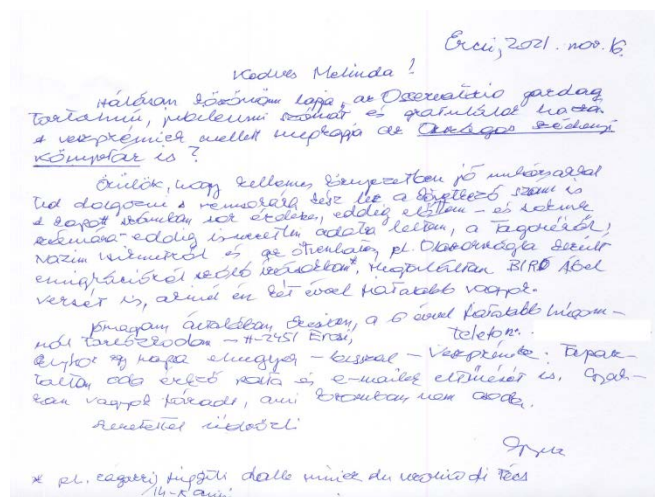
Jómagam általában Ercsiben, a 6 évvel fiatalabb húgomnál tartózkodom – [...] –, olykor egy napra elmegyek – busszal – Veszprémbe. Tapasztaltam oda érkező posta és e-mailek eltűnését is. Gyakran vagyok fáradt, ami koromban nem csoda.

Szeretettel üdvözl:

Gyula

*pl. ragazzi di 14-15 anni fuggiti dalle miniere di uranio di Pécs.

A levél eredetije:



November 16-i levele

2021. november 23. 13:00

Kedves Gyula bácsi!

A tárgyban jelzett levelét az Ercsi Híradóval együtt köszönettel pár perce megkaptam. Igen, a Széchényi könyvtár a PIM-mel és a veszprémivel együtt 25 éve kapja az Osservatoriót*.

Minden jót, covid-mentes napokat kívánok szeretettel Mindkettőjünknek a szörnyű covid-galoppolás (4. ondata) ellenére!

Melinda

* Szerk.: A nyomtatott példányokon kívül teljes pdf, majd pdf-kivonatok is jelen vannak a MEK-Magyar Elektronikus Könyvtárban: <https://epa.oszk.hu/01800/01803/>. Ld. a túloldalon:

Osservatorio letterario
Ferrara e l'Altrove

Kortárs magyar irodalom
(irodalom; irodalomtudomány)

SZERZŐI JOGOK	IMPRESSZUM	ARCHIVÁLT	FOLYAMATOS	ISMERTETŐ
KATALÓGUS- CEDULA	2005	2006	2007	2008
	2010	2011	2012	2013
	2015	2016	2017	2018
	2020	2021		
EPA KATALÓGUS				
			RSS XML	sugó
KERESÉS	E-MAIL	2010-07-16	MUTATÓ	FORRÁS
				26900

háttra

EPA URL: <https://epa.oszk.hu/01800/01803>
KIADVÁNY URL: https://epa.oszk.hu/osservatorio_letterario

előre



HÚSVÉT 2022

Harsányi Lajos (1883-1959)

Világdráma.

Azon a szörnyű pénteken
Az Isten is némulva ült a véghetetlen égben.
Azon a szörnyű pénteken
A Sátán hangja vijjogott a világmindenségben.
Azon a szörnyű pénteken
Az angyalok kétségbeesett, nagy sírásba fogtak.
Azon a szörnyű pénteken
Vérbe borult a rettent Nap s a döbbsent Holdak.
Azon a szörnyű pénteken
A poklok tornácán elájultak az árva lelkek.
Azon a szörnyű pénteken

Az emberek Valakit ormótlan keresztre vertek.
Azon a szörnyű pénteken
Nehéz ütésektől dörgött a távol égbolt.
Azon a szörnyű pénteken
A nagy keresztről titkos áldozati vér folyt.
Azon a szörnyű pénteken
Az ember önképében istenembert ölt meg.
Azon a szörnyű pénteken
A hírre sírjukból a holtak is kijöttek.
Azon a szörnyű pénteken
A világ-dráma dörgés, villám közt lezajlott.
Azon a szörnyű pénteken
Az Isten napja vérbe fúlva lehanyatlott.

De ama húsvéthajnalon
Halkan kinyílt a sziklasír pecsétetes ajtaja.
Azon a húsvéthajnalon
Felharsant a lelkeknek mámoros örömdala.
Azon a húsvéthajnalon
A kénfelhős kereszt nagy fényben tündökölt.
Azon a húsvéthajnalon
Vihar után harmattól szikrázott a föld.
Azon a húsvéthajnalon
A roppant Sátánt megkötözve láncra verték.
Azon a húsvéthajnalon
Világosságra gyúltak mind a földi elmék.
Azon a húsvéthajnalon
Kitünt, hogy Isten értünk szállt a nagy keresztre.
Azon a húsvéthajnalon
Az ős bűn és minden bűnünk el lett feledve.
Azon a húsvéthajnalon
Kis báránként az Úr arany aklába tértünk.
Azon a húsvéthajnalon
A menny bezárt kapui felnyíltak minékünk.
Azon a húsvéthajnalon
Az ég ujjongó, boldog angyalokat látott.
Azon a húsvéthajnalon
Öngyözmén az Isten is nagyot kiáltott.

